

Mensile
di educazione
interculturale

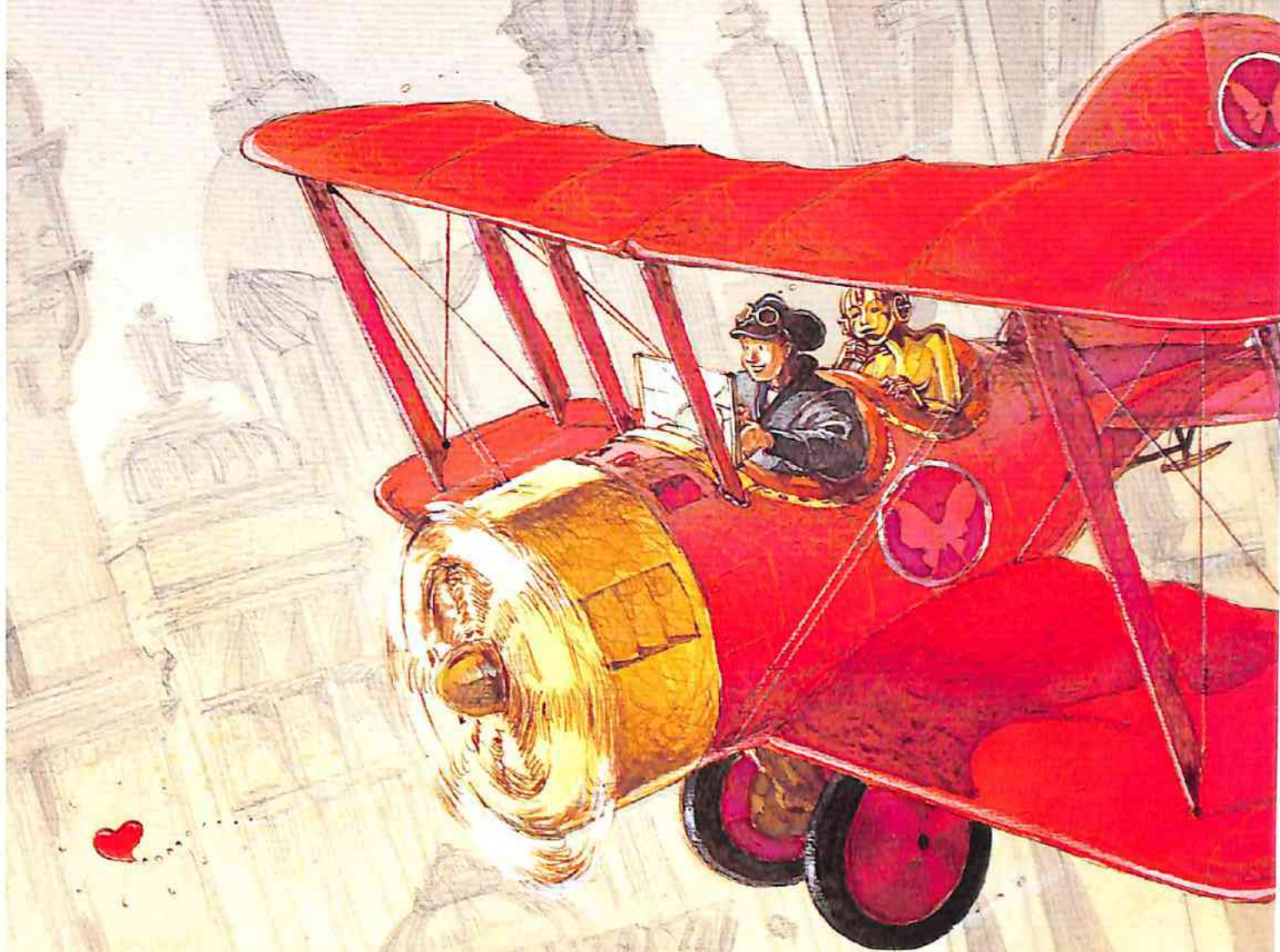
Rivista
del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani
di Parma,
con sede a Brescia

DICEMBRE

Spedizione in abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 50%
Anno XXVI - n. 10 dicembre 1995
via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

PACE - SVILUPPO - AMBIENTE



Metropolis

**Alienazione e claustrofobia
nelle megalopoli contemporanee**

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia.

Direttore generale: Domenico Milani

Vice-Direttore del CEM: Antonio Nanni

Vice-Direttore di «Mondialità»: Sergio Cambiganu

Segreteria: Ester Vecchi

Gruppo Redazionale: Fabio Ballabio, Daniela Bello, Mariella Bo, Mauro Carboni, Giovanni Catti, M. Antonietta Di Capita, Claudio Economi, Maria Ferrando, Raffaele Mantegazza, Domenico Milani, Roberto Morselli, Antonio Nanni, Roberto Papetti, Brunetto Salvarani, Bruno Segre, Lavinia Sommaruga, Alessio Surian, M. Teresa Turbini, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni.

Collaboratori: Danilo Amadei, Paola Bertolini, Angela Biagini, Mauro Bigi, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Claudio Cernesi, Lino Ferracin, Piera Gioda, Sigrid Loos, Antonella Munetti, Maria Teresa Noberini, Anna Pasolini, Rina Passera, Sonia Rota, Sabina Siniscalchi, Gianfranco Tusset.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 030/3772780 - Fax 030/3772781 - c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quota annuale di abbonamento: (10 num. da gennaio a dicembre) L. 35.000
Prezzo di un numero separato L. 3.500

Abbonamenti CEM/estero:
Europa: via sup. L. 59.000
Bacino Mediterraneo: L. 65.000
America e Asia: L. 77.000
Africa: L. 74.000
Oceania: L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Malta 12 - Brescia - tel. 030/225917

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Silvio Boselli, Paola Ferrari, Guido Zamperoni

Stampa: M. Squassina - via Voltolina 25 - Brescia - Tel. (030) 2420570.

Comitato Promozionale: Giuseppe Pardini, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



sommario

LIMINARE	LA LEGGENDA DEL PANIERE <i>di Domenico Milani</i>	1
LA PAGINA DI GIOVANNI CATTI	CITTÀ MADRE, CITTÀ PADRONA <i>di Giovanni Catti</i>	2
INTRODUZIONE AL TEMA	LE CITTÀ INVIVIBILI <i>di Roberto Morselli</i>	4

Materiali per la didattica

SCUOLA MATERNA	«LA METROPOLI DEI BALOCCHI» <i>di Maria Teresa Turbini Maria Antonietta Di Capita</i>	12
SCUOLE ELEMENTARI-MEDIE	MARCOVALDO NELLA CITTÀ SMARRITA NELLA NEVE <i>di Daniela Bello - Mariella Bo - Maria Ferrando</i>	15
SCUOLE SUPERIORI	RITMI URBANI <i>di Mea Tamborini - Francesca Pains Valentina Pellizzoni</i>	20

IL LIBRO RITROVATO	GIOBBE E L'ECESSO DEL MALE <i>di Brunetto Salvarani</i>	23
MINIMA URBANA	L'OSPEDALE <i>di Raffaele Mantegazza</i>	27
OSSERVATORIO EUROPEO	WOMEX E MUSICHE DEL MONDO <i>di Alessio Surian</i>	30
DIDATTICA INTERCULTURALE	DIDATTICA INTERCULTURALE DELLA RELIGIONE <i>di Antonio Nanni</i>	31
PSICOLOGIA ED INTERCULTURALITÀ	VERSO UN DIALOGO INTERCULTURALE <i>di Rita Vittori</i>	35
EDUCAZIONE E SOCIETÀ INTERCULTURALE	RUOLO SOCIALE E INDIVIDUO IN R. DAHRENDORF E ALTRI AUTORI <i>di Claudio Economi</i>	39
DIARIO DI UN CONSIGLIERE COMUNALE	L'INFORMAZIONE <i>di Gianfranco Zavalloni</i>	42
CINEMA	SALUTE A VOI, BAMBINI DI STRADA! <i>di Lino Ferracin e Margherita Porcelli</i>	44
BIBLIOMONDO	<i>di Sergio Cambiganu</i>	46
SPAZIO CEM	<i>a cura della Redazione</i>	47
CORSI, CONCORSI, CONVEGNI	<i>a cura di Elena Piazza</i>	48

– Partiremo domani mattina, al primo canto del gallo.

– Sì.

Nel frattempo, il giovane uomo e la sua donna avevano preparato, in vista del lungo viaggio, i due grossi canestri di vimini da mettere sul basto dell'asinello, uno a destra e uno a sinistra, in modo da stabilire un bilico. La donna, poi, si sarebbe assisa sul basto, non a cavalcioni, ma con le due gambe penzoloni, a sinistra della cavalcatura. Il suo stato di avanzata gravidanza poteva far pensare alla nascita del bambino anche nel giro di pochi giorni.

I due canestri di vimini erano stati accuratamente preparati dalla donna di casa: quello di sinistra (detto anche "paniere", dal latino "panarium") con tutte le vettovaglie necessarie: il pane, prima di tutto, l'orciuolo dell'olio, il sale, forse anche l'orciuolo del vino, ed altri cibi come suol fare la povera gente quando affronta un lungo viaggio. Poter mangiare, lungo strada, il pane fatto in casa e riassaporarne il profumo e il gusto, dà l'impressione che la tua casa viaggi con te.

L'altro canestro, sempre a forma di cono rovesciato ed appiattito in modo da adattarsi ai fianchi della cavalcatura, era stato riempito di vestiti, coperte per la notte, una stuoia, altri oggetti utili, come una roncola, per esempio, e un po' di vasellame. La donna non dimenticò di riporvi la biancheria necessaria nel caso che il bimbo nascesse durante il viaggio. L'asinello dormiva, nel suo loculo, con gli occhi chiusi e le lunghe orecchie abbassate.

Al primo canto del gallo, come convenuto, l'asinello fu sellato, vennero appesi i due canestri rispettivamente ai due lati del basto con le povere provviste, la donna fu aiutata a salire in sella e la piccola carovana si mosse.

Il cielo era un mare di stelle.

Il viaggio andò bene. Furono scambiate parole di saluto con la gente rag-



L I M I N A R E

La leggenda del paniere¹

DOMENICO MILANI

giunta o incontrata durante le tappe del viaggio.

Non furono taciuti i complimenti e gli auguri alla giovane donna che aveva avuto il coraggio di affrontare una lunga fatica per andare così lontano.

I problemi cominciarono quando i due pellegrini arrivarono nei dintorni della città.

Infatti, non si incontravano più piccoli gruppi di viandanti, ma addirittura dei rivoli di gente che andava, un po' alla rinfusa, verso la città.

La donna disse:

– Quanta gente! Chissà se troveremo un posto?

Si presentarono, infatti, a diversi caravanserragli per chiedere asilo ma proprio non ci fu niente da fare: tutto era strapieno. Gente che andava e veni-

va, che vociava, bimbi che si rincorrevano all'impazzata, gridando e sollevando nugoli di polvere, piccoli commercianti che esibivano la loro mercanzia, lo sgraziato muggire dei cammelli.

La donna disse:

– Comincio a non sentirmi bene. Con tutta questa cavalcata, forse il bambino sta per nascere.

Il suo uomo chiese ai vicini se conoscevano una donna che fosse in grado di far nascere un bambino.

Se ne presentò un gruppetto.

E si ritirarono tutti in una grotta vicina, al riparo dagli sguardi indiscreti.

La donna fu aiutata a scendere dalla cavalcatura e a distendersi sulla stuoia.

L'asinello fu sollevato dal basto da cui vennero staccati i due canestri: quello del pane e quello degli altri oggetti d'uso. Poi fu condotto in disparte, ma non così lontano da non poter vedere con i suoi grandi occhi buoni quanto stava succedendo.

Quando – finalmente – si udì il primo vagito, l'uomo fu chiamato:

– Vieni, è nato!

Ricevette sulle ginocchia il bambino. Un nodo di commozione lo prese.

Poi, le donne ripresero il piccolo, lo accudirono, lo fasciarono, mentre altre si affacciavano attorno alla giovane mamma, dal volto illuminato da un sorriso.

– E adesso, dove lo mettiamo?

– Prendete il canestro del pane, lì accanto, il "paniere"².

Fu preso il paniere, lo svuotarono parzialmente di quanto conteneva, vi stesero a mo' di materassino, la coperta ed il bimbo, avvolto in fasce, vi fu posto sopra a riposare.

E gli occhi dolci e languidi dell'asinello videro tutto questo. E quando le sue palpebre si abbassarono per dormire, fece il più bel sogno del mondo.

¹ Da una recente ipotesi esegetica del Vangelo di Luca 2, 6-7.

² cfr. Luca, 2, 7, e 12, ove si dice: "fu posto in una mangiatoia".

Città madre, città padrona

Venivamo dal Mugello e scendevamo verso la Città-madre. Arrivammo alla Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, scendemmo dal treno e ci aspettava un autobus. Salimmo e incominciammo il giro.

Un parlatore prese il microfono, alzò la voce e si presentò. Era uno studente di architettura, e dalla sua voce moderata incominciavamo a riconoscere le parti della Stazione, l'ordine della loro disposizione, la vicenda di un progetto premiato e discusso. La medesima voce ci faceva quindi riconoscere le parti della città, oltre Santa Maria Novella, verso Careggi. Una politica suggerì quel piano, ma quale politica? Questa politica ascolta soltanto i politici, direbbe Zlata, fanciulla di Sarajevo: non ascolta le persone come me.

Anche senza entrarvi, l'Ospedale attrasse la nostra attenzione, con la sua evidente astanteria di pronto soccorso, con i suoi immaginabili letti, le cliniche e le sale operatorie, le attese e gli esiti, e quei numeri importanti ma rischiosi, per denotare il degente 46, senza delinearne il volto. Venne il momento di attraversare le Cascine. Questa volta una voce femminile era udita dopo quella maschile, e ci raccontava le stagioni e le ore del parco, da chi fosse frequentato nelle ore del giorno o in

Questa strana esperienza ci fa riflettere sul nome, sulla parola metropoli. Nella sua origine vorrebbe dire città-madre, nella sua ulteriore vicenda sembra ci voglia dire piuttosto città-padrone, capace di comandarci piuttosto che di alimentarci, di farci crescere. Potrà la metropoli tornare a essere madre?

quelle della notte. Parlava una Suora della Carità, e sapeva bene storie di persone vagabonde, raminghe o viandanti in quel giardino. Adesso venivamo verso Palazzo vecchio e, discesi dall'autobus, da altra voce ancora udivamo narrare le stagioni di Palazzo vecchio e i tempi di Giorgio La Pira sindaco. Ci pareva di riudire dalla sua viva voce che le cit-

tà sono vive, e che la Città-madre poteva essere ancora feconda, sul pianeta, in un'epoca nuova.

Venivamo quindi verso le porte del Paradiso, del Battistero, ed entravamo nella chiesa cattedrale e metropolitana di Santa Maria del Fiore. Eravamo memori dello stile usato in Firenze quando il giorno della festa dell'Annunciazione del Signore era

il capodanno, nella persuasione che la storia della città e del pianeta si riassume nelle parole del dialogo tra una ragazza e un arcangelo.

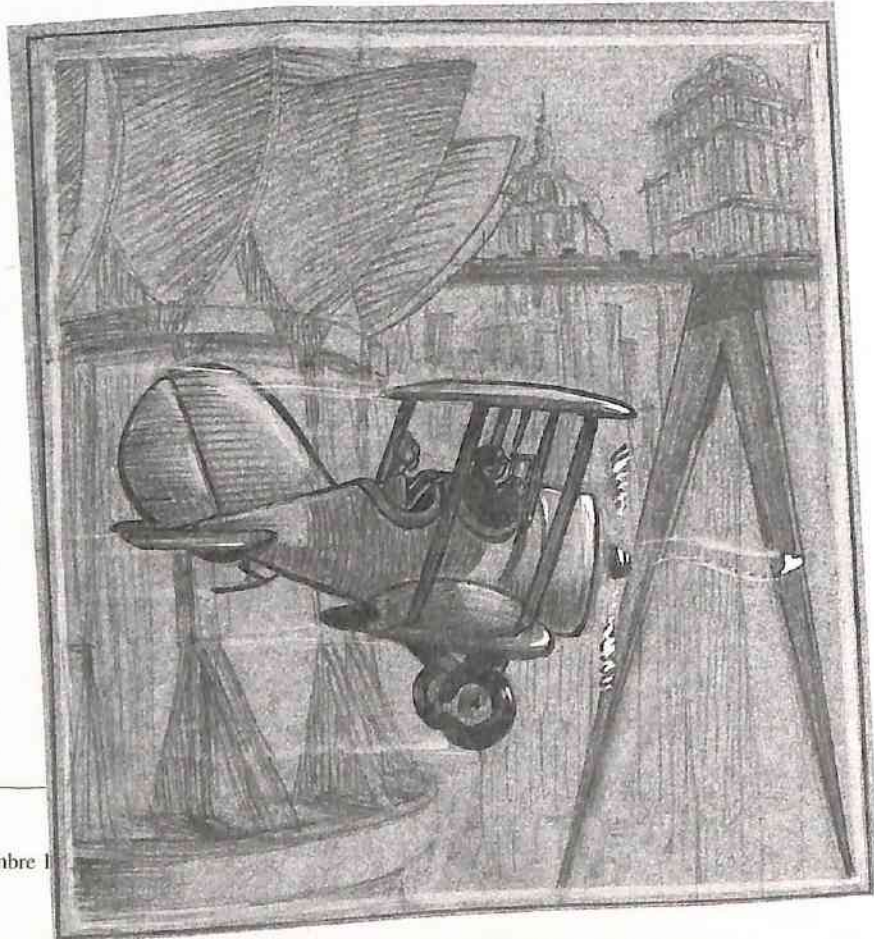
Volgeva al termine il nostro giro della Città-madre. Si passava per borgo San Frediano, si andava al Centro Arcobaleno. Di Eugenio Banzi, suo ideatore, è stata fatta memoria in varie sedi in questi giorni dopo la sua scomparsa.

"La nostra scelta è quella di mettere a disposizione di tutti il nostro patrimonio fatto di competenza, professionalità, fantasia, desiderio di amare. Forse non è niente, ma è tutto quello che abbiamo. Con discrezione mettiamo il nostro patrimonio a disposizione di tutti

coloro che vogliono come noi organizzare la speranza per il nostro tempo e per il futuro". Sono parole sue, e parole sue erano state capaci di convocarci per camminare da Fiesole a Ontignano, a Barbiana e per discendere verso la Città-madre, e riscoprirla dal punto di vista di un Centro come questo, collocato in Firenze, in via del Leone 9.

In seguito, l'idea di un giro di una città, concepito come una specie di Via Crucis, con le sue stazioni gaudiose, dolorose e gloriose, è stata coltivata in altri luoghi, con una sua efficacia. Vari punti di vista vi sono stati inclusi. Da nidi e scuole dell'infanzia si sono scorte prospettive di diritti delle bimbe e dei bimbi, di diritti rispettati e di diritti violati, di giochi e di racconti. Si è arrivati a includere nel giro il punto di vista del deposito delle salme presso l'Istituto di medicina legale. Di qui si scorgono prospettive di compianti, di dolori più forti dell'ira, e non solo di morti improvvise, di uccisioni, di stragi, di vittime del sabato sera.

Questa strana esperienza ci fa riflettere sul nome, sulla parola metropoli. Nella sua origine vorrebbe dire città-madre, nella sua ulteriore vicenda sembra ci voglia dire piuttosto città-padrone, capace di comandarci piuttosto che di alimentarci, di farci crescere. Potrà la metropoli tornare a essere madre?



**Metropolis rappresenta
la cifra delle contraddizioni del mondo tardocapitalista
nel quale viviamo, di cui le città
costituiscono il cuore pulsante.**

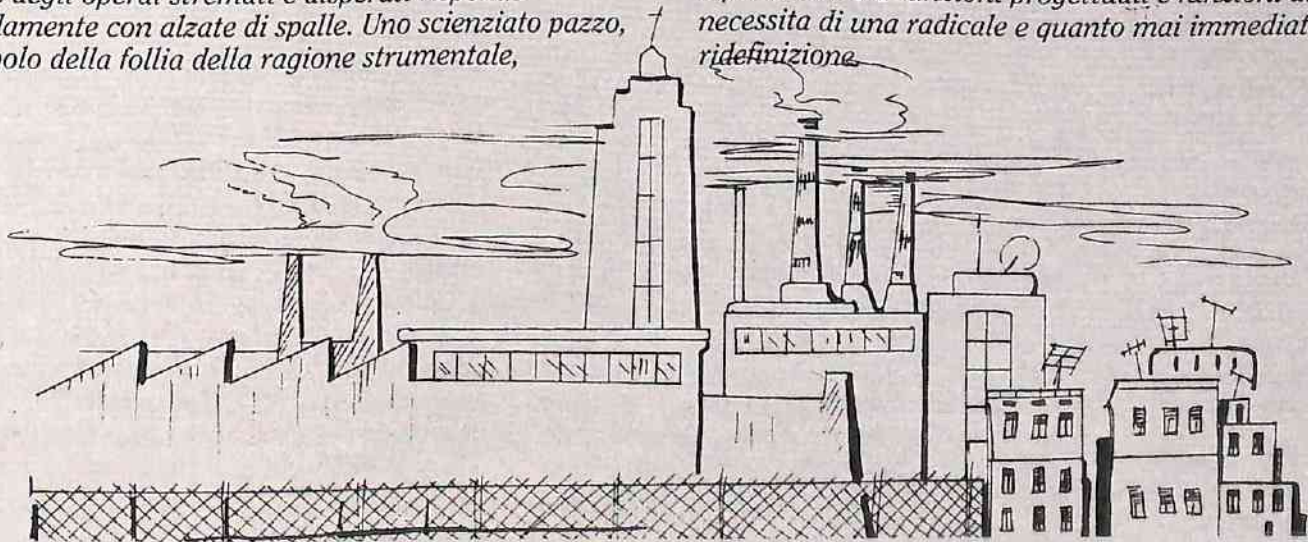
di Roberto Morselli

Metropolis

Metropolis è il titolo di un celebre film di fantascienza in bianco e nero del 1926 del regista Fritz Lang che racconta delle condizioni di vita in una megalopoli del XXI secolo. Le prime immagini di questa pellicola ci calano immediatamente entro le laceranti contraddizioni del capitalismo e dei regimi di controllo di tipo dittatoriale. Da un lato, abbiamo lunghe file di operai, che procedono come automi con la testa bassa e lo sguardo perso, che vengono portati da giganteschi ascensori nelle viscere della terra, per rimanere asserviti ai ritmi alienanti del lavoro e delle macchine. I loro gesti, sempre identici, sono meccanici e precisi, richiamando per analogia quelli di Charles Chaplin in *Tempi moderni* (1936). Tutto viene regolato da segnali: orologi e sirene scandiscono i turni massacranti di lavoro. Se gli operai faticano nel sottosuolo, i ricchi si godono la vita nei quartieri alti, in splendidi giardini pensili. Fredersen, il dittatore-padrone, domina la città dal suo immenso ufficio, caratterizzato da pannelli con indici numerati, da schermi di controllo e da quadri di comando. Alle domande del figlio sulla sorte degli operai stremati e disperati risponde gelidamente con alzate di spalle. Uno scienziato pazzo, simbolo della follia della ragione strumentale,

preoccupata esclusivamente di individuare i mezzi idonei per raggiungere fini di distruzione, lavora al fianco di Fredersen allo scopo di creare un robot per annientare i piani di rivolta degli operai. I quali, alla fine, riusciranno comunque a salvarsi, nonostante che la loro strategia, la distruzione delle macchine, si sia rivelata perdente e controproducente.

Metropolis rappresenta la cifra (anche se il quadro offertoci dal regista è troppo semplificato) delle contraddizioni del mondo tardocapitalista nel quale viviamo, di cui le città costituiscono il cuore pulsante. Un mondo che vede aumentare il divario tra ricchi e poveri, la crescita di una ricchezza che non viene equamente distribuita, uno sviluppo tecnologico che si ritorce contro gli individui stessi (condannandoli spesso a vivere ai margini), insopportabili condizioni di vita negli spazi urbani. La ricetta di Lang, la mediazione del cuore tra mente (padrone) e braccio (operai), forse non basta per ribaltare lo stato di cose presente. A nostro avviso questo paradigma, finendo per sancire ancora una volta la netta separazione tra funzioni progettuali e funzioni attuative, necessita di una radicale e quanto mai immediata ridefinizione.



In poco meno di 50 anni, sia al Nord che al Sud, sebbene in modi e tempi diversi, le città hanno subito un processo di trasformazione che ne ha ridefinito completamente il volto. L'area metropolitana ha accresciuto la sua forza centripeta, espandendosi orizzontalmente a inglobare le zone rurali (che vengono destinate più a un uso abitativo piuttosto che produttivo agricolo) e altri centri minori.

**«Lo spazio è un dubbio:
devo continuamente individuarlo, designarlo.
Non è mai mio,
mai mi viene dato, devo conquistarlo»
(Georges Perec)**

Le città invivibili

Il volto alienante delle metropoli

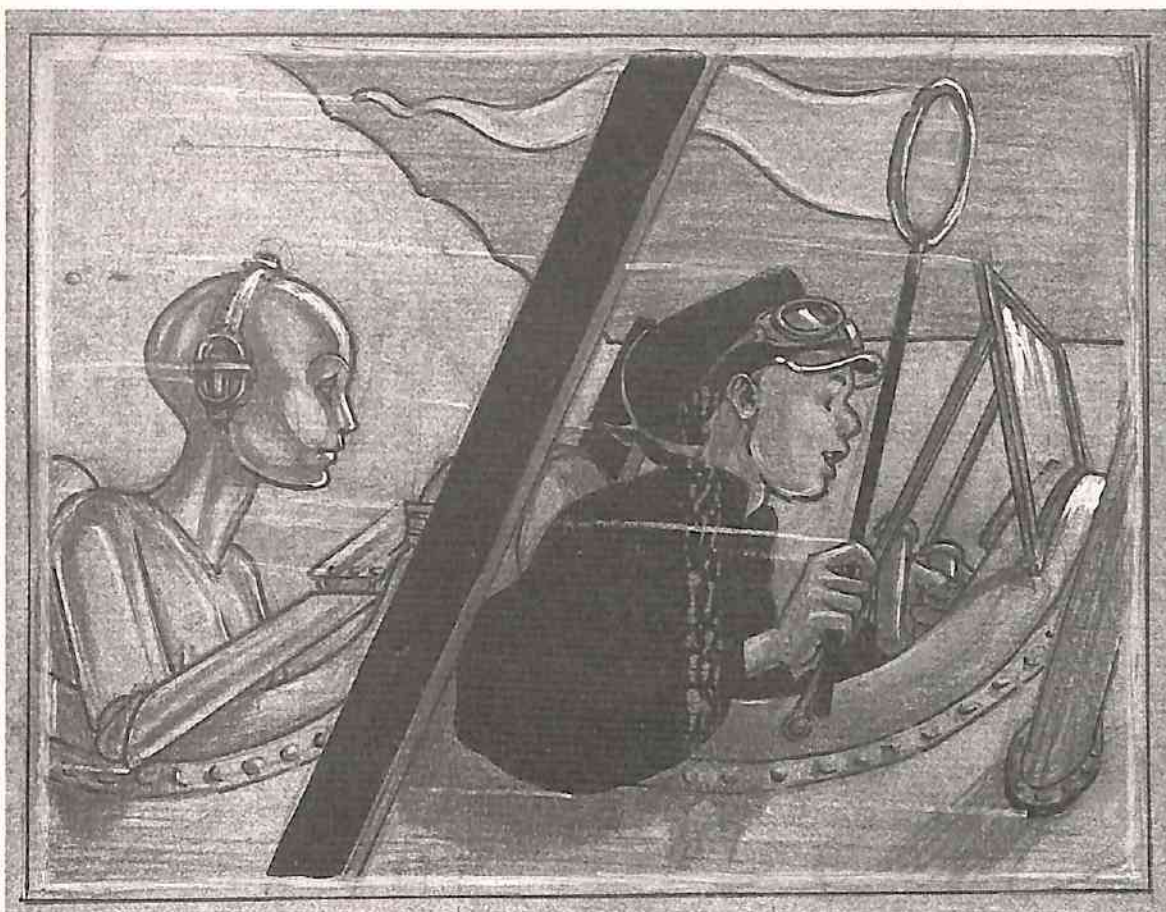
La proliferazione delle metropoli

Sempre più la città diviene la dimora degli uomini di fine millennio. Secondo una fonte ONU, dal 1950 al 1995 la popolazione urbana mondiale è passata dal 30% al 45% di quella totale, con la previsione di superare la quota del 50% entro il 2005. Nello stesso periodo, la popolazione urbana dei paesi più ricchi e sviluppati è cresciuta dal 54% al 74%, mentre in quelli meno sviluppati dal 17% al 37%. Dal punto di vista numerico, la popolazione urbana delle regioni meno sviluppate supera, a causa del più alto tasso di incremento demografico, quella delle regioni più sviluppate (nel 1995 1,6 miliardi di persone vive nelle città del Sud, mentre solo 1 miliardo in quelle del Nord. Nel 2025 si prevede che saranno circa 4 miliardi gli abitanti delle città delle regioni del Sud). Addentrandoci nella selva delle statistiche, troviamo altri dati molto interessanti, che

possono darci una prima significativa idea (peraltro confermata dalla evidenza empirica) di come si viva nelle megalopoli moderne.

In poco meno di 50 anni, sia al Nord che al Sud, sebbene in modi e tempi diversi, le città hanno subito un processo di trasformazione che ne ha ridefinito completamente il volto. L'area metropolitana ha accresciuto la sua forza centripeta, espandendosi orizzontalmente a inglobare le zone rurali (che vengono destinate più a un uso abitativo piuttosto che produttivo agricolo) e altri centri minori. Una città come San Paolo del Brasile si estende ormai per 50 chilometri di lunghezza e 40 di larghezza, per oltre 20 milioni di abitanti, mentre Città del Messico copre una superficie di 1250 chilometri quadrati. La regione del Grande Cairo sta diventando un unico esteso tessuto urbano, che dovrebbe raggiungere, entro il 2000, i 17 milioni di abitanti. Il bacino della Ruhr, il famoso distretto industriale

di ROBERTO MORSELLI



oli del tardocapitalismo

e minerario della Germania, costituisce una vera e propria regione-città centrata su Essen. Questa estensione del tessuto urbano è dovuta a una serie di fattori strutturali, tra cui, soprattutto al Nord, la terziarizzazione dell'economia, che comporta il trasferimento di molte industrie e attività produttive in zone decentrate e la creazione, negli spazi così liberati, di servizi. Il centro della città si popola di uffici, banche, sedi di società, alberghi, che fanno lievitare il prezzo degli affitti, costringendo molti cittadini a trasferirsi in periferia e nelle aree residenziali decentrate.

La creazione di zone monofunzionali (quartieri residenziali, aree per uffici, zone commerciali, zone industriali) rende necessaria una maggiore mobilità di persone e la conseguente costruzione di nuove infrastrutture (reti autostradali, metropolitane) che consolidano l'espansione urbana. Se da un lato il decentra-

mento delle attività industriali più inquinanti ha alleggerito la pressione sull'ambiente urbano, dall'altro l'intensificarsi dei trasporti, soprattutto su gomma (in Italia frutto di una precisa strategia industriale e politica governativa), ha aggravato il degrado ambientale, ormai giunto a livelli di insostenibilità. Il problema, in questa sede appena abbozzato, per ovvi motivi di spazio, non riguarda solo le città del Nord, ma anche quelle del Sud. In megalopoli come Città del Messico, che presenta 35.000 fabbriche e dove ogni giorno sono in circolazione circa 3 milioni di autoveicoli, l'aria è divenuta letteralmente irrespirabile, al punto che qualcuno ha pensato di installare cabine a ossigeno, che per poco più di 1500 lire permettono di respirare aria pura per 30 secondi.

Oltre a quelli legati al traffico, alcune megalopoli, soprattutto del Sud, devono affrontare altri gravosi problemi, come il sovraffollamento

La creazione di zone monofunzionali (quartieri residenziali, aree per uffici, zone commerciali, zone industriali) rende necessaria una maggiore mobilità di persone e la conseguente costruzione di nuove infrastrutture (reti autostradali, metropolitane) che consolidano l'espansione urbana. Se da un lato il decentramento delle attività industriali più inquinanti ha alleggerito la pressione sull'ambiente urbano, dall'altro l'intensificarsi dei trasporti, soprattutto su gomma (in Italia frutto di una precisa strategia industriale e politica governativa), ha aggravato il degrado ambientale, ormai giunto a livelli di insostenibilità.

Nelle regioni meno sviluppate la situazione è aggravata dal costante e progressivo inurbamento di contadini che sono privati della terra e dei mezzi minimi di sostentamento. In città come Giacarta e Pechino ogni anno arrivano, provenienti prevalentemente dalle zone rurali, qualcosa come 400.000 persone.

(Il Cairo ha una densità di abitanti per chilometro quadrato che varia tra i 40.000 e i 100.000), la carenza di alloggi, la mancanza di alcuni servizi e infrastrutture basilari (acquedotti, impianti igienici, fognature, smaltimento dei rifiuti), la disoccupazione, la criminalità, la prostituzione, la presenza crescente di coloro che sono condannati a vivere per le strade. Nelle regioni meno sviluppate la situazione è aggravata dal costante e progressivo inurbamento di contadini che sono privati della terra e dei mezzi minimi di sostentamento. In città come Giacarta e Pechino ogni anno arrivano, provenienti prevalentemente dalle zone rurali, qualcosa come 400.000 persone. Esito inevitabile se si considera, inoltre, che i governi locali hanno eletto le metropoli a fattori trainanti di sviluppo, convogliandovi risorse e ricchezze, servizi essenziali ed attività produttive, nonché praticando una politica delle agevolazioni e dei sussidi (per esempio per i beni di prima necessità) che ne hanno fatto delle aree protette di richiamo. La conseguente crescita della popolazione urbana, non accompagnata del resto da un adeguato e parallelo sviluppo economico, ha fatto aumentare in proporzione i bisogni, proprio nel momento in cui la forbice del debito estero e delle politiche di aggiustamento strutturale imposte ai paesi indebitati dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale ha costretto molti governi a tagliare drasticamente la spesa pubblica. Le metropoli delle regioni povere si trasformano in tal modo in giganteschi contenitori di povertà, in cui si moltiplicano gli squilibri economici e le tensioni sociali.

Per risolvere i principali problemi che le assillano occorre per prima cosa agire sui fattori strutturali, in particolar modo sulla decomposizione delle strutture rurali. Un diverso modello di sviluppo urbano presuppone, infatti, un diverso modello di sviluppo economico, capace di riequilibrare il divario tra città e campagna, causa prima di inurbamento massiccio di masse povere di contadini.

Eclissi dell'abitare

Secondo Max Horkheimer "le fortune dell'individuo sono sempre state legate allo sviluppo della società urbana: l'abitante della città è l'individuo per eccellenza". In effetti, "l'umanità, quale è divenuta, ha le sue radici nelle città" (Mitscherlich), quale unica palestra di pensiero e di libertà, capace, attraverso la sua "aura vitale", di influire in modo determinante sulla costruzione delle biografie dei suoi abitanti. Il comportamento, la sensibili-

tà, i gesti, anche quelli più segreti, prendono forma entro gli spazi e i tempi della città, passeggiando lentamente per i suoi giardini, affrettandosi lungo le sue strade, ammirando i suoi monumenti, conversando nei suoi cortili. Per molto tempo questi spazi hanno garantito al cittadino, in quanto *identitari*, la possibilità di un riconoscimento di sé, quasi si trattasse di uno specchio nel quale poter cogliere riflessa la propria immagine; gli hanno permesso, in quanto *relazionali*, di arricchirsi di confronti e incontri sociali; hanno infuso nella sua memoria, in quanto *storici*, la consapevolezza di una continuità di volti e di gesti. Così Rilke poteva scrivere che "nei padri dei nostri padri una casa, una fontana, una torre significava infinitamente più, perfino la loro propria veste, il loro mantello, quasi ogni cosa era infinitamente più familiare, un vaso in cui essi accumulavano ancora altro umano". Si aveva in particolar modo la sensazione di poter agire, manipolare, trasformare lo spazio circostante, del quale non erano ancora ben definiti ambiti e funzioni. L'abitare era un'esperienza complessa e articolata, che coinvolgeva spesso la comunità, e si svolgeva anche nei cortili e lungo le strade, non essendo ancora del tutto separate la sfera pubblica e quella privata nonché le funzioni residenziali da quelle produttive.

L'avvento del capitalismo stravolgerà il volto delle città, dichiarando guerra spietata alla vita di strada e allo spazio adattabile e plurifunzionale. In nome della efficienza e del profitto, la città viene concepita "come rete di istituzioni, ospedali, carceri, case di lavoro, scuole, griglie di strade e viali per la circolazione del traffico e del controllo in veste di polizia urbana e di sorveglianza burocratica" (La Cecla). Abbiamo a che fare con uno spazio rigido, predeterminato, fatto di griglie e di incasellamenti che trasformano l'abitare in residenza, in domicilio regolarizzato. Le città europee, durante il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, saranno sventrate e ricostruite per diventare permeabili agli interessi del capitale, ai controlli delle amministrazioni e alla erogazione dei servizi.

Esempi significativi sono offerti da Parigi e da Palermo. Nella capitale francese già nel 1728 viene redatto il "Piano dei limiti", con il quale la municipalità intende domiciliare la popolazione per agevolare il lavoro degli esattori delle tasse e delle guardie municipali. A tale scopo si stabilisce che tutte le porte vengano chiuse dopo le dieci di sera, che le case vengano numerate e le strade tabellate con nomi scelti dal comune e trascritti su una mappa. Contemporaneamente, viene considerato vagabondo colui che non ha un lavoro dipendente e un indirizzo

(occorre ricordare che molti zingari e mendicanti, vagabondi e senza dimora saranno internati), vengono eliminate le occasioni di ricovero e ridotto pesantemente il tessuto delle solidarietà. In generale, per un sano abitare viene stabilito che la residenza sia separata dal lavoro, che gli estranei al nucleo familiare ristretto siano allontanati, che le relazioni di vicinato e quelle interne agli edifici siano chiaramente regolate, che ciascuno possa godere di luoghi appropriati e di spazi sufficienti, igienicamente garantiti, che venga data una configurazione funzionale a tutto lo spazio domestico. Il potere di pianificare e di controllare, assillato dai problemi di igiene, varca la soglia delle abitazioni. Come ha messo in evidenza Foucault, le masse urbane diventano un bene prezioso dello Stato, il loro comportamento oggetto di studio (le Scienze dello Stato e le Statistiche nascono significativamente dopo la Rivoluzione francese) e di intervento. Il potere non si esprime più esclusivamente come diritto di dare la morte, di condannare i sudditi a una morte violenta, ma come tutela della vita, con perversi effetti di controllo e di normalizzazione.

In questa logica dobbiamo includere anche le proibizioni indirizzate dal Municipio alle plebi di Palermo nel 1888, con le quali si fa "divieto di pettinarsi e di pettinare e tosare pecore per la

pubblica via", di asciugare panni per strada, tagliar legna, salare pesci e prosciugarli innanzi alle porte di entrata, "lasciar vagare polli, oche e anatre", né di "asciugare paste alle cosiddette telaiate". Inoltre, "viene fatto divieto ai bottai di stare in via dei Bottai. Per essi il sindaco provvederà un luogo apposito, a tempo debito fuori città". Infine, "è proibito introdursi e fermarsi sotto gli androni, i vestiboli, i portici e le scale degli edifici pubblici e privati per ivi mangiare, bere, giocare o fare qualsiasi atto contrario alla nettezza e alla decenza". Nel capoluogo siciliano la gente si opporrà strenuamente a questa ridefinizione violenta delle abitudini e dei costumi, voluta dal nuovo governo regio che, per condurre le masse a più decorose condizioni di vita, si legittima a entrare nelle case, nei cortili, nella vita di strada, nei rapporti tra i coniugi e tra i genitori e i figli. Un altro mutamento radicale si verifica nelle logiche di produzione delle abitazioni. Non c'è più una stretta relazione progettuale tra costruttori e utenti, ma una progressiva separazione, che consegna la produzione abitativa alle competenze di agenzie specializzate. Di considerevole portata il "patto di ferro" (Tosi) stretto tra architettura e Stato, che rinvia a una gestione centralizzata dei bisogni e cerca di imporre, anche a scopi di controllo sociale, un modello abitativo unico, che ignora i desideri

Il potere di pianificare e di controllare, assillato dai problemi di igiene, varca la soglia delle abitazioni. Come ha messo in evidenza Foucault, le masse urbane diventano un bene prezioso dello Stato, il loro comportamento oggetto di studio (le Scienze dello Stato e le Statistiche nascono significativamente dopo la Rivoluzione francese) e di intervento. Il potere non si esprime più esclusivamente come diritto di dare la morte, di condannare i sudditi a una morte violenta, ma come tutela della vita, con perversi effetti di controllo e di normalizzazione.



Se i luoghi tradizionali hanno la tendenza a generare un sociale organico, i nonluoghi creano una "contrattualità solitaria". I grandi centri commerciali, gli aeroporti e le autostrade evidenziano in modo lampante questa tendenza. Essi creano innanzitutto delle identità anonime e provvisorie (il cliente, il passeggero, il guidatore) che liberano gli utenti delle loro determinazioni abituali, al punto di far loro godere delle "gioie passive della disidentificazione".

degli abitanti. La distanza incolmabile con le loro case preconfezionate è colta con finezza da Adorno, per il quale "le abitazioni moderne, che hanno fatto *tabula rasa*, sono astucci preparati da esperti per comuni banausi, o impianti di fabbrica capitati per caso nella sfera del consumo, senza il minimo rapporto con gli abitanti: esse contrastano brutalmente ad ogni aspirazione verso un'esistenza indipendente, che del resto non esiste più" (*Minima moralia*). Se nelle moderne metropoli "le case non esistono più che per essere gettate via come vecchie scatole di conserva", la parola *abitare* si svuota di ogni significato.

I nonluoghi

Per il cittadino, i luoghi non dovrebbero essere solo spazi geometrici, che possono essere misurati e registrati con criteri quantitativi, ma anche costruzioni simboliche, principi di senso per coloro che vi abitano. Gli spazi prima di essere oggetto di percezione, sono frutto di costruzione culturale, di assimilazione e metabolizzazione mediante credenze e pratiche di natura sociale. Abbiamo però visto come il cittadino venga progressivamente espropriato della possibilità di abitare lo spazio urbano, di sentirlo proprio, di trovarvi agio sensuale e conforto. I luoghi della città assumono spesso un tratto di freddezza che confina gli abitanti in una condizione di solitudine e di alienazione.

In particolar modo, si assiste a una crescente proliferazione, come ha messo acutamente in evidenza Marc Augé, dei *nonluoghi*, ossia di quei luoghi di transito e di trasporto (autostrade, ferrovie, aeroporti, centri commerciali, parcheggi automatici) che hanno perso le caratteristiche fondamentali dei luoghi antropologici: il fatto di essere, come abbiamo messo in evidenza sopra, identitari, relazionali e storici. Infatti, "uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un nonluogo" (*Nonluoghi*). Possiamo cogliere le trasformazioni in atto attraverso una comparazione per opposti delle parole chiave che definiscono i luoghi antropologici e i nonluoghi. Alla *dimora* si contrappone il *transito*; al *crocevia* (dove ci si incontra) lo *svincolo* (dove ci si evita); alla condizione di *viaggiatore* (che si attarda lungo il suo tragitto) quella di *passeggero* (definito esclusivamente dalla sua destinazione); al *monumento* (il centro dove si commemora) i grandi *insediamenti periferici*; alla *lingua* che si parla la *comunicazione* (con i suoi codici, le sue immagini, le sue strategie). Questa terminologia

"è essenziale poiché tesse la trama delle abitudini, educa lo sguardo, informa il paesaggio". Segna comunque uno scarto, un salto, una mutazione antropologica profonda.

Se i luoghi tradizionali hanno la tendenza a generare un sociale organico, i nonluoghi creano una "contrattualità solitaria". I grandi centri commerciali, gli aeroporti e le autostrade evidenziano in modo lampante questa tendenza. Essi creano innanzitutto delle identità anonime e provvisorie (il cliente, il passeggero, il guidatore) che liberano gli utenti delle loro determinazioni abituali, al punto di far loro godere delle "gioie passive della disidentificazione". Queste identità vengono certificate (prevalentemente attraverso carte di credito) e socializzate solo in entrata e in uscita. Per il resto, il gioco delle relazioni sociali sembra svolgersi lontano da questi luoghi, che impongono dunque "alle coscienze individuali esperienze e prove del tutto nuove di solitudine". Si moltiplicano le presenze (le stazioni ferroviarie e i centri commerciali sono particolarmente affollati) eppure ci si sente spesso soli e disorientati. Il rapporto degli individui con questi spazi viene mediato prevalentemente da testi, segnali, indicazioni codificate (di carattere prescrittivo, proibitivo o informativo) che fanno largo uso di supporti elettronici. Queste comunicazioni, mirando a ciascuno senza distinzione di sesso e di provenienza culturale, tendono a fabbricare un individuo medio, inteso in termini di utente medio del sistema stradale, commerciale, bancario. Infine, dal momento che, contrariamente alla modernità baudeleriana, non integrano in sé la storia, ma semplicemente vi accennano, trasformandola in spettacolo, i nonluoghi calano forzatamente nella esperienza di un presente perpetuo.

Un aspetto sul quale, a nostro avviso, vale la pena soffermarsi è quello del controllo e della sorveglianza continua. I nonluoghi sono dotati di strumentazione informatica che permette di raccogliere e di elaborare informazioni sugli utenti, di videocamere predisposte per un controllo continuo dei loro spostamenti, di vigilantes pronti ad intervenire tempestivamente. Se, da un lato, tali dispositivi sono predisposti per garantire un servizio migliore e una maggiore sicurezza degli utenti, dall'altro sono espressione di una logica che tende al restringimento progressivo delle libertà individuali. Alla sorveglianza si aggiunge, come nel caso dei centri commerciali, lo sviluppo di tecniche di manipolazione e di persuasione. Come scrive Ignatio Ramonet, "a Saint-Quentin-en-Yvelines, non lontano da Parigi, è stato costruito un ipermercato-laboratorio per studiare al microscopio i

comportamenti dei clienti. In questo negozio sperimentale il cliente-cavia è spiato da una équipe di sociologi e di psicologi che seguono attraverso particolari specchi tutti i suoi movimenti: percorsi, soste, esitazioni sono minuziosamente analizzati. Persino i movimenti dei suoi occhi vengono registrati dall'Eye Movement Recorder, un sistema che attraverso lo studio della rifrazione dei raggi infrarossi sulla retina permette di determinare quali articoli sono stati osservati per primi su uno scaffale e per quanto tempo" (*Le monde diplomatique/Il manifesto*, maggio 1994). I dati così raccolti permetteranno di allestire spazi attrezzati per stimolare il consumo e invitare il cliente a soffermarsi sul maggior numero di prodotti. Varrebbe la pena non scordare che le stesse tecniche (vedi il caso dei sondaggi) servono peraltro a orientare il discorso politico.

Alla fine di questo excursus nei nonluoghi, occorre chiarire correttamente che essi non esistono mai in forma pura, che dei luoghi vi si ricompongono e delle relazioni vi si ricostituisciono. Il luogo e il nonluogo "sono piuttosto delle polarità sfuggenti: il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai totalmente - palinsesti in cui si reiscrive incessantemente il gioco misto dell'identità e della relazione" (Augé). Tuttavia, i nonluoghi esprimono meglio lo spirito del tempo presente e tracciano una linea di tendenza. La cosa che preoccupa maggiormente è il fatto che il mondo nel quale viviamo non corrisponde alla percezione che noi ne abbiamo. Come scrive Augé "il mondo della surmodernità non si commisura esattamente a quello in cui crediamo di vivere; viviamo, infatti, in un mondo che non abbiamo ancora imparato ad osservare". Abbiamo infatti bisogno di reimparare a pensare lo spazio.

Sguardi diversi sulle metropoli

A conclusione di questo intervento, crediamo opportuno soffermarci, seppur brevemente, su alcuni sguardi minori (che il senso comune considera tali) sulla metropoli, in particolar modo quello dei bambini e degli immigrati stranieri, convinti che possano suggerirci nuove angolature sul mondo nel quale viviamo. Se solo troviamo il modo e il tempo necessari per ascoltarli.

Sembra che le metropoli di fine millennio abbiano dichiarato guerra ai bambini e agli adolescenti, confinandoli in una condizione di marginalità e di esclusione. Costoro fanno quotidianamente esperienza di uno spazio urbano edificato esclusivamente, al Nord come al Sud, sui biso-

gni e sugli interessi del cittadino medio (adulto, maschio e lavoratore). La strada, che un tempo costituiva un luogo privilegiato di socializzazione, di gioco e di scoperta del mondo, viene progettata e realizzata esclusivamente a misura delle caratteristiche e delle esigenze dei mezzi di trasporto. Piazze e cortili vengono spesso trasformate in parcheggi, si moltiplicano svincoli e soprelevate, si riducono spazi verdi e viali alberati (si dice che siano pericolosi per le auto in corsa). Così capita sempre più di rado di incontrare nelle grandi città bambini che si avventurano per le strade alla scoperta del mondo che li circonda, mentre un numero crescente di loro viene costretto da genitori eccessivamente premurosi a vivere negli spazi circoscritti e protetti degli asili nido, delle scuole, delle palestre e degli appartamenti, che finiscono per assomigliare a piccole riserve dorate.

Ma occorre cogliere anche l'altra faccia della medaglia, ossia l'aumento nelle megalopoli del Sud dei bambini e degli adolescenti che vivono, senza famiglia e senza tutela, spesso alla mercé degli squadroni della morte e delle organizzazioni criminali, per le strade: è il fenomeno sempre più esteso dei *meninos de rua* del Brasile, dei *gamins* di Bogotá, dei *tarzanilis* di Khartoum. Tutti figli e vittime delle metropoli, veri cuori pulsanti del capitalismo imperante e selvaggio del tempo che stiamo vivendo.

Anche gli immigrati stranieri non godono di miglior considerazione. A loro viene concesso di abitare solo in zone marginali, nelle periferie e nei quartieri maggiormente degradati e abbandonati, oppure nelle stazioni, nei sottopassi, nei giardini pubblici e negli angoli bui della metropoli. Luoghi che di giorno spesso attraversiamo velocemente, diretti verso gli imperativi del lavoro, e nei quali, la notte, evitiamo accuratamente di inoltrarci. Così gli immigrati, con altre figure dello sradicamento metropolitano, sono gli unici a dare a questi luoghi rifiutati e rimossi un palpito di vita e di speranza. Forse sono proprio loro, gli sradicati, i senza dimora, gli stranieri, i mendicanti, i bambini di strada gli unici in grado di sfuggire, seppure a un prezzo molto elevato, alla omologazione metropolitana, a trovare nella rete fittissima del sempre-uguale dei varchi e delle derive.

Da loro, che non dovremmo considerare prima di tutto come oggetti di interventi amministrativi, che li riducono a un insieme di dati numerici e statistici, quanto piuttosto come soggetti portatori di diritti, di desideri e di domande che meritano ascolto e risposte, potremmo imparare a vedere la città con occhi veramente diversi.

Bibliografia

Sulla città e sulle problematiche della urbanizzazione si veda:

MUMFORD Lewis, *La città nella storia*, Bompiani, Milano 1987.

DINUCCI Manlio, *Geografia dello sviluppo umano*, Zanichelli, Boogna 1995, pp. 208-253.

DAVIS Mike, *La città di quarzo*, Manifestolibri, Roma 1993.

Per una riflessione critica, prevalentemente in chiave antropologica e sociologica, sull'abitare rinviamo ai seguenti testi:

LA CECLA Franco, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 1988.

LA CECLA Franco, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano 1993.

TOSI Antonio, *Abitanti*, Il Mulino, Bologna 1994.

TOSI Antonio, *La casa: il rischio e l'esclusione*, Franco Angeli, Milano 1994.

ILLICH Ivan, *Nello specchio del passato*, Red Edizioni, Como 1992, pp. 53-66 e 143-156.

Sui nonluoghi si veda:

AUGÉ Marc, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.

AUGÉ Marc, *Il senso degli altri*, Anabasi, Milano 1995, pp. 151-174.

Rinviamo pure al suo *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera, Milano 1992.

Sulla esperienza degli immigrati stranieri:

CURCIO Renato, *Shish Mahal*, Sensibili alle foglie, Roma 1991.

Sullo spaesamento si veda:

Millepiani, numero 5 *Oltre il desiderio e il piacere. Territori dell'estremo e spaesamento*.

Infine segnaliamo di TOESCA Pietro M. l'interessante *Manuale per fondare una città*, Elèuthera, Milano 1994.

«Reinventare la realtà» a scuola

di Franca Desiderato (Bari)

Si discute molto oggi del rapporto esistente tra educazione ed istruzione in una scuola dove le circolari ministeriali fanno dopo molti anni riferimento esplicito a valori da trasmettere attraverso quella che, in modo inconsueto per il linguaggio ministeriale, viene chiamata *passione educativa*.

Passare dal disagio di non avere più un ruolo alla passione per il proprio lavoro è davvero difficile per gli insegnanti, che per un lungo periodo non hanno avuto speranze e desideri. Noi, proprio noi passati attraverso i tecnicismi curricolari, le strategie didattiche, noi siamo interrogati oggi da una generazione di giovani che hanno assorbito la voglia di non fare o la distanza delle *prove oggettive di profitto* (...).

Abbiamo insegnato ad analizzare, a sezionare, a comprendere, senza aprire spazi reali per quello che alcuni si ostinano a definire il *progetto* ed io amo chiamare *il sogno, la creatività*.

Sono stata invitata per due anni di seguito a partecipare ad un esperimento, chiamiamolo così, che ruotava intorno alla *scrittura creativa*. Per due anni di seguito ho intrecciato educazione alla pace ed educazione linguistica, attenzione alle relazioni interpersonali e modelli di scrittura creativa. Un editore coraggioso ed attento al mondo della scuola ha pensato che forse i ragazzi potevano cimentarsi in qualcosa

di nuovo che non fosse l'analisi testuale.

C'è stato un intreccio profondo tra questo progetto e la riflessione che vado facendo sul mio ruolo d'insegnante. Il mio ruolo che è tutto da reinventare alla luce di un modello educativo non più lineare; il mio ruolo che non è più plasmare, condurre, ma *accompagnare* (...).

E' stato un percorso di autoformazione durante il quale ho osservato i miei alunni, ma anche me stessa. Ho camminato con una classe, una seconda media, alla scoperta di uno dei mille volti della creatività, quello che assume la forma delle parole nuove, delle parole messe in fila seguendo un ritmo che è quello della rabbia, ma può essere quello del sogno, dell'estasi, dell'abbandono. Ho camminato con loro senza neanche tentare di passare, in questo spazio di laboratorio, nozioni o conoscenze che non fossero funzionali. Il laboratorio di scrittura creativa è stato anche il luogo in cui si sono affrontati i conflitti latenti ed espliciti, si sono cuciti rapporti e relazioni significative fra ragazzi (...). Ho tentato consapevolmente di comunicare passioni e curiosità

per una vita che mi sembra oggi non abbia più bisogno di essere analizzata, sezionata, ma reinventata. Il motto di questo viaggio è stato *"reinventare la realtà"* (...). Reinventare la realtà a partire da sé con un compagno di viaggio a volte noioso, come può essere una professoressa, a volte fiducioso e interessato, come posso essere *io persona* (...).

Ho camminato ed ascoltato. Ho camminato e scoperto. Ho scoperto che è possibile favorire l'autoapprendimento di tecniche, che programmare significa anche predisporre un ambiente, un contesto facilitante, uno *sfondo integratore* che valorizzi le soluzioni diverse proposte da tutti, anche dall'ultimo, dal più sgrammaticato, dal più disarmato, dal meno attrezzato scolasticamente. Questo è stato un viaggio collettivo durante il quale certe volte tutti insieme ci siamo sentiti diversi, diversi da noi stessi, diversi da quello che gli altri dicono che siamo. Un viaggio attraverso il quale abbiamo imparato le cose che esistono e quelle che cambiano, *fuori*, ma soprattutto *dentro* di noi. Ho ascoltato i meccanismi che si innescavano nel grup-

po, ho ascoltato la voglia di divertirsi dei miei alunni, la voglia di essere felici come a scuola spesso non si può fare (...).

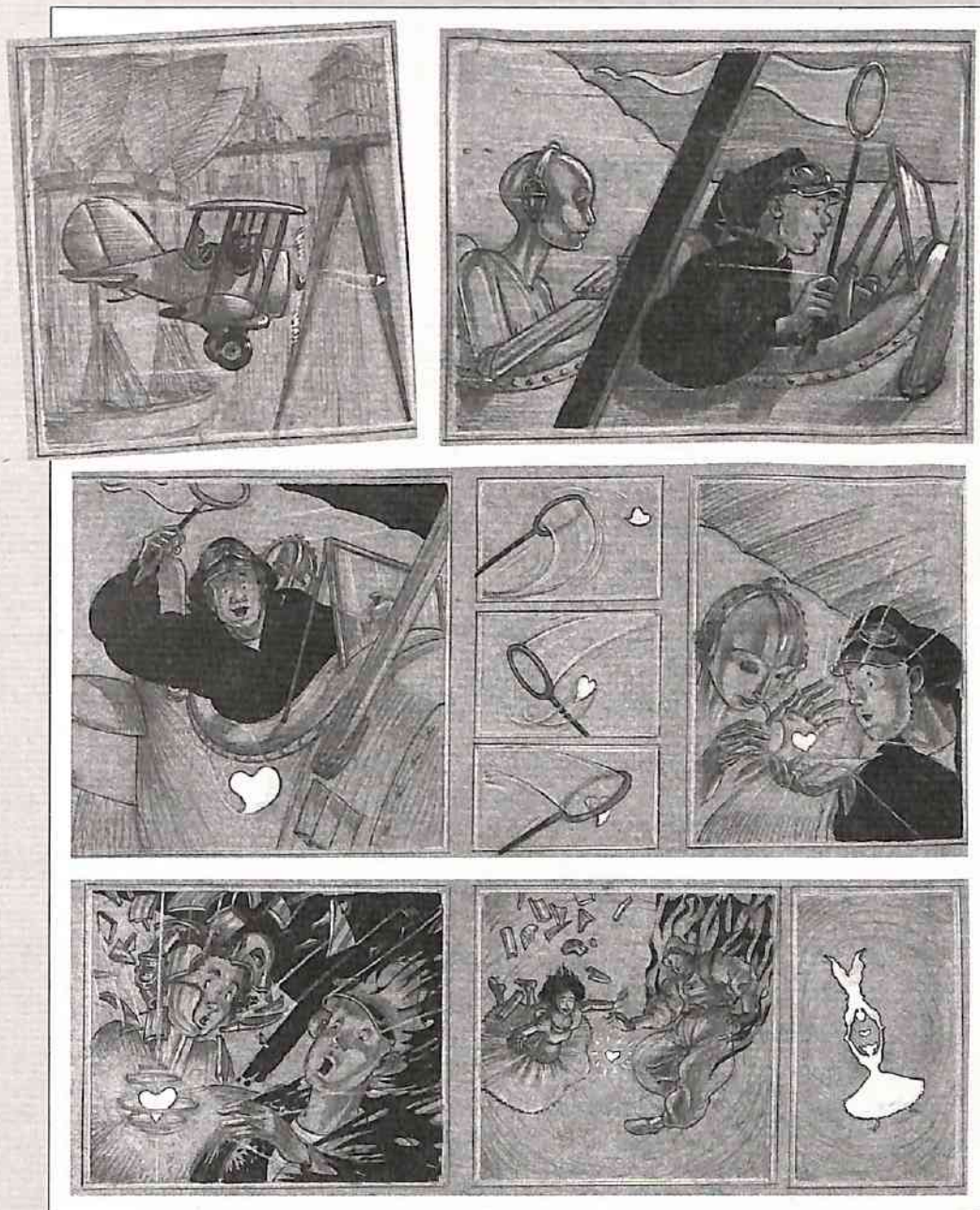
Siamo partiti dalla *stazione del sé*, dall'immagine di sé che ciascuno aveva, per sapere quale bagaglio ci portavamo appresso, quali qualità ci riconoscevamo, ma anche da quali situazioni volevamo fuggire. La finestra di Johari, il triangolo mente, corpo, emozioni, mi giravano nella testa senza apparire mai esplicitamente; emozioni calde e mutevoli ci hanno attraversato.

La conoscenza degli altri più profonda di quella episodica ha aperto spazio alla comprensione ma anche alla voglia di ferire, e sono nati diverbi e conflitti. Ho proposto svariate volte l'esperienza del rilassamento, che risulta tanto efficace su di me nei momenti di tensione. Ho aperto così con difficoltà una breccia nell'autocontrollo, ma soprattutto nell'immaginario profondo.

Ho abbandonato a poco a poco la voglia di valutare, di giudicare i progressi sia linguistici che educativi. Ho lasciato liberi i miei *compagni adolescenti* di esprimere ciò che vedevano e sentivano, riconoscendo anche i sentimenti negativi *come amici*. Aiutati dal gruppo in cui lavoravano hanno corretto anche la forma delle cose che andavano scrivendo, per il desiderio di essere capiti ed apprezzati dai compagni. Scrivendo

lettere ad amici immaginari i ragazzi hanno raccontato i momenti difficili del loro crescere: un crescere tanto più difficile perché immerso in un quartiere quale è il S. Paolo di Bari (...).

Li ho visti crescere come gruppo che lavora insieme senza dimenticare alcuna diversità, risolvere conflitti in modo inusuale ed assolutamente creativo mentre scrivevano novelle dalle quali traboccava la voglia di fuggire verso una libertà che non avevano mai assaporato (...). Hanno scritto novelle per la voglia di vedere concretizzarsi i loro sogni di autonomia e libertà (...). Dalle novelle al testo teatrale il passaggio è stato fluido e scontato (...). Abbiamo reinventato una nostra realtà divertendoci. E' la storia di una coppia di ragazzi che si perde in un bosco e stentano a ritrovare la strada di casa. E' un bosco irto di incontri pericolosi, ma anche di amici che danno una mano. Giocando con le tecniche del teatro dell'oppresso abbiamo costruito una messa in scena che fosse più liberatoria possibile, perché almeno lì sul palcoscenico, che palcoscenico non era, si potesse assaporare quella libertà tanto inseguita. Noi abbiamo vagato nel bosco dei conflitti, delle diversità, delle emozioni, e ora i miei alunni si danno ancora da fare per trovare la strada della maturità senza perdere la libertà ed il rispetto di sé (...).



materiali per la didattica

Metropolis

**Alienazione e claustrofobia nelle
megalopoli contemporanee**

"La metropoli dei balocchi"

di MARIA TERESA TURBINI

Poco tempo dopo - era un pomeriggio di grande calura - Momo trovò una bambola sulla gradinata dell'anfiteatro... Era alta quasi quanto Momo stessa e fabbricata con tanta naturalezza che si sarebbe potuto credere un piccolo essere umano. Ma non aveva l'aspetto di una bambina o di un bébé, piuttosto quello di una giovane donna elegante o di un manichino da vetrina. Portava un abito rosso dalla gonna molto corta e sandaletti con tacchi alti.

Momo la guardava affascinata. Quando, dopo averla ammirata, la toccò appena, la bambola sbattè due o tre volte le palpebre, mosse le labbra e disse, con voce metallica e gracitante: "Buongiorno. Sono BIBIGIRL, la bambola perfetta". Momo indietreggiò spaventata, ma poi rispose senza volerlo: "Buongiorno io mi chiamo Momo".

Di nuovo la bambola mosse le labbra e disse: "Ti appartengo perciò tutti ti invidiano"... Prese

la bambola e la sollevò da terra. Allora le sue labbra si mossero ancora e disse "Voglio avere più cose"... Da sotto il letto tirò fuori una cassetta contenente ogni specie di tesori e li mise davanti a Bibigirl... La bambola taceva e Momo le diede una spintarella. "Buongiorno" gracchiò la bambola. "Sono Bibigirl, la bambola perfetta"...

Senti un po' - contestò Momo - Mica si può giocare se dici sempre le stesse cose...

Momo tentò con un altro gioco e anche questo fu un fiasco, provò con un altro, e un altro e poi con un altro ancora. Ma non c'era verso. Se, almeno, la bambola non avesse parlato, Momo avrebbe potuto rispondere al posto suo e ne avrebbe ricavato una bella conversazione. Ma, proprio perché parlava, Bibigirl rendeva impossibile qualsiasi dialogo.

(MICHAEL ENDE, *Momo*. Longanesi & C. 1973)

Ormai da diversi anni si sprecano diagnosi allarmanti sulle condizioni di vita nella nostra società. Gli aggettivi usati sono: assordante, inquinante, alienante, omologante. Sociologi e psicologi hanno scritto fiumi di parole sui rischi per la salute fisica e mentale; le prime vittime sono i bambini, prigionieri innocenti nelle maglie dei tempi, degli spazi, delle relazioni cittadine.

I bambini sono schiacciati dai tempi degli adulti, vivono anche loro, fin da piccoli nella *dimensione della premura*; di corsa, perché la mamma ha un orario di lavoro da rispettare, di corsa a scuola, in palestra, al catechismo, e alla fine che tempo rimane per i giochi, per i sogni, per il far niente, dolce e così educativo nell'infanzia?

I bambini sono intrappolati negli spazi che le nostre città offrono. Case piccole, dove lo spazio per il gioco è inesistente, o grandi ma troppo raffinate per permettere di sporcare, di mettere in disordine. Spazi aperti limitati nei quartieri cittadini, a volte pericolosi, spesso squallidi, sporchi, vittima dei vandali.

Oppure spazi fiabeschi, ma preconfezionati e costosi, mi riferisco ai LUNA PARK, ai parchi per divertimenti, ai parchi acquatici; luoghi dove il divertimento si paga, ma è ancora una volta di massa, uniforme e ripetitivo.

I bambini sono limitati nella relazione, anche questa gli viene offerta già bella e pronta senza possibilità di scelta: il gruppo di scuola, il gruppo parrocchiale, il tipo di gioco che *deve* divertire, ancora poco spazio per la ricerca

personale. E poi, il rapporto con le cose: usa e getta. Insegnanti e genitori lamentano spesso la mancanza di rispetto per i giochi i materiali e gli arredi degli spazi comuni da parte dei piccoli. Del resto i bambini sono abituati dalla nascita a vedere buttare, distruggere, sostituire, come se poi ricostruire fosse il gioco di una fata con la sua bacchetta magica.

Se le problematiche del vivere attuale saltano facilmente agli occhi, le soluzioni o i tentativi per migliorare la qualità della vita sono ancora lontani. Il primo pensiero va, in questi casi, alla scuola come se questa agenzia fosse immune dal contagio, giudice imparziale delle realtà e non ingrannaggio della stessa macchina delirante.

"La scuola si adopera affinché i linguaggi corporei, sonori, visuali, più accessibili ai bambini vengano accolti e usati il più consapevolmente e correttamente possibile, al fine di avviarli tempestivamente ad una fruizione attivamente critica dei messaggi diretti e indiretti dai quali sono continuamente investiti e di conseguenza attrezzarli ad una efficace difesa nei confronti dei rischi di omologazione immaginativa ed ideativa che la comunicazione mass-mediale comporta, in modo da porre le basi per lo sviluppo di una creatività ordinata e produttiva".

☐ Esperienze e confronti tra **SEGNI DISEGNI SIMBOLI**

☐ Esperienze di ascolto di suoni e brani musicali
☐ Esperienza di produzione di suoni, vocali, parole, conversazioni

☐ "Lettura" e comprensione di messaggi verbali diretti o trasmessi dai media (messaggi pubblicitari, notizie ecc.)

"L'orientamento metodologico fondamentale consiste nell'utilizzazione in forma educativa della stessa multimedialità, liberata dall'usuale approccio consumistico per essere ricondotta ad una vasta serie di esperienze dirette. La scuola stessa può dar luogo a questo scopo, ad una propria multimedialità che comprende sia esperienze fantastiche e narrative, sia sollecitazioni derivanti dall'esplorazione di ambiente".

☐ Uso di tecniche multimediali semplici per ricordare esperienze: una festa, una gita ecc.

☐ Produzione di registrazioni vocali per riascoltarsi

☐ Produzione di videoriprese per rivedersi e comunicare all'esterno l'esperienza scolastica

**immagini
suoni
parole in scatola**

"L'educazione mass-mediale ha per oggetto l'esperienza televisiva, i giocattoli tecnologici e gli strumenti tecnici di uso quotidiano di cui il bambino già fruisce e che comunque utilizzerà..."

☐ Uso della TV e del videoregistratore per brevi visioni collettive seguite da verbalizzazioni

☐ Laboratorio del giocattolo

Comunque nella complessità delle dinamiche, la scuola può dotare il bambino di strumenti per difendersi, lavorando proprio sul rapporto personale con il tempo, lo spazio, gli altri e le cose.

Gli educatori possono abbandonare gli schematismi di un tempo scolastico troppo predeterminato e favorire una ricerca del tempo personale, del tempo del benessere per grandi e piccoli.

Si possono anche ripensare gli spazi in vista dello star bene in tanti a scuola e della creatività che si alimenta in un ambiente vivace, colorato, non stereotipato, duttile, pronto a modificarsi al mutare delle esigenze. (Vedi annata CEM 93-94 Art. "I giorni" "Le stanze")

Si può aiutare il bambino a chiarire il suo rapporto con le cose e le immagini, mi riferisco soprattutto ai giocattoli e alla civiltà

dell'immagine che in genere vengono proposti in modo disordinato e spesso esagerato ai piccoli e alle loro piccole capacità di introyezione e decodificazione.

La comunicazione mass-mediale influenza profondamente la vita quotidiana fin dalla primissima infanzia, proponendo modelli di allevamento e di vita familiare e sociale, condizionando le relazioni interpersonali e i costumi. Di fronte al teleschermo, nuovo focolare, ogni persona è sola... i problemi della vita si presentano all'attenzione dei bambini attraverso la mediazione dei serial televisivi.

Tutto è appiattito sul presente e lo stesso confine tra vero, verosimile, immaginario, diviene sempre più labile nell'esperienza

dei bambini. Grazie al telecomando si passa da "un mondo" ad "un altro", dalla presentazione di spettacoli effimeri alla comunicazione di drammi dell'umanità, ma tutto è ugualmente temporaneo, frammentato, partecipato finché non si decide di cambiare o di spegnere.

I genitori lamentano, sempre più spesso, nei colloqui con le insegnanti, il fatto che i bambini trascorrono un tempo "eccessivo" davanti alla TV e ai video giochi e si dimostrano perplessi quando la scuola, in alcune occasioni, ne propone l'uso, quasi che tenendoli almeno fuori dal sacro ambiente scolastico, si iniziasse un procedimento di disintossicazione.

Sappiamo però tutti quanto sia controproducente nell'infanzia e per l'umanità in genere, mettere un veto, operare una censura; il

La comunicazione mass-mediale influenza profondamente la vita quotidiana fin dalla primissima infanzia, proponendo modelli di allevamento e di vita familiare e sociale, condizionando le relazioni interpersonali e i costumi.

Ben venga che l'oggetto più umile si trasformi in giocattolo, nella nostra società dei consumi tutto ci invita a buttare e a comprare, il giocattolo più di altri oggetti segue le esigenze di mercato in nome del diritto al gioco e all'educazione.

proibito diventa l'ambito. C'è un altro aspetto da tenere in considerazione ed è quello che la società così come è strutturata *osanna* gli strumenti di comunicazione mass-mediale; la scuola, in genere, *non li possiede o non li usa, o tende a non considerarli* per mancanza di preparazione, così *aumenta* quel livello di riverenza e di desiderio che si ha per le cose inavvicinabili.

A SCUOLA SI PUO':

☐ DARE L'OPPORTUNITA' DI USARE PER CAPIRE

☐ OPPORRE AD UNA FRUIZIONE PASSIVA UNA PRODUZIONE

Sinteticamente si tratta di operare anche con tecnologie per aumentare il livello di consapevolezza ed elaborare una propria esperienza in merito. Il testo dei Nuovi Orientamenti parla poi di una produzione di multimedialità centrata su azioni (fantasticare, narrare, esplorare): si apre il campo alla progettualità e al lavoro di gruppo. Così si può tentare di dominare uno strumento che facilmente sfugge nel significato con la riflessione di gruppo e l'uso per necessità concrete. SENZA NEGARE IL VALORE DELLO STRUMENTO SI DEVE ARRIVARE A CONSIDERARLO TALE.

Posso imparare una tecnica perché mi serve per DOCUMENTARE, RIVEDERE, IMMAGAZZINARE dati che in altro modo disperderei... poi posso parlare, riflettere, proporre, giocare... "Nella scuola sono da preferire gli strumenti per una comunicazione multimediale aperta e integrale, piuttosto che quelli integrati e definiti..."

D'altra parte sembra utile anche recuperare e valorizzare le forme della comunicazione che sono più aperte all'interpretazione del messaggio e che stimolano articolate attività di analisi, di codificazione e ricerca-attribuzione di significati, che hanno un carattere evocativo e non "definitivo" tipico della comunicazione audiovisiva, nella quale tutto tende ad essere esplicito".

L'educazione mass-mediale nei Nuovi Orientamenti. Appunti di lettura per la programmazione didattica, il "Quadrante scolastico" N° 49, 1991.

* * *

"I giocattoli sono dunque oggetti predisposti all'attività ludica o immessi nell'attività ludica una volta che si è esaurito il suo valore d'uso abituale, pensiamo a vecchi oggetti casalinghi che anziché prendere la strada dei rifiuti prendono quella che li porta nella camera del bambino".

Ben venga che l'oggetto più umile si trasformi in giocattolo, nella nostra società dei consumi tutto ci invita a buttare e a comprare, il giocattolo più di altri oggetti segue le esigenze di mercato in nome del diritto al gioco e all'educazione.

"Ma è altrettanto vero che i giocattoli intrattengono con i bambini un ambiguo rapporto di fascino e di dipendenza dove, molto spesso, il bambino fa ciò che vuole il giocattolo".

Tentiamo a scuola un laboratorio sul giocattolo, proprio per cercare di andare a fondo sul rapporto bambino-giocattolo per aiutarci a capire se davvero ci divertiamo, chi sceglie il giocattolo, quanto siamo influenzati dalla pubblicità ecc.

Testi consigliati

M. CALLARI GALLI: *Il rumore silenzioso*, La Nuova Italia, Firenze 1989.

P. BERTOLINI, M. MANINI: *I figli della TV*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

R. PAPETTI: *Nel cuore tenero del sambuco*, Essegi, Ravenna 1991.

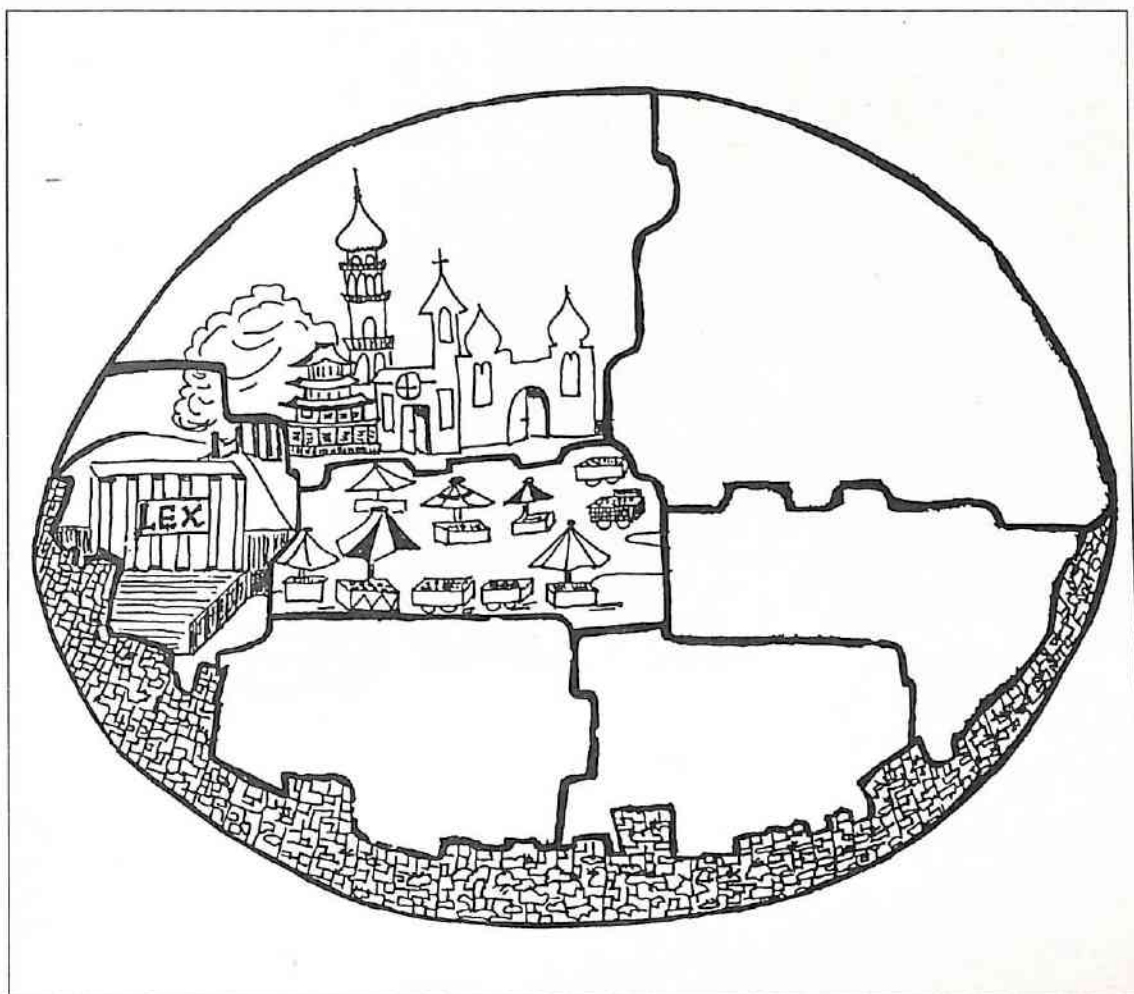
Il giocattolo di casa entra a scuola

- ☐ Prepariamo un ciclostilato per le famiglie nel quale informiamo sull'iniziativa presa con la preghiera di incoraggiare il bambino a portare a scuola il giocattolo preferito.
- ☐ Costruiamo un espositore a più scomparti per riporre i giocattoli che entreranno a scuola.
- ☐ Invitiamo i bambini a portare il giocattolo preferito a scuola.
- ☐ Il giocattolo che di solito deve star fuori dalla porta di scuola, perché è personale, non condivisibile, si può rompere ecc. ENTRA A SCUOLA *ma con regole nuove*: "Lo porto, lo condivido con altri nel gioco in piccolo gruppo, lascio che gli altri lo tocchino, io gioco con quello degli altri bambini..."
- ☐ Al termine del gioco i giocattoli vengono riposti in bella vista in un espositore. Si può lasciar affiorare le emozioni nella conversazione: "Mi è piaciuto il giocattolo di..., Ho avuto paura che si rompesse... Io a casa lo uso così..."
- ☐ Usiamo la macchina fotografica a sviluppo istantaneo per immortalare il bambino con il suo giocattolo preferito.
- ☐ Al termine della serie di incontri di "presentazione dei giocattoli" si possono programmare alcune visite a casa di bambini per vedere i giocattoli come sono disposti nel loro ambiente "naturale".
- ☐ Tentiamo poi una catalogazione sentita più che ragionata dei giocattoli pervenuti: giocattoli tecnologici, animati, inanimati, manufatti ecc., con relativi commenti: giocattoli graditi perché?, giocattoli che risultano indifferenti perché?, giocattoli con cui si può giocare da soli o in tanti, giocattoli che richiamano a ruoli sessuali ben definiti...
- ☐ Visita ad un negozio di giocattoli (luogo di commercio).
- ☐ Visita ad una ludoteca (luogo di offerta).
- ☐ Costruiamo a scuola un giocattolo con materiali di recupero.

"I giocattoli per esempio dovrebbero essere anche questo: oggetti di desiderio maturati lentamente e che, una volta ottenuti, si caricano di valore affettivo. Una buona educazione è appunto quella che insegna, attraverso tecniche e strategie per lo più implicite, ma rigorose, a far maturare poco alla volta dei desideri e a conquistarli in modo responsabile. La cultura del consumismo invece, è tutta giocata sul piacere immediato, non sul desiderio, e la durata di un oggetto è commisurata ai tempi della sua sostituzione con un nuovo oggetto. Per consumare molto dunque non bisogna affezionarsi a niente". (Da *Via Pal a Barbie. La ricerca di autonomia fra gioco e giocattoli* di R. Farné in Piano Nazionale Orientamenti 91 Scuola Materna I.R.S.A.E. LIGURIA)

Marcovaldo nella città smarrita nella neve

di DANIELA BELLO - MARIELLA BO - MARIA FERRANDO



"Andò al lavoro a piedi; i tram erano fermi per la neve. Per strada, aprendosi lui stesso la sua pista, si sentì libero come non si era mai sentito. Nelle vie cittadine ogni differenza tra marciapiedi e carreggiata era scomparsa, veicoli non ne potevano passare, e Marcovaldo, anche se affondava fino a mezzagamba ad ogni passo e si sentiva infiltrare la neve nelle calze, era diventato padrone di camminare in mezzo alla strada, di calpestare le aiuole, di attraversare fuori dalle linee prescritte, di avanzare a zig zag.

Le vie e i corsi s'aprivano sterminate e deserte come candide gole tra rocce di montagne. La città nascosta sotto quel mantello chissà se era sempre la stessa o se nella notte l'avevano cambiata con un'altra? Chissà se sotto quei Monticelli bianchi c'erano ancora le pompe della benzina, le edicole, le fermate dei tram o se non c'erano che sacchi e sacchi di neve? Marcovaldo camminando sognava di perdersi in una città diversa..."

(I. Calvino, *Marcovaldo*, Torino, Einaudi 1966)

scuole elementari-medie

METROPOLIS: Alienazione, Claustrofobia, Chiusura, Paura, Grigiore, Smog.

Se noi proponessimo a qualche adulto, ma forse anche a qualche ragazzo, un "brainstorm" sulle sensazioni provate, dopo la visione del film *Metropolis*, probabilmente ci troveremmo di fronte ad una tempesta di idee simile a quella di apertura.

E' la città del futuro, oggi del presente, che rinvia a pensieri di grigiore diffuso, forse anche inevitabile e, peggio ancora, insopprimibile.

Ovviamente quali educatori "al positivo", "all'utopia", "all'azione" non possiamo sottostare a regole del pensiero che ci condizionino a tal punto da lasciarci rimanere inermi di fronte ad un dilagante grigio pessimismo...

E allora?

Come Marcovaldo ha girovagato libero, padrone della città smarrita nella neve, incredulo nel vedersela "bianca e trasformata", così anche noi possiamo tentare di resistere al grigiore coatto "uscendo fuori", diventando creativi e anticonformisti, facendoci strada... tra la neve...

Ci inzupperemo non più le calze di neve, ma le maniche di colore, ma almeno per un po' ci sentiremo "padroni" del nostro quartiere, "soggetti" diversi e pensanti capaci non solo di subire le decisioni "dei grandi" ma anche di progettare piccole azioni quotidiane tese a modificare, anche solo in parte, il grigiore alienante della città. Si può diventare creativi e sognare come le narrazioni di Rodari ci stimolano a fare; ci si può improvvisare (non troppo) operatore televisivo (se mezzi tecnici ed umani ce lo consentono) con il duplice scopo di "decostruire" il mito TELEVISIONE appropriandosi dei trucchi di ciò che sta dietro alla grande scatola nera, e al contempo di stimolare osservazioni policrome.

Goethe diceva che "agli uomini il colore dona grande diletto"; in effetti il colore è uno degli aspetti più attraenti di ciò che vediamo: fiori, frutti, albe e tramonti ci apparirebbero assai meno piacevoli ed eccitanti se fossero sen-

za colore. E allora perché non fare riflettere anche su ciò, su quanto sia generosa la natura nell'offrirci la possibilità di godere di emozioni cromaticamente più forti ma che non è scontato che rimangano tali se agiamo sul Pianeta senza rispettare le sue leggi ed i suoi equilibri?

Forse solo uscendo dal grigiore ci si può ritemperare e accogliere forze nuove per resistere dall'interno, dimostrando che... "si può"... se si è un po' anticonformisti.

Si può fare scuola fuori scuola dipingendo serrande dei negozi e scacchiere nel cortile; si può se si conoscono leggi e decreti sull'uso del suolo pubblico; si può se si ampliano le conoscenze lontano dai banchi scolastici fra le vie del quartiere o negli uffici comunali.

Così le discipline scolastiche diventano tutte protagoniste: dall'educazione linguistica, all'educazione artistica, e più che mai agli studi sociali. Certo sarebbe auspicabile insinuarsi con maggior vigore fra le maglie del potere per fare approvare iniziative e progetti più rispondenti ai bisogni dei bambini, istituendo i consigli municipali dei bambini come è già avvenuto in vari centri d'Europa e, in piccola parte, in Italia (vedi allegato 1).

Ma la città non è soltanto asfalto, smog di un grigio terribile... la città di oggi è più che altro sinonimo di aggregazione "disgregata", di pluralismo conflittuale, di diversità riconosciute, ma negate e non accettate.

Gli immigrati di ogni parte del mondo hanno colorato con i loro volti e i loro abiti le grigie città industrializzate, ma troppo spesso quegli stessi colori non hanno "donato diletto". Le città, quali luoghi in cui convergere speranze, attese, sogni e sofferenze degli uomini non si sono dimostrate all'altezza di un compito così arduo come è quello di soddisfare i bisogni primari, così uguali fra esseri diversi, tanto da trovarsi quali arene di conflitti così esacerbanti da ipotizzare l'impossibilità di una convivenza.

"La vita serena e pacifica di una città (come dice U. Perone,

assessore alle Risorse Culturali della città di Torino) è sempre frutto del riconoscimento del conflitto e dell'armonizzazione delle differenze, non della loro negazione o soppressione.

Ciò che deve avvenire nella crescita di ogni uomo si ripete nella nostra vita collettiva: diventiamo ciò che siamo attraverso l'incontro ed anche il conflitto con tante altre differenze, **siamo ciò che siamo perché altri che sono diversi da noi ci hanno fatto essere così.**

Giocare allora a mettersi nei panni degli altri, ad ascoltarne le ragioni, a viverne la parte può essere un utile esercizio per diventare cittadini di un mondo in trasformazione, aperti alla differenza e capaci di partecipare ai processi di innovazione".

Se così fosse forse anche il dittatore Freederson, nel XXI secolo, non potrà più dominare, dal suo giardino pensile, la massa anonima di operai "non pensanti".

1) Quando piovvero... a...

Attività per la scuola elementare e media

Obiettivo: provocare la fantasia per uscire dal "grigiore" cittadino. Traendo spunto dalla storia di Rodari "Quando piovvero cappelli a Milano" (G. Rodari, *Tante storie per giocare*, Einaudi, Torino 1977), si provi a lavorare sulle ipotesi finali diverse, da quelle proposte dall'autore a quelle scaturite dalla fantasia dei ragazzini. Oltre a un lavoro di elaborazione orale e scritta si può provare a drammatizzare il finale che, in seguito alla discussione di classe, ha raccolto maggiori consensi.

Quando piovvero cappelli a Milano

Una mattina, a Milano, il ragioniere Bianchini stava andando in banca per la sua ditta. Era una bella giornata, non c'era neanche un filino di nebbia, si vedeva perfino il cielo, e in cielo, incredibile per il mese di novembre, c'era addirittura il sole. Il ragioniere Bianchini era

Forse solo uscendo dal grigiore ci si può ritemperare e accogliere forze nuove per resistere dall'interno, dimostrando che... "si può"... se si è un po' anticonformisti.

contento e mentre camminava con passo svelto canticchiava tra sé: "Ma che bella giornata, che bella giornata, che bella giornata, proprio bella e proprio buona..." Improvvisamente, però, si dimenticò di cantare, si dimenticò di camminare e rimase lì a bocca aperta a guardare per aria, tanto che un passante gli finì addosso e gliene disse quattro:

— Ehi, lei, va intorno a guardare le nuvole? Può mica stare attento dove cammina?

— Ma io non cammino, sono fermo... Guardi.

— Guardare cosa? Ho mica tempo da perdere io. Guardare dove? Eh?! Oh?! Uh! La Peppa!

— Ecco, ha visto, cosa ne pensa?

— Ma quelli sono... sono cappelli...

Difatti, dal cielo azzurro veniva giù una pioggia di cappelli. Non un cappello solo, che poteva essere il vento a farlo volare di qua e di là. Non due cappelli soltanto, che potevano essere caduti da un davanzale.

Erano cento, mille, diecimila cappelli che scendevano dal cielo ondeggiando. Cappelli da uomo, cappelli da donna, cappelli con la penna, cappelli con i fiorellini, berrettini da fantino, scoppiolette con la visiera, colbacchi di pelliccia, baschi, baschetti, berrettoni da sciatore...

E dopo il ragioniere Bianchini e quell'altro signore, anche tanti altri signori e tante signore si fermarono a guardare per aria, anche il garzone del panettiere, anche il vigile che dirigeva il traffico all'incrocio tra via Manzoni e via Montenapoleone, anche il tranviere del tram numero diciotto, e anche quello del sedici, e anche quello dell'uno... I tranvieri scendevano dai tram, guardavano per aria e i passeggeri scendevano anche loro, e ognuno diceva la sua:

— Che meraviglia!

— Roba mai vista!

— Ma andiamo, sarà la réclame del panettone.

— Cosa centrano i cappelli col panettone?

— Allora sarà la réclame del torrione.

— E dài con il torrione. Lei ha in mente solo roba da mettere in

bocca. I cappelli, è mica roba che si mangia.

— Saranno poi cappelli davvero?

— No, guardi, sono campanelli da bicicletta! Ma non li vede anche lei, cosa sono?

— Sembrano cappelli. Ma saranno poi cappelli da mettere in testa?

— Scusi, lei dove lo mette il cappello, sul naso?

Del resto le discussioni cessarono ben presto. I cappelli stavano toccando terra, sul marciapiede, sulla strada, sul tetto delle automobili, qualcuno entrava dai finestrini del tram, altri volavano direttamente nei negozi. La gente li raccattava, cominciava a provarseli.

— Questo è troppo largo.

— Provi questo qua, ragioniere Bianchini.

— Ma quello lì è da donna.

— E lei ce lo porta alla sua signora, no?

— Si mette in maschera!

— O giusta! Io non vado in banca con un cappello da donna...

— Me lo dia a me, quello lì, va bene a mia nonna...

— Però va bene anche alla sorella di mio cognato.

— Questo l'ho preso prima io.

— No, prima io.

C'era della gente che correva via con tre, quattro cappelli, uno per tutti i membri della famiglia. Arrivò anche una suora, di corsa, si faceva dare i berrettini per gli orfanelli.

E più la gente ne raccoglieva, più ne scendevano dal cielo. Coprivano il suolo pubblico, riempivano i balconi. Cappelli, cappellini, berretti, berrettini, bombette, cilindri, sombreroes, cappelloni da cowboys, cappelli a punta, a pagoda, coi nastri, senza nastri...

Il ragioniere Bianchini ne aveva già fra le braccia diciassette e non si decideva a riprendere la sua strada.

— Una pioggia di cappelli non capita mica tutti i giorni, bisogna approfittarne, uno si fa la scorta per tutta la vita, tanto alla mia età la testa non diventa più grossa...

— Magari diventerà più piccola.

— Come più piccola? Cosa vuol insinuare? Che perderò il

cervello?

— Dài, dài, non se la prenda, ragioniere: prenda invece anche questa bella bustina...

E i cappelli piovevano, piovevano... Uno piovve proprio in testa al vigile (che però non dirigeva più il traffico, tanto i cappelli andavano dove volevano): era un berretto da generale e tutti dissero che era di buon augurio, e che presto il vigile sarebbe stato promosso.

Poi?

Primo finale

Qualche ora dopo, all'aeroporto di Francoforte, atterrava un gigantesco aereo dell'Alitalia che aveva fatto il giro del mondo per caricare ogni sorta di copricapi, destinati ad essere esposti al pubblico in una straordinaria Mostra Internazionale del Cappello.

A ricevere il prezioso carico era presente il sindaco. Una banda cittadina intonò l'inno *O Tu Cappello Protettor - delle Teste di Valor!*, musicato dal professor Giovanni Sebastiano Ludovico Bächlein. L'inno, naturalmente, rimase a metà quando si scoprì che i soli cappelli trasportati in Germania dall'aereo erano quelli del comandante e degli altri membri dell'equipaggio...

Questo permise di spiegare i motivi della pioggia di cappelli verificatasi sulla capitale lombarda, ma naturalmente la Mostra Internazionale dovette essere rimandata a data da destinarsi. Il pilota che per errore aveva lasciato cadere su Milano i cappelli, anziché un carico di volantini di propaganda della Mostra stessa, fu severamente rimproverato e condannato a guidare per sei mesi senza berretto.

Secondo finale

Per quel giorno, dunque, piovvero cappelli. Il giorno dopo piovvero ombrelli.

Il giorno successivo scatole di cioccolatini. E poi, di seguito, piovvero frigoriferi, lavatrici, giradischi, dadi per il brodo in pacchi da cento, cravatte, pastelli, tacchini ripieni. Infine, piovvero alberi di Natale carichi d'ogni sorta di doni. La città era letteral-

Giocare allora a mettersi nei panni degli altri, ad ascoltarne le ragioni, a viverne la parte può essere un utile esercizio per diventare cittadini di un mondo in trasformazione, aperti alla differenza e capaci di partecipare ai processi di innovazione.

Le città, quali luoghi in cui convergere speranze, attese, sogni e sofferenze degli uomini non si sono dimostrate all'altezza di un compito così arduo come è quello di soddisfare i bisogni primari così uguali fra esseri diversi tanto da trovarsi quali arene di conflitti così esacerbanti da ipotizzare l'impossibilità di una convivenza.

mente sommersa da tutte quelle ricchezze. Le case ne traboccavano. E i commercianti ci rimasero malissimo, perché avevano tanto aspettato le settimane delle feste per fare buoni affari.

Terzo finale

Piovvero cappelli fino alle quattro del pomeriggio. A quell'ora, in piazza del Duomo, ce n'era una montagna più alta del monumento. L'ingresso alla galleria era bloccato da una parete di cappelli di paglia. Poi, alle quattro e un minuto, si levò un gran vento. I cappelli presero a rotolare per le strade, sempre più velocemente, fin che si alzarono in volo, impigliandosi nei fili della rete tranviaria.

— Se ne vanno! Se ne vanno! — gridava la gente.

— Ma perché?

— Forse adesso vanno a Roma.

— Come fa a saperlo? Gliel'hanno detto loro?

— Macché Roma, guardate: volano dalla parte di Como.

I cappelli si alzarono sopra i tetti, come un immenso stormo di rondini, e volarono via, e nessuno sa che fine abbiano fatto, perché non sono più caduti né a Como né a Busto Arsizio. I cappellai di Milano tirarono un sospiro: se l'erano vista brutta, quel giorno.

2) Un mondo di colori

Attività per il 2° ciclo e la scuola media

Obiettivo: affinare le capacità di osservazione e di riflessione, avvicinarsi all'uso della telecamera.

Se la vostra scuola (o qualche genitore volontario) dispone di una telecamera, potrete servirvene per osservare la realtà attraverso un obiettivo anziché con i vostri occhi e con quelli dei vostri alunni. Nelle belle giornate potrete uscire nel quartiere e filmare edifici, persone, scene di vita vissuta, ricordando però sempre di effettuare ogni ripresa due volte: una a colori e una in bianco e nero. Tutto il materiale potrà poi essere montato in un video nel quale, ad una prima parte senza colo-

re, seguiranno le immagini degli stessi luoghi ma a colori. Oltre ad avere il piacere di rivedere il proprio lavoro di osservazione "in TV", i bambini potranno riflettere insieme su come il colore cambi l'aspetto delle cose e modifichi il nostro approccio con la realtà.

3) Ciak: da brutto a bello!

Attività per la scuola elementare e media

Obiettivo: tentare un primo passo per essere attori di piccoli cambiamenti (liberamente tratto da: AA.VV. *Gulliver Caro diario*, B. Mondadori, Milano 1995).

Con una macchina fotografica "usa e getta" puoi scattare le foto dei luoghi più brutti della tua zona. Una volta sviluppate le foto, scegliene una e fai con i colori a tempera un disegno su lucido che illustri ciò che cambieresti nel paesaggio. Vediamo come puoi procedere.

4) Coloriamola?

Attività per il II ciclo di scuola elementare e media

Obiettivo: operare cambiamenti sempre piccoli, ma più concreti, per attuare i quali occorre chiedere permessi a chi "gestisce" la città.

In molte città italiane assistiamo a rivoluzioni colorate di alcuni spazi pubblici, a Torino ad esempio le serrande dei negozi di una via discretamente frequentata sono state dipinte con soggetti diversi oppure molti tram e autobus sono completamente colorati con lo scopo di pubblicizzare prodotti, ma anche iniziative culturali proposte in città.

Pensiamo che anche i bambini e i ragazzi potrebbero divenire soggetti di cambiamenti colorati progettando murali, ma anche la riproduzione di giochi, ad esempio una grossa scacchiera per il gioco della dama in luoghi vicini alla scuola o nei parchi urbani. Per concretizzare simili iniziative non occorre solo la fantasia, ma anche l'elaborazione più dettagliata di un progetto e la richiesta

di permessi per trasformare luoghi pubblici. Ecco che questo potrebbe essere un modo perché gli allievi prendano coscienza di leggi e decreti che regolamentano la vita dei cittadini.

5) C'è chi può...

Attività per la scuola media

Obiettivo: avvicinarsi al concetto di Potere. Proponiamo qui di seguito un breve questionario su come i ragazzini si raffigurano il potere.

Dopo averlo compilato potranno crearsi in classe piccoli gruppi di confronto e discussione. Alla fine tabuleranno i dati su cartelloni da appendere in classe, che forniranno all'insegnante il presupposto e lo spunto per approfondire il tema.

1. Quando pensi al potere ti viene in mente:

- ☐ un leone
- ☐ un'aquila
- ☐ un'ape
- ☐ un serpente

2. Se dovessi raffigurare il potere, disegneresti:

- ☐ un re sul trono
- ☐ il Presidente della Repubblica che parla al Parlamento
- ☐ un uomo armato

3. Secondo te ha più potere:

- ☐ un giornalista della Rai
- ☐ Baggio
- ☐ gli 883
- ☐ Scalfaro
- ☐ Agnelli

4. Su chi o che cosa queste persone hanno potere?

5. Descrivi brevemente una persona da te conosciuta che, secondo te, ha potere.

6. Il tipo di potere che si incontra nella vita è lo stesso a tutte le età?

7. Le persone che esercitano potere su di noi aumentano o diminuiscono nell'arco della nostra vita? Perché?

8. Esistono un modo positivo e un modo negativo di gestire il potere? Quando la gestione del potere è positiva e quando è negativa?

6) Caccia all'orrore

Attività
per la scuola media

Obiettivo: rilevare gli stereotipi presenti nei quotidiani, avvicinarsi al quotidiano come strumento di lavoro (da D. Novara, *Educazione alla giustizia*, EGA, Torino). Questo è un articolo serio comparso su un giornale locale. E' un tipo di articolo che si incontra facilmente sulle pagine locali dei quotidiani di tante città.

Questa volta vogliamo farci un gioco: cerchiamo non l'errore (che non c'è visto che è un articolo serio), ma l'orrore (che c'è, visto il contenuto!). Ma quali e quanti orrori? Esercitiaci con questo brano ma poi ripetiamo l'attività usando proprio i giornali della nostra città o territorio.

Una presenza non desiderata

I borghovesi ultimamente hanno vissuto una situazione un po' particolare, dovuta alla "convivenza" per una decina di giorni circa con uno strano personaggio che ha, indubbiamente, animato la vita del paese.

Giunto la settimana scorsa a Borgonovo, il signor Francesco Carrube ha manifestato la più viva intenzione di rimanervi per sempre. Fin qui nulla di strano, se si omettono tutta una serie di particolari di un certo peso: senza una lira in tasca, Carrube si è rivolto al Servizio Sociale chiedendo il sussidio d'indigenza di soccorso, si è messo a girovagare per il paese in compagnia di due grossi cani lupo e, invece di sistemarsi in qualche albergo, ha fatto dell'automobile (senza finestrini) l'alloggio definitivo suo e degli animali. Molte sono state le lamentele degli abitanti (alcuni si sono rivolti anche alle forze dell'ordine), preoccupati dall'aspetto, non proprio rassicurante, dell'individuo.

Ma chi è questo "strano personaggio"?

L'assistente sociale, che ha avuto con lui vari colloqui, ci ha spiegato che si tratta di una persona chiaramente disturbata, costretta a numerosi ricoveri in

Ospedale Psichiatrico che, col tempo, si è adattata a condurre una vita "itinerante", vagando da una cittadina all'altra. Per circa due anni è vissuta, sempre sulla sua automobile, alle porte di Milano. Ha una famiglia (sembra la madre e due sorelle sposate), tuttavia si rifiuta categoricamente di tornare da loro, che considera responsabili dei suoi ricoveri. E' estremamente schivo, parla appena e non vuole essere assolutamente contraddetto. I suoi discorsi, spesso confusi, sono di richiesta continua: vuole cibo, vuole soldi e pretende che queste sue esigenze siano soddisfatte.

Si tratta fondamentalmente di una persona lucida, ma fortemente disturbata. Numerosi e ripetuti inviti ad andarsene gli sono stati rivolti da più parti, ma tuttavia il signor Carrube ha continuato fino all'ultimo a rimandare la sua partenza.

Qualcuno aveva suggerito di consegnargli addirittura il foglio di via, ma questa strada non poteva essere seguita, in quanto Carrube non ha recato nessun disturbo alla quiete pubblica e su di lui non pende alcun tipo di denuncia. Attualmente il problema sembra essere risolto: Carrube ha lasciato il paese e probabilmente sarà alla ricerca di un'altra località che possa ospitarlo, magari per qualche giorno, fino a quando non sarà, per l'ennesima volta, invitato ad andarsene.

"Corriere Padano", 13.11.1987

7) Una città per tutti

Attività per la terza media
e per i docenti

Obiettivo: invitare, attraverso un gioco di ruolo, a riflettere in modo attivo su alcune problematiche emergenti della società multiculturale.

Il gioco si riferisce a una questione controversa cioè a un problema con soluzioni alternative in favore e contro ciascuna delle quali esistono fatti, ma anche opinioni, valori e interessi. Non c'è la certezza dell'alternativa "giusta" in assoluto. Ogni giocatore, ricevuta la carta di ruolo, cerca di diventare "quella persona", con

quel carattere, con quelle speranze, con quelle preoccupazioni; di quella persona assume il punto di vista rispetto al problema che sarà dibattuto nel gioco.

Il gioco consiste nella preparazione e nella attuazione di un pubblico dibattito tra un gruppo sostenitore della soluzione a favore di una "concentrazione abitativa" degli extracomunitari della città ed un altro gruppo fautore invece della soluzione a favore di una "dispersione abitativa" degli stessi. (Ferrero, Camino, Calcano, *Una città per tutti*, Assessorato per le Risorse Culturali e la Comunicazione, Torino 1995).

Gli immigrati di ogni parte del mondo hanno colorato con i loro volti e i loro abiti le grigie città industrializzate, ma troppo spesso quegli stessi colori non hanno "donato diletto".

ALLEGATO 1

Il Comune creatore di democrazia: i "consigli municipali" dei bambini e dei giovani

I cittadini stanno tornando a essere protagonisti e responsabili del proprio ambiente di vita. Molti Comuni e regioni europee stanno lavorando attivamente per restituire ai cittadini un ruolo attivo, in modo da far emergere le risorse "nascoste" o latenti presenti in ogni collettività.

La creazione di "consigli municipali dei bambini", di "consigli municipali dei giovani", di "consigli dei saggi", di associazioni cittadine finalizzate a precisi obiettivi (creazione di aree verdi, cortili scolastici, misure di moderazione del traffico...) si inseriscono in questo movimento:

□ sono ormai circa 700 i Comuni francesi che hanno creato i "consigli dei bambini", vera e propria scuola di democrazia e civismo. Un movimento di grande ampiezza e dai ritmi estremamente veloci, destinato a cambiare in profondità il modo di lavorare delle amministrazioni e lo stesso quadro di vita;

□ altri 45 Comuni francesi hanno deciso di associare dei rappresentanti della terza età alla gestione della collettività, attraverso i "consigli" dei saggi. I Comuni creatori di questi consigli, su iniziativa del primo, stanno dando vita a una federazione;

□ in Germania, sono circa 40.000 i gruppi di auto-aiuto, i quali molto spesso sono collegati con le amministrazioni locali, che coprono tutto l'arco delle attività e delle iniziative sociali;

□ la Svizzera, patria della democrazia locale, vede la presenza organizzata di gruppi di cittadini e di associazioni che spesso stabiliscono un rapporto privilegiato con l'amministrazione locale.

La rassegna delle esperienze si chiude quindi con un capitolo a parte destinato ai "consigli municipali" dei bambini che sempre più spesso affiancano ai consigli comunali veri e propri e che pongono una grande attenzione al tema della sicurezza stradale.

Il Comune di Schiltigheim all'ascolto dei giovani

Molti Comuni francesi hanno messo in atto interessanti iniziative in direzione delle giovani generazioni: consigli municipali dei ragazzi, creazione di strutture d'incontro e d'animazione, creazione di un ambiente urbano che permetta e promuova lo sviluppo psicologico, fisico, sociale. Schiltigheim, un Comune alsaziano, è all'avanguardia in questo campo: è qui che nel 1979 è nato il primo Consiglio municipale dei ragazzi, 34 ragazzi tra i 10 e i 13 eletti dai loro coetanei, centro di produzione di idee e di proposte. In due riunioni annuali, vengono prima dibattuti e raccolti i problemi e poi approfonditi, assieme agli adulti, ai tecnici e agli educatori, le possibili soluzioni. Tra i progetti scelti e realizzati: l'organizzazione di "pattuglie scolastiche" per garantire la sicurezza stradale nei pressi delle scuole, la sistemazione di due campi gioco (uno dei quali su progetto degli stessi ragazzi). Il successo di questa esperienza, imitata in molti altri comuni francesi (circa 700) e anche all'estero, ha spinto l'amministrazione a creare un altro "consiglio", questa volta composto di adolescenti tra i 13 e i 18 anni: studenti ma anche apprendisti o lavoratori, 34 giovani sono stati scelti, dopo un'indagine effettuata tra 1200 coetanei. Essi si occupano, divisi in gruppi di lavoro, di progetti definiti insieme in due assemblee annuali, presiedute dal sindaco, relative soprattutto alla creazione di spazi aperti alla creatività dei giovani e al loro bisogno d'autonomia.

Ritmi urbani

di MEA TAMBORINI - FRANCESCA PAINI - VALENTINA PELLIZZONI

Metropoli e alienazione, eppure nelle città ci viviamo in tanti, e tante sono le ragioni che ce le rendono care, o almeno vivibili, "a passare le giornate come gli autobus del centro: giriamo per le strade col casino che abbiamo dentro" (parafrasando una canzone di Jovanotti). Tra le ragioni per cui potrebbe valer la pena di affrontare la fatica metropolitana, c'è la musica rock. Il passo potrebbe apparire audace, eppure niente è più metropolitano, trasversale, multietnico, complesso e vario di questo genere musicale.

Non ci interessa qui sviluppare un discorso di storia o critica musicale: vogliamo semplicemente tracciare alcune vie che collegano la musica alla città, nella convinzione che tale legame sia significativo da più punti di vista.

Il suono della città

Il rock ha fin dall'origine uno stretto legame con la città. Affonda le sue radici anche nel blues elettrico dei neri d'America che avevano lasciato le campagne verso le città, ha tratto linfa dal disagio delle lower class, è stato portavoce dell'emancipazione dei neri e delle diverse sottoculture giovanili urbane (teddy boy, mods, punks, dark, rap, posse...).

"I suoni della città sono brutali ed oppressivi ed investono chiunque ne percorra le strade (...) Verso la metà degli anni '50, in ogni città del mondo, i giovani affermano la loro libertà, ispirati e rassicurati dal ritmo del rock'n'roll. Il rock'n'roll è stato forse la prima cultura popolare a celebrare senza riserve caratteristiche della vita metropolitana che prima erano state duramente criticate. Nel rock'n'roll i ripetitivi e stridenti suoni urbani vengono riprodotti come melodia e ritmo"¹.

"La musica non è un'evasione dalla realtà. E' un modo per esplorare le categorie che la organizzano. Immaginazione e realtà sono mescolate tra loro, in un significativo rapporto di attriti e

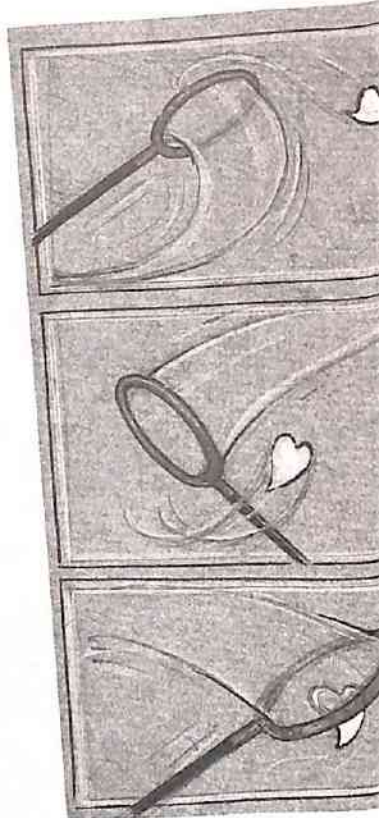
scambi, e il principale luogo di questa interazione è quel territorio così spesso represso che è il corpo. L'intensità corporea delle sonorità elettroniche, insieme con i sentimenti urlanti del soul, l'angoscia allucinata del punk, le grida del rhythm and blues, il dialetto del reggae e le contorsioni verbali del rap, pongono il corpo al centro del pop. (...) La città è il "corpo" urbano, il luogo dell'immaginazione contemporanea; e attraverso la riproduzione tecnologica dell'immaginario, le strutture della metropoli penetrano in ogni angolo della nostra vita"². Ciò è tanto più vero se si pensa che ci sono città considerate madri di specifici generi musicali: Memphis Tennessee per il rock'n'roll, Chicago per il blues urbano, Liverpool per il pop, Seattle per il grunge.

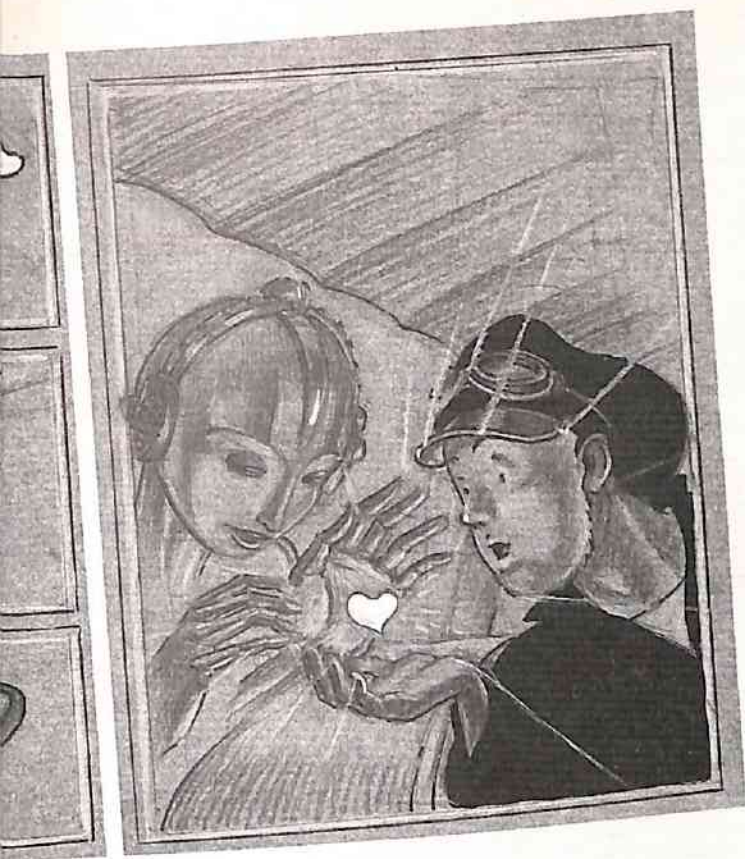
Serenata per una città

Il legame tra rock e città non è, d'altra parte, solo una questione di appartenenze geografiche. Il rock canta l'anima delle metropoli, ed è forse il genere musicale che ne esprime meglio

la poesia, il languore spesso malinconico, "gli oscuri contorni di un romanticismo decisamente più aspro, di segno prevalentemente maschile, fatto di strade notturne e di scene viste attraverso lo specchietto retrovisore di motociclette e macchine"³. E' la poesia di Tom Waits, Bruce Springsteen, Lou Reed, Tom Verlaine, Patti Smith e di molti altri cantori delle melanconie, delle atmosfere e delle alienazioni urbane.

"Un taxi pettina questa strada a forma di serpente/cerca di raggranellare ancora qualcosa nell'ultima corsa di stanotte/e un marinaio solitario / che regala le storie della sua vita come spiccioli agli sconosciuti / afferra il portafoglio dalla tasca interna del cappotto / per prendere un benedetto quarto di dollaro / e un'ultima contorta sigaretta dal pacchetto di Kent / sogna una cameriera / con occhi Maxwell House, / cosce di marmellata / e capelli biondi arruffati / mentre lei fa appello con tutte le sue forze a una Viceroy/e si toglie un ciuffo di capelli biondo sporco dagli occhi / il soprannome inciso nel gioiello finto / l'insegna Texaco illumina / quel





lavoratore con una cinghia d'acciaio / un anello e le sue valvole speciali / che grida "Riempila fino all'orlo / controlla l'olio / potrebbe essere il tuo distributore / potrebbe essere il tuo radiatore" / e l'ultima edizione dei giornali di oggi. E nei negozi / poco distante lo strillone urla con alcuni spiccioli in una mano / carne di maiale dentro un panino per 69 centesimi / uova come condimento / e un pacchetto di Kent / Adamo ed Eva su un tronco d'albero / puoi farli annegare in un attimo / discorsi triti e ritriti, triti e ritriti / non può essere tardi / spuntano le prime luci dell'alba / un tappeto di diamanti / attraversa questo redditizio parcheggio a pagamento / occupato da Coupe de Ville colore scuro delicato / che lasciano la città in mano / a chi sta spazzando via / il fantasma del sabato sera"⁴.

Arrabbiati come un gruppo rock

E' fin troppo facile ricordare che, però, dietro la triste dolcezza dello spleen cittadino c'è la rabbia ed il

dolore di tutti coloro che la città macina ed abbandona dietro di sé, nei ghetti, nelle periferie, e prima di tutto per costoro per i quali il rock è il canale di espressione che veicola intorno a sé istanze di rivolta, senso di appartenenza, possibilità di riscatto.

Così è la storia di The Commitments, gruppo musicale di giovani della periferia dublinese, alla ricerca del loro modo di essere protagonisti nella città.

Che tipo di musica dovremo fare, Jim?

"Siete lavoratori, giusto? Allora la vostra musica deve ricordare l'ambiente, le famiglie da cui venite, deve parlare il linguaggio di strada, deve parlare di fatica, di sesso, niente canzoncine smielate del tipo "tienimi stretta a te tutta la notte", capito? (...)" "Magari! è che musica è questa?"

"Il soul, noi canteremo il Dublino Soul!"⁵

E' spesso una musica diretta, senza eufemismi, che dedica molto spazio anche nei suoi contenuti alla difficoltà della affollata e ru-

morosa vita metropolitana. "Dammi spazio che non riesco a ballare / dammi spazio che non riesco a parlare / dammi spazio che non riesco a pensare / dammi spazio qualcuno ne ha troppo qualcuno zero / mi serve spazio per esprimere un pensiero un'idea / non posso mica stare in apnea / c'è un traffico di macchine mostruoso / c'è un sottofondo troppo rumoroso / questa città mi ruba l'energia / eppure non riesco ad andare via / a volte penso di diventare pazzo / dammi spazio che non riesco a ballare / dammi spazio che non riesco a pensare / dammi spazio che non riesco a parlare.

Dammi spazio che non riesco a ballare / spostati di un passo per lo meno / chi ha detto che sia tuo questo terreno / soltanto perché dici / io c'ero prima amico mio ascolta questa rima / non l'ho inventato io questo sistema / ma adesso abbiamo noi questo problema / o ci stringiamo un po' e ci entriamo tutti / cercando di non prenderci a cazzotti / oppure cominciamo a darci botte e spintoni / fin quando non saremo ormai distrutti /

E' meglio che evitiamo questo strazio / faresti meglio a darmi un po' di spazio / dammi spazio che non riesco a ballare / dammi spazio che non riesco a parlare / dammi spazio che non riesco a pensare / dammi spazio dammi spazio / muovi quello che hai da muovere / muovi tutto quello che hai da muovere.

La realtà è fuori dalle note / fuori da questo suono / fuori da questa canzone / mi serve spazio per cercare / spazio per trovare / spazio per avere la mia dimensione / qualcuno ha detto che di spazio nel mondo ce n'è a sufficienza / per soddisfare la nostra esigenza / ma di sicuro non basta il mondo intero / a soddisfare l'avidità di uno solo / non cerco di più di quello che mi può bastare / un po' di spazio dove io possa ballare / mangiare lavorare dormire pensare / dammi spazio che non riesco a parlare / dammi spazio / muovi tutto quello che hai da muovere.

La musica non è un'evasione dalla realtà. E' un modo per esplorare le categorie che la organizzano. Immaginazione e realtà sono mescolate tra loro, in un significativo rapporto di attriti e scambi, e il principale luogo di questa interazione è quel territorio così spesso represso che è il corpo.

La nostra società è talvolta messa in discussione dalla musica, ma più spesso è capace di metabolizzarla e trasformarla in un'occasione di consumo passivo. Non ci interessa quindi mitizzare un genere musicale.

Beato chi ha trovato spazio nei suoi sentimenti / lo spazio più prezioso che non teme cedimenti / beato chi divide la capanna con due cuori / beato lui per gli altri son dolori / nessuno ha più intenzione di mollare neanche un metro / si barriera dietro un muro di vetro / ma a volte la musica rompe anche loro / pacificamente in coro / dammi spazio che non riesco a ballare / dammi spazio che non riesco a parlare / dammi spazio che non riesco a pensare / dammi spazio dammi spazio"⁶.

Talvolta i ritmi si fanno duri, le sonorità pesanti, i temi affondano i denti nelle contraddizioni e nel malessere della nostra società, direttamente impegnati sul piano sociale e politico. E' il caso delle Posse, espressioni musicali dei centri sociali autogestiti, e di molti altri gruppi musicali.

"1993 - Milano uccide ancora / tieni alta la guardia / Attorno a noi solo cielo / mentre chiedilo a chi chiede vento / quanto pesa la pioggia sporca / quanto pesa andare ancora una volta / sopra quelli che sanno che sanno / Milano è la città dove il denaro / parla accanto e balla / salta e fa girare

la testa / ma che regola è questa / questo è il mondo, io rispondo / e sotto questo cielo stanco espiro fino in fondo.

Tenendo alta la guardia, chiudendo forte la porta / per voi son io che si sbaglia / ma sento ancora una volta / frequenze deboli, ragioni sterili, / missioni inutili, immagini simili, noi siamo limiti / e non certo solo ombre che vi sporcano i muri / siamo sicuri / che siamo nella stessa situazione / ognuno col suo viaggio ci si vede in fondo al viale / ma ti vedo confuso non ancora deciso / nello stomaco della bestia cerchi il tuo paradiso / ed ora penso che ti sto parlando / non ti conosco ma mi sto confidando / alla mia prima, la seconda, la mia terza famiglia / perché è solo il loro amore / quello che ancora mi salva / e in questo giardino tu mi stai vicino / cogliendo le mele, sognando serpenti e guadagni / e di sorpresa abbiamo già trent'anni.

Tenendo alta la guardia, chiudendo forte la porta / per voi son io che si sbaglia / ma sento ancora una volta / tentare di tener lontano chi li sta vendendo / tentare di tener lontano gli anni che verranno

/ sotto questo cielo stanco / in mezzo a mille cani di paglia il viaggio ti abbaglia / tieni alta la guardia sei capace / tu ci provi e ci riprovi / e più ci provi più ti piace / Chi sbaglia troppo sbaglia / sbaglia basta e non impara più / sotto questo cielo / chi sbaglia troppo sbaglia / sbaglia basta e non impara più / quel che abbiamo è questo / teste edifici cose amici nel caos / ciao Milano ciao ciao"⁷.

Certo la musica rock non è solo poesia e grida di libertà. Tutt'intorno pullula un ricco mercato, attento allo sfruttamento dell'immagine delle sue star, pronto a considerare i giovani un mercato prima che un interlocutore. La nostra società è talvolta messa in discussione dalla musica, ma più spesso è capace di metabolizzarla e trasformarla in un'occasione di consumo passivo. Non ci interessa quindi mitizzare un genere musicale.

Vogliamo invece capire i significati che i ragazzi delle città hanno saputo esprimere con questo canale di comunicazione. Troppo spesso noi adulti generalizziamo considerando merce ciò che per i ragazzi è invece valore, senso, parola che dice di loro. Dovremmo saper meglio rispondere alla domanda: "tu sai che musica ascolta tuo figlio?".

Sostenere il volontariato, non pagare le tasse per gli armamenti, manifestare contro il nucleare e per la pace, investire nell'economia alternativa, educare figli responsabili: gesti di un mondo che sta cambiando. Da quest'anno Mosaico di pace avvia una nuova stagione. 36 pagine di informazione, approfondimento, notizie, inchieste per un impegno **al passo di un mondo che cambia.**



mosaico di pace
RIVISTA MENSILE PROMOSSA DA PAX CHRISTI
Abbonamento annuale € 40.000
Abbonamento con adesione a Pax Christi € 60.000
Abbonamento sostenitore € 100.000
Versamento sul c.c.p. n. 10475705, intestato a Coop. La meridiana, via M. d'Azeglio 46, 70056 Molitetta (BA)

Chiedi una copia saggio telefonando allo 080/934.69.71 SERVIZIO ATTIVO 24 ORE SU 24

¹ C. GILLET, "The sound of the city - La storia del rock'n'roll", Ed. Lakotta, Roma 1989, vol. I, pag. 13.

² L. CHAMBERS, "Ritmi urbani", Ed. Costa & Nolan, Genova 1986, pag. 208 e sgg.

³ T. CHAMBERS, *ibidem*, pag. 206.

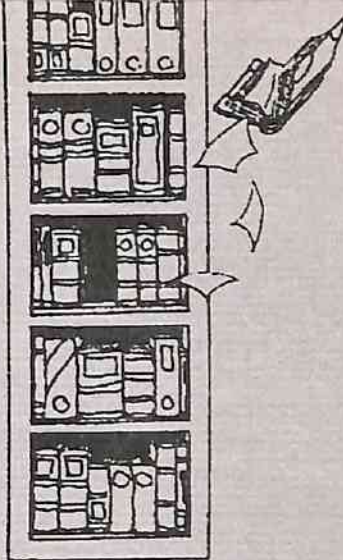
⁴ T. WAITS, "The ghost of Saturday night (After hours at Napoleone's Pizza House)" da "The heart of Saturday night", Asylum 1974.

⁵ Da "The commitments" di Alan Parker Gran Bretagna 1991, 120 minuti, Columbia Tristar Home Video spa.

⁶ JOVANOTTI, "Dammi spazio" da "Lorenzo 1994".

⁷ CASINO ROYALE, 1993 - Milano uccide ancora" da "Dainamaita".

LA BIBBIA il libro ritrovato



Giobbe e l'eccesso del male

1. Giobbe nella Bibbia

Giobbe "non lo conosce nessuno... è un uomo misterioso, contemporaneo mio e tuo, perchè ha vissuto quello che viviamo noi, perchè si è fatto le stesse domande che ci facciamo noi, domande attuali, a cui noi non riusciamo a rispondere come non ci è riuscito lui. Chi è Giobbe? Insomma non si sa...".¹ Così Elie Wiesel.

E Girolamo, più di 1500 anni prima, si premuniva in termini non dissimili nell'introdurre la sua traduzione del libro biblico: "Spiegare Giobbe è come tentare di tenere tra le mani un'anguilla o una piccola murena: più forte la si preme, più velocemente sfugge di mano". I commentatori, del resto, sono d'accordo, almeno su questo. Il testo di Giobbe è una collezione di problemi, dalla determinazione della traduzione di singoli versetti sino al "campo del pensiero" del poeta che lo compose; mentre le date di composizione, l'autore, la provenienza rimangono oggetto di un ampio dibattito tra gli studiosi, tanto che siamo più che mai lontani da un qualsiasi accordo e più ancora da una soluzione definitiva.²

La vicenda in questione, per la verità, è lineare, e narratologicamente addirittura scontata. Il racconto, infatti, com'è noto, prende le mosse da una tremenda scommessa i cui giocatori sono nientemeno che Dio e Satana, e la cui vittima è un uomo ricco, fortunato e timorato dell'Altissimo, costretto così a subire ogni sorta di tribolazioni. Dapprima gli vengono meno improvvi-

samente i suoi beni, poi i figli e le figlie, quindi è attaccato nel suo stesso corpo da una piaga maligna, sino a farsi deridere beffardamente dalla moglie: "Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!" (Gb. 2,9). Da una simile condizione, assolutamente imprevedibile e imprevedibile, e dall'interrogativo radicale su un tale capovolgimento delle sorti, nasce un'intensa teoria di discussioni, inizialmente tra il protagonista e alcuni amici - emblemi del più consolidato sapere teologico tradizionale - e successivamente con lo stesso YHWH. E Giobbe, che vacilla e protesta in continuazione la propria innocenza, appare non di rado sul punto di negare le ragioni stesse della fede: sino a vedersi reintegrato nella situazione originaria e a morire in stato di "shalom", saturo di anni al modo degli antichi patriarchi. In realtà, a ben vedere, la storia dell'eroe disgraziato, pio e paziente - descritta in prosa - la si trova esclusivamente nei 2 iniziali e nell'ultimo dei 42 capitoli che compongono il libro, rappresentandone dunque l'introduzione e la conclusione - restaurazione.

In origine, verosimilmente, doveva trattarsi di una leggenda popolare (già nota al tempo di Ezechiele, cfr. Ez. 14,14-20), come testimonia anche l'impianto strutturale del tutto, dall'apertura favolistica dal sapore di "c'era una volta" al canonico "happy end" finale. Ma è negli sterminati capitoli intermedi, redatti in poesia, che si snodano i dialoghi e le controversie, reale fulcro dell'intero libro: dove si mescolano, con notevole sapienza stilistica e immagini spesso espressionistiche, rabbia e passionalità, delusione ed orgoglio di parte, attaccamento alle istituzioni e frammenti di grida, da parte di uno o dell'altro contendente.

Composto forse attorno al quarto secolo prima di Cristo durante la dominazione persiana - epoca di crisi profonda e di aggiornamento per

Giobbe "non lo conosce nessuno... è un uomo misterioso, contemporaneo mio e tuo, perchè ha vissuto quello che viviamo noi, perchè si è fatto le stesse domande che ci facciamo noi, domande attuali, a cui noi non riusciamo a rispondere come non ci è riuscito lui. Chi è Giobbe? Insomma non si sa..."

**di BRUNETTO
SALVARANI**

la comunità giudaica - Giobbe, il cui protagonista chiama in tribunale e tiene testa al suo Creatore, demolisce di fatto quella sintesi umana e teologica che la fede di Israele si era faticosamente costruita nei secoli, pur senza essere in grado di elaborarne una nuova. "Nel terrore assoluto di Giobbe - ha scritto bene Sergio Quinzio - crollano le regole sacre che cercano di giustificare il dolore con sottili e tragici equilibri di responsabilità, di espiazioni, di perdoni. La delusione per il fallimento di tutti i millenari sforzi sacri rende ancora più intollerabile, infinitamente di più, l'orrore della sofferenza. Abbattute le difese, il dolore invade e distrugge tutto, le case degli uomini, Gerusalemme, la Torà".³ E se un illuminante *midrash* attribuisce ai patriarchi della Genesi l'inaugurazione dei vari stati di debolezza, per cui "Abramo iniziò la vecchiaia, Isacco la sofferenza e Giacobbe la malattia"⁴, a Giobbe - di fronte al quale Dio è il grande Avversario (Gb. 31,35) e il carceriere dell'uomo (7,20) - verrebbe da riferire la paternità forte di una lotta contro l'Altissimo. Con l'uomo sconfitto, ma a testa alta, poiché ha sperimentato l'eccesso del male.

2. Giobbe oltre la Bibbia

Oggi l'esegesi tende (finalmente!) a passare in second'ordine l'icona, assai cara alla pietà popolare, di un Giobbe paradigma della "santa pazienza", che stringendo i denti sopporta ogni privazione in vista di una più adeguata retribuzione futura.

Emergono piuttosto altre chiavi di lettura: dalla sopracitata tensione agonistica al "silenzio di Dio" nei confronti del dramma umano, alla "profezia straniera" che sarebbe insita persino nella radice linguistica del nome del primattore, edomita e non ebreo, forestiero della terra di Uz (Gb. 1,1). E' innegabile - in ogni caso - la sua paradossale centralità nel *corpus* biblico.

Con Northrop Frye, che analizza la Scrittura in quanto codice simbolico e letterario, "possiamo considerare il Libro di Giobbe come un'epitome della narrazione della Bibbia"⁵, tanto più che, in diverse copie greche dei Settanta, esso occupa correntemente il posto di una Genesi poetica e profetica. Si tratta di materiali particolarmente adatti a mostrare la fondatezza dell'assunto del critico canadese, secondo cui la Bibbia sarebbe da considerare come un vero e proprio testo-matrice, prototipo e deposito di gran parte della creatività artistica occidentale; fonte, modello, punto di riferimento essenziale per una vasta e ulteriore produzione di miti e metafore continuamente rielaborati e ritrascritti in

molteplici contesti culturali. Secondo Frye, in effetti, "la magnifica conclusione del discorso riassuntivo di Giobbe (cc. 29-31) rappresenta il culmine del poema e in letteratura non vi è un'affermazione sull'essenza della dignità umana in un mondo estraneo più potente di quella che ascoltiamo da questa miserabile creatura che si gratta le pustole con un coccio"⁶. Di qui, l'importanza di far fronte alle provocazioni giobbiche, di assalirne le pagine con la forza di una "storia degli effetti" di ispirazione gadameriana e ricoeuriana. Di qui, la correttezza di un'espressione quale "Tradizione-Giobbe"⁷, ad indicarne la variegata efficacia sul piano artistico e letterario: tradizione di cui sono stati partecipi, fra gli altri, Kierkegaard, Dostoevskij, Melville, Hugo (che appellò Giobbe "un titano del letamaio"), Joseph Roth, Kafka, Verga, Ernst Bloch, Guido Morselli, Erri De Luca, per limitarci ad alcune tracce disseminate negli ultimi due secoli. Secondo una felice definizione di Charles Peguy, ci troviamo perciò di fronte ad una "stella polare" dell'immaginario di ogni epoca, degna di stare alla pari dei personaggi più celebrati, da Ulisse a Orlando, da Don Chisciotte a Faust. Gli fa da contrappunto il critico letterario Francesco Flora, che ha scritto, riferendosi alla storia dell'uomo di Uz: "a paragone di questa lirica del dolore dell'uomo, ogni lirica posteriore sembra cadere e talvolta apparire come una pallida oleografia"⁸. Lo confermano gli stessi "maestri del dolore" della nostra epoca. Ionesco, che "si sente Giobbe", e Beckett, che dallo stesso intellettuale rumeno fu definito "questo contemporaneo di Giobbe". Elie Wiesel, che in "Celebrazione biblica" ha ammesso: "Giobbe mi infastidiva soprattutto dopo la guerra. Lo si incontrava, allora, su tutte le strade d'Europa. Ferito, derubato, mutilato. Certo, non felice. Nè rassegnato". Gide, che ripetutamente confessò l'influenza decisiva di Giobbe sul suo spirito di ragazzo. E Malraux, che vide in lui il primo uomo che abbia osato interpellare Dio nel suo silenzio. E quanti altri... Appena di passaggio, gli echi artistici, da Dürer a William Blake, e quelli musicali, dai mottetti di Orlando di Lasso a quelli di Brahms, fino ad un oratorio di Nicolas Nabokov, del 1933, tratto da un testo di Jacques Maritain. Per concludere, almeno un richiamo a un bel film di Ingmar Bergman, "Susurri e grida", del 1972, la cui eroina Agnese è ammalata di cancro: nel suo diario rivivono i drammi dell'angoscia di Giobbe. Ormai, il Giobbe nostro contemporaneo è un antieroe muto, disperato, tragicamente inabissato nell'eccesso del male.

¹ WIESEL E., in EISENBERG J. - WIESEL E., *Giobbe o Dio nella Tempesta*, SEI, Torino 1989, p. 8.

² Cfr. RAVASI G., *Giobbe*, Borla, Roma 1984, p. 9.

³ QUINZIO S., *Un commento alla Bibbia*, Adelphi, Milano 1991, p. 191.

⁴ Genesi Rabbà 65,10.

⁵ FRYE N., *Il grande codice*, Einaudi, Torino 1986, p. 249.

⁶ Ibidem, p. 252.

⁷ Cfr. ad es., CIAMPA M., *Domande a Giobbe*, Città Nuova, Roma 1989, pp. 10-11.

⁸ Cit. in RAVASI G., *op. cit.*, p. 49.

3. I testi

A) "Dio voglio bruciare!"

Mendel si sedette sullo sgabello accanto all'armadio e disse a Vega: "Non dimenticare quel che ti ho detto. Ora andate figlioli". Lo lasciarono. Si avvicinò alla finestra e li guardò salire in macchina. Gli parve di doverli benedire come figlioli che intraprendano una via molto difficile oppure una molto fortunata. Non li vedrò più - pensò poi - e non li benedirò nemmeno. La mia benedizione potrebbe diventare per loro una maledizione, incontrarsi con me un danno. Si sentiva leggero, sì, leggero come mai in tutti i suoi anni. Aveva sciolto tutti i legami. Gli venne in mente che da anni ormai era solo. Solo era stato dal momento in cui era cessato il piacere fra sua moglie e lui. Solo era, solo. Moglie e figli gli erano stati intorno e gli avevano impedito di portare il suo dolore. Come inutili cerotti, che non guariscono, essi erano stati sulle sue ferite e le avevano solo nascoste. Ora, finalmente, godeva la sua pena con trionfo. Restava solo un legame da rompere. Si mise all'opera.

Andò in cucina, raccolse alla rinfusa carta di giornale e trucioli e accese un fuoco sulla lastra del focolare. Quando il fuoco raggiunse una considerevole altezza e ampiezza, Mendel andò con passo deciso all'armadio e tirò fuori il sacchetto di velluto rosso in cui si trovavano i suoi filatteri, il suo *talèd* e i libri di preghiera. S'immaginava come questi oggetti sarebbero bruciati. Le fiamme afferreranno la stoffa ingiallita del manto di pura lana di pecora e l'annienteranno con lingue appuntite, azzurrognole, voraci. Il bordo luccicante di fili argentei si carbonizzerà lentamente, in piccole spirali incandescenti. Il fuoco arrotonderà pian piano i fogli dei libri tramutandoli in cenere grigio argento e per un paio di secondi colorirà di sangue le lettere nere. Gli angoli di pelle delle copertine si arricciano, si drizzano come strani orecchi coi quali i libri ascoltano quello che Mendel grida loro nella morte ardente. Una spaventosa canzone grida loro. "E' finita, finita, finita per Mendel Singer" egli grida e con gli stivali batte il tempo, così che le assi del pavimento rimbombano e le pentole alla parete cominciano a tintinnare. "Non ha figlio, non ha figlia, non ha moglie, non ha patria, non ha denaro. Dio dice: ho punito Mendel Singer; di che cosa lui, Dio, punisce? Perché non Lemmel, il macellaio? Perché non punisce Skowronnek? Perché non punisce Menkes? Solo Mendel punisce! Mendel ha la morte, Mendel ha la pazzia, Mendel ha la fame, tutti i doni di

Dio ha Mendel! E' finita, finita, finita per Mendel Singer". Così stava Mendel davanti al fuoco vivo e urlava e pestava i piedi. Teneva in braccio il sacchetto di velluto rosso ma non lo buttava dentro. Un paio di volte lo sollevò in alto ma le sue braccia lo riabbassarono. Il suo cuore era in collera con Dio, ma nei suoi muscoli albergava ancora il timore di Dio. Per cinquant'anni, giorno per giorno, quelle mani avevano spiegato e di nuovo ripiegato il *talèd*, svolto e legato intorno alla testa e al braccio sinistro i filatteri, aperto, sfogliato avanti e indietro, e rinchiuso, quel libro di preghiera. Ora le mani si rifiutavano di obbedire all'ira di Mendel. Solo la bocca, che tanto spesso aveva pregato, non si rifiutava. Solo i piedi, che così spesso all'alleluia, avevano saltato in onore di Dio, battevano il tempo al canto dell'ira di Mendel.

Siccome i vicini sentirono Mendel urlare e sbraitare e videro il fumo grigio-azzurro penetrare nel pianerottolo dalle fessure e crepe della sua porta, bussarono a Singer e gli gridarono di aprire. Ma lui non li sentì. Il fumo riempiva i suoi occhi e negli orecchi rintonava il suo grande tripudio doloroso. Già i vicini stavano per andare a chiamare la polizia quando uno di loro disse: "Chiamiamo i suoi amici! Sono da Skowronnek. Forse riporteranno il poveretto alla ragione".

Quando gli amici arrivarono, Mendel effettivamente si tranquillizzò. Tolse il chiavistello e li fece entrare, per ordine, così come erano sempre abituati ad entrare nella stanza di Mendel: Menkes, Skowronnek, Rottenberg e Groschel. Costrinsero Mendel a sedersi sul letto, si sedettero loro stessi accanto e di fronte a lui e Menkes disse: "Che ti succede, Mendel? Perché accendi il fuoco, perché vuoi dar fuoco alla casa?".

"Io voglio bruciare di più che una semplice casa e di più che un semplice uomo. Vi meraviglierete se vi dico che cosa realmente avevo intenzione di bruciare. Vi meraviglierete e direte: anche Mendel è pazzo, come sua figlia. Ma io vi assicuro: non sono pazzo. Per più di sessant'anni sono stato pazzo, oggi non lo sono". "Dicci dunque cosa vuoi bruciare!". "Dio voglio bruciare". (ROTH Joseph, *Giobbe. Romanzo di un uomo semplice*, Adelphi, Milano 1977).

B) Il "Giobbe imperfetto" di Verga

Va bene - seguì a borbottare lui. - Va bene! Ho capito! E volse le spalle, tal quale suo padre, buon'anima. Appena fu solo cominciò a muggire come un bue, col naso al muro. Ma poi, se veniva gente, stava zitto. Covava dentro di sé il male e l'amarrezza. Lasciava passare i giorni. Pensava ad al-

Oggi l'esegesi tende (finalmente!) a passare in second'ordine l'icona, assai cara alla pietà popolare, di un Giobbe paradigma della "santa pazienza", che stringendo i denti sopporta ogni privazione in vista di una più adeguata retribuzione futura. Emergono piuttosto altre chiavi di lettura: dalla sopraccitata tensione agonistica al "silenzio di Dio" nei confronti del dramma umano, alla "profezia straniera" che sarebbe insita persino nella radice linguistica del nome del primattore, edomita e non ebreo, forestiero della terra di Uz (Gb. 1,1). E' innegabile - in ogni caso - la sua paradossale centralità nel corpus biblico.

Bibliografia

ALONSO SCHÖKEL L. - SICRE DIAZ J.L., *Giobbe*, Borla, Roma 1985.

BONORA A., *Il contestatore di Dio: Giobbe*, Marietti, Torino 1972.

CIAMPA M., *Domande a Giobbe*, Città Nuova, Roma 1989.

CONCILIUM n. 9 (1983), *Giobbe e il silenzio di Dio*, Queriniana (numero monografico).

EISEMBERG J. - WIESEL E., *Giobbe o Dio nella tempesta*, SEI, Torino 1989.

FEDRIZZI P., *Il libro di Giobbe*, Marietti, Torino 1972.

GUALANDI D., *Giobbe. Nuova versione critica*, Roma 1976.

GUTIERREZ G., *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente. Una riflessione sul libro di Giobbe*, Queriniana, Brescia, 1986.

JUNG C.G., *Risposta a Giobbe*, Il Saggiatore, Milano 1965.

LIMENTANI G., *Il grande seduto*, Adelphi, Milano 1979.

MAGGIONI B., *Giobbe e Qohélet, la contestazione sapienziale nella Bibbia*, Cittadella, Assisi 1982.

MURPHY R., *Giobbe, Salmi*, Queriniana, Brescia 1979.

NEMO P., *Giobbe e l'eccesso del male*, Città Nuova, Roma 1981.

RAVASI G., *Giobbe*, Borla, Roma 1979¹, 1984², 1991³.

SALVARANI B., a cura, *Le provocazioni di Giobbe*, Marietti, Genova 1992.

TORTOLONE G.M., *L'enigma di Giobbe: destino dell'uomo e silenzio di Dio*, in *Aspreas* n. 36/1 (1989), pp. 22-38.

TREVI M., *Il libro di Giobbe*, traduzione di A. Luzzatto, Feltrinelli, Milano 1991.

TUROLDO D.M., *La parabola di Giobbe*, Cens, Sotto il Monte (BG) 1992.

VIRGULIN S., *Giobbe*, Paoline, Roma 1980.

WEISER A., *Giobbe*, Paideia, Brescia 1975.

lungarseli piuttosto, a guadagnare, almeno quelli, uno dopo l'altro, così come venivano, pazienza! Finché c'è fiato c'è vita. A misura che il fiato gli andava mancando, a poco a poco, acciacciavasi pure ai suoi guai; ci faceva il callo. Lui aveva le spalle grosse, e avrebbe tirato in lungo, mercé la sua pelle dura. Alle volte provava anche una certa soddisfazione, fra sé e sé, sotto il lenzuolo, pensando al viso che avrebbero fatto il signor duca e tutti quanti, al vedere che lui aveva la pelle dura. Era arrivato ad affezionarsi ai suoi malanni, li ascoltava, li accarezzava, voleva sentirseli lì, con lui, per tirare innanzi. I parenti ci avevano fatto il callo anch'essi; avevano saputo che quella malattia durava anni ed anni, e s'erano acchetati. Così va il mondo, purtroppo, che passato il primo bollore, ciascuno tira innanzi per la sua via e bada agli affari propri. Non si lamentava neppure; non diceva nulla, da villano malizioso, per non sprecare il fiato, per non lasciarsi sfuggire quel che non voleva dire; solamente gli scappavano di tanto in tanto delle occhiate che significavano assai, al veder la figliuola che gli veniva dinanzi con quella faccia desolata, e poi teneva il sacco al marito, e lo incarcerava lì, sotto i suoi occhi, col pretesto dell'affezione, per covarselo, per timore che non gli giuocasse qualche tiro nel testamento. Indovinava che teneva degli altri guai nascosti, lei, e alle volte aveva la testa altrove, mentre suo padre stava colla morte sul capo. Si rodeva dentro, a misura che peggiorava; il sangue era diventato tutto un veleno; ostinavasi sempre più, taciturno, implacabile, col viso al muro, rispondendo solo coi grugniti, come una bestia.

Finalmente si persuase ch'era giunta l'ora, e s'apparecchiò a morire da buon cristiano. Isabella era venuta subito a tenergli compagnia. Egli fece forza coi gomiti, e si rizzò a sedere sul letto. - Senti, - le disse, - ascolta...

Era turbato in viso, ma parlava calmo. Teneva gli occhi fissi sulla figliuola, e accennava col capo. Essa gli prese la mano e scoppiò a singhiozzare.

- Taci, - riprese, - finiscila. Se cominciamo così non si fa nulla.

Ansitava perché aveva il fiato corto, ed anche per l'emozione. Guardava intorno, sospettoso, e seguiva ad accennare del capo, in silenzio, col respiro affannato. Ella pure volse verso l'uscio gli occhi pieni di lagrime. Don Gesualdo alzò la mano scarna, e trinciò una croce in aria, per significare ch'era finita, e perdonava a tutti, prima d'andarsene. (VERGA Giovanni, *Mastro Don Gesualdo*, Mondadori, Milano 1978).

C) La sciarada incatenata

Il nome Giobbe, che secondo il testo si pronuncia liòv, viene da una radice trilittera che forma il verbo avversare. Con l'inserimento di una quarta lettera, la vav in terza posizione si ottiene il nome di liòv ed il significato di "avversato". Se la lettera vav è in seconda casa, si ribalta il significato e si ottiene oìv, "nemico". A questa contiguità di opposti si richiama in un piccolo verso capitale Elihu, quarto tra i personaggi che prendono la parola intorno all'uomo caduto in disgrazia.

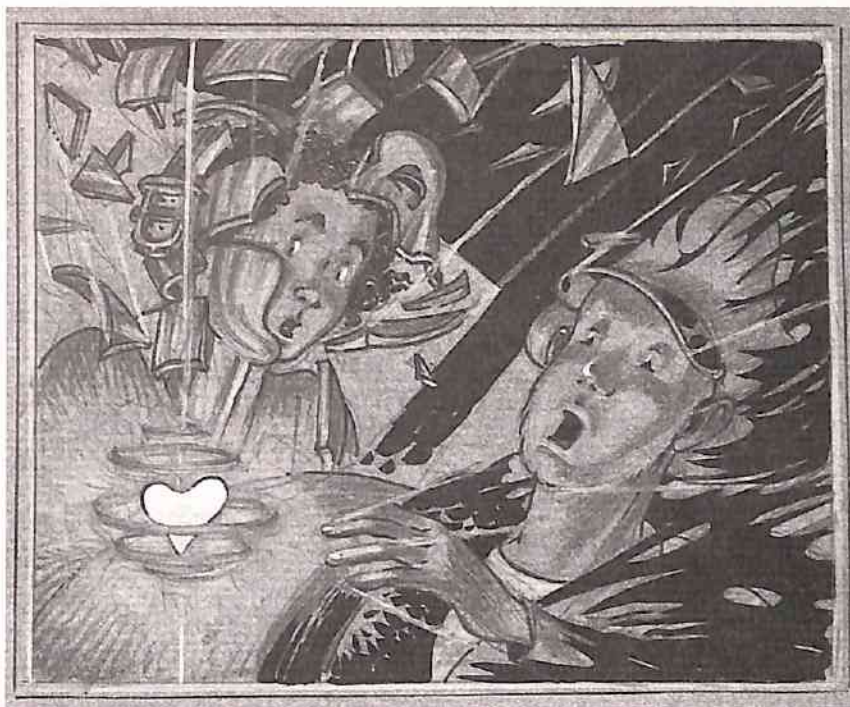
La vicenda è nota. Su Giobbe si abbatte in pochi minuti e in brevi righe ogni male di Dio. Da ricco e potente si trova ridotto in povertà e malattia. Chiede ragione al cielo e agli uomini del torto commesso, della colpa che ignora. A turno gli rispondono i primi tre personaggi con i quali ingaggia monologhi alternati. I loro argomenti ronzano alle sue orecchie come tafani sulle piaghe, esasperano Giobbe che infine li chiama "consolatori molesti".

Dopo di essi irrompe Elihu, quarto interlocutore che parla per sei capitoli di fila e non riceve replica da Giobbe. Infatti dopo di lui parlerà direttamente Dio. Il corpo del discorso di Elihu è frutto di un'inserzione successiva e contiene un pensiero nuovo sul male che affligge l'uomo.

Affronta Giobbe senza riguardi per il suo dolore, brutale è apparso a molti il suo richiamo. "Non guarderò in faccia nessuno, non adulerò nessuno", dice nel capitolo d'esordio.

Alcuni commentatori lo hanno stimato precursore di inquisitori. Ma la sua voce contiene un verso capitale, forse l'ultimo riparo per chi è nel dolore. "(Dio) Soccorre l'afflitto nella sua afflizione, apre il suo udito mediante la sventura". E' il passo quindicesimo del capitolo trentasei. Più di ottocento versi sono trascorsi tra lamenti, consigli, voci che sembrano, di colpo, zavorra. La sventura contiene la parola di Dio. Essa è il pozzo per l'uomo e insieme pulpito di Dio, trappola angusta eppure condizione per ascoltare l'immenso. Elihu è consolatore che bandisce da sé l'equivoca premura di ammansire, civetteria di adulti alle prese con pianto di bambini. Egli incalza Giobbe, lo mette in guardia come si fa con un soldato che stia in un avamposto rischioso. Tale è il dolore. Nessun soccorso verrà da fuori, solo in se stesso deve confidare l'afflitto, sulla più accorta veglia. La sentinella sa quanto manca alla notte. Giobbe ignora, della propria, tutto. Si dissiperà di colpo, dietro l'ultima frase di Elihu, quando Dio squarcerà il suo silenzio e l'oriente di Giobbe riavrà luce. (DE LUCA Erri, *Una nuvola come tappeto*, Feltrinelli, Milano 1991).

E così mi si dice
essere troppo
tetra, questa
minima città,
questa metropoli
minimale. Mi si
invita ad avere
maggiore
leggerezza, a
sorridere, ad
illuminare gli
aspetti gioiosi e
felici della città. E
perchè poi? Per
dare speranza.



MINIMA URBANA

*A mio padre,
che d'ospedali è esperto*

Occorre scavare nelle pieghe della sofferenza, non chiudere gli occhi davanti al Negativo, ma anzi fissarlo in volto, come già insegnò Hegel. E' facile dire "Non voglio più soffrire". Ma si soffrirà. Affondare la mano nelle piaghe del dolore può avere una forza catartica e preventiva al tempo stesso. Ed è comunque un gesto profondamente umano.

L'ospedale

Bene, è necessario prendere sul serio le obiezioni e le critiche. Per crescere, negli interstizi della nostra città, in consapevolezza ed in maturità. E allora credo che comunque, da questi ritratti minimi di una città troppo visibile, la speranza emerga. Nell'unico modo nel quale la speranza può darsi oggi: attraverso il dolore, dalle sue viscere, dal profondo dell'annientamento e del male. Occorre scavare nelle pieghe della sofferenza, non chiudere gli occhi davanti al Negativo, ma anzi fissarlo in volto, come già insegnò Hegel. E' fa-

cile dire "Non voglio più soffrire". Ma si soffrirà. Affondare la mano nelle piaghe del dolore può avere una forza catartica e preventiva al tempo stesso. Ed è comunque un gesto profondamente umano.

Affrontiamo allora quella cittadella del dolore che è l'ospedale, consapevoli del fatto che la nostra rubrica non aggiunge nulla al dolore che è realisticamente già presente nella metropoli. Semmai lo ripropone sotto una forma poetica, attutita, resa accessibile e penetrabile dalla parola letteraria, narrativa o creativa. Perché non

**di RAFFAELE
MANTEGAZZA**

solo la malinconia fine a se stessa ottunde l'intelligenza, ma anche il troppo facile ottimismo.

Ospedale è sinonimo di sofferenza. E' un posto in cui spesso si muore, e per chi resta non vi è che la disperazione, resa ancora più desolata dalle pareti asettiche entro cui la vicenda si svolge: "Ma dopo che le ebbi accompagnate fuori ed ebbi chiusa la porta e spenta la luce non provai sollievo, era vano di salutare una statua; uscii e lasciai l'ospedale tornando all'albergo sotto la pioggia". (Ernest Hemingway, *Addio alle armi*).

La morte sopraggiunge talvolta inattesa. Spesso invece è preparata dalle lunghe dita dell'agonia, ed all'amico che veglia di fianco al letto non resta che inventarsi una futura guarigio-

ne, consapevoli del fatto che la speranza è ormai fuggita: "Vedrai andremo insieme a caccia e troveremo il bosco pieno di animali e poi andremo fuori in barca dove il mare è alto con i pescicani e come da ragazzo tu sarai il migliore e mi farai soffrire mi ruberai la donna e mi dirai ridendo che ami solo lei vedrai, vedrai ci ubriacheremo insieme e canteremo in coro le nostre canzoni e poi ci butteremo fuori e sveglieremo tutti pieni d'allegria vedrai vedrai..." (Giorgio Gaber, *L'Amico*).

All'ospedale, ovviamente, si guarisce. Sicuramente più spesso di quanto si muoia. Ma se la guarigione non è inserita in una logica che prenda in considerazione l'essere umano nella sua globalità e rimetta il suo corpo (e non il suo "organismo") al centro di una attività di produzione di senso; se essa risponde unicamente a quella che Erving Goffmann in *Asylums* chiama la "logica della riparazione"; se serve più a glorificare l'istituzione che a ridare dignità all'individuo, ecco che essa può non essere il bene essenziale: "Il dottore mi disse che la moglie del maggiore, giovanissima e che lui non aveva sposato finché non era stato definitivamente esentato dal servizio, era morta di polmonite. Una malattia di pochi giorni. Nessuno si aspettava la sua morte. Il maggiore non venne all'ospedale per tre giorni. Poi tornò alla stessa ora con una banda nera al braccio. Quando tornò c'erano grandi fotografie incorniciate appese alle pareti, di ogni specie di ferite prima e dopo la cura con gli apparecchi. Davanti all'apparecchio del maggiore c'erano tre fotografie di mani uguali alla sua completamente guarite (...). Le fotografie non contarono un gran che per il maggiore perché lui, ora, guardava soltanto fuori dalla finestra". (Ernest Hemingway, *In paese straniero*).

Ed è così che l'ospedale può annichilire l'individuo piuttosto che salvarlo o riconferire senso alla sua esistenza. I segni di questa logica sono noti a tutti coloro che sono stati ricoverati. Malati svegliati alle cinque del mattino, trattati come cose dal personale, una medicina che non si interroga sulla dignità delle persone, dei loro corpi nudi ed inermi esibiti senza rispetto per il pudore e la vergogna; ospedali simili a carceri e caserme, come ha mostrato Foucault in *Nascita della clinica* e in *Sorvegliare e punire*; tutto questo fa precipitare il soggetto in un baratro, come avviene a Giuseppe Conte che, entrato per un controllo in un particolarissimo ospedale nel quale i malati vengono sistemati, a seconda della loro crescente gravità, dal settimo al primo piano,

VINCENT COOKS

Comitato per la difesa di Vincent Cooks

Mi chiamo Vincent Cooks, sono un afro-americano di 31 anni. Il 15 dicembre 1988 sono stato condannato a morte, sono stato riconosciuto colpevole di aver ucciso un poliziotto durante una rapina a mano armata a Dallas. Dal momento del mio arresto, ho continuato ad affermare la mia innocenza. Al momento del delitto ero a casa mia, a Houston, a più di 200 miglia dal luogo del delitto, insieme a mio fratello e alla mia ragazza. Entrambi avrebbero voluto testimoniare durante il processo, ma l'avvocato, che d'ufficio mi era stato attribuito e che mi difendeva, non è stato in grado di farli chiamare come testimoni. I connotati dell'omicida, pubblicati dopo

l'assassinio, non corrispondono affatto ai miei. Un solo testimone oculare afferma di avermi riconosciuto come autore del delitto, sebbene almeno altri venti testimoni dell'omicidio non mi abbiano identificato come tale.

Dal 1988, sono imprigionato nella cella della morte del carcere di Ellis One di Huntsville (Texas) e attendo il risultato del mio appello. Dal giugno 1993 sono senza sostegno giuridico. Il mio caso è entrato nella fase decisiva del procedimento d'appello e ora sto rischiando di essere giustiziato per un delitto che non ho commesso.

Nel 1992 la corte suprema degli Stati Uniti ha stabilito che una persona condannata a morte può essere giustiziata anche se innocente, a condizione che la procedura si sia svolta in modo regolare.

Vincent Cooks

Cari amici, per aiutare Vincent Cooks è stato fondato il "Comitato per la Difesa di Vincent

Cooks" il quale ha avviato una grande petizione a livello mondiale per dare a Vincent la possibilità di ottenere un nuovo processo regolare. Per questo motivo si stanno anche raccogliendo dei fondi fra gli amici in tutto il mondo per assicurare a Vincent Cooks una buona assistenza giuridica tramite avvocati qualificati ed impegnati.

Vi chiediamo di aiutarci in questa raccolta. Eventuali contributi possono essere inviati sotto forma di assegno o vaglia pagabili a:

VINCENT COOKS 927
INMATE TRUST FUND
P.O. BOX 60
HUNTSVILLE, TEXAS
77342-0060
USA

Vi ringraziamo di cuore per il vostro aiuto! Ulteriori informazioni possono essere richieste scrivendo direttamente (in inglese) a Vincent Cooks, al seguente indirizzo:
Vincent Cooks 927
Ellis Unit
Huntsville, Texas 77343

dove sono i moribondi, si trova di giorno in giorno a scendere i gradini verso il piano dei perduti: *"Sei piani, sei terribili muraglie, sia pure per un errore formale, sovrastavano adesso Giuseppe Conte con implacabile peso. In quanti anni, sì, bisognava pensare proprio ad anni, in quanti anni egli sarebbe riuscito a risalire fin sull'orlo di quel precipizio? Ma come mai la stanza si faceva improvvisamente così buia? Era pur sempre pomeriggio pieno. Con uno sforzo supremo Giuseppe Conte, che si sentiva paralizzato da uno strano torpore, guardò l'orologio, sul comodino di fianco al letto. Erano le tre e mezzo. Voltò il capo dall'altra parte e vide che le persiane scorrevoli, obbedienti ad un misterioso comando, scendevano lentamente chiudendo il passo alla luce"*. (Dino Buzzati, *Sette piani*).

Ma un invito a riconsiderare le logiche dell'ospedale ci viene dalla cittadella del dolore e della perdizione che fu Auschwitz. In Auschwitz il Ka-be (infermeria) viene vissuto da Primo Levi come un momento di riposo vero, di estraneazione dalle logiche concentrazionarie. In esso il corpo malato può finalmente permettersi di essere malato, di sentire i propri limiti e la propria stanchezza, di capire i propri silenzi e la propria spossatezza e di rendersi cosciente del male subito. *"Il Ka-be è il Lager a meno del disagio fisico. Perciò chi ancora ha seme di coscienza vi riprende coscienza; perciò, nelle lunghissime giornate vuote, vi si parla di altro che di fame e di lavoro, e ci accade di considerare che cosa ci hanno fatto diventare, che cosa ci hanno tolto, che cos'è questa vita"*. (Primo Levi, *Se questo è un uomo*).

E' proprio il corpo indebolito dalla malattia che può incontrare le proprie percezioni ammorbidite, che può rendere elastici i propri limiti, tornando a problematizzare la propria fragile dimensione creaturale. Forse allora è proprio nell'ospedale che possiamo trovare la vera umanità. La nostra, confrontata con i suoi limiti, e perciò radicalmente umana, come quella altrui. Vale per il jazzista mancato di Guccini: *"E finalmente ride, ma ride troppo ed è ingrassato e giura troppo che non sta poi male il jazz ormai se l'è dimenticato ci son silenzi suoni ritmi anche dentro un ospedale"*. (Francesco Guccini, *Keaton*).

Come per il grosso compagno di stanza di Giorgio Gaber, che ruba un po' di cibo per lui all'insaputa delle suore e gli insegna come svolgere le sue funzioni corporali: *"Gildo, mi dispiace son guarito devo andare. E Gildo che na-*

turalmente mai più nella mia vita avrò il gusto di incontrare nasconde questa volta con vergogna il suo dolore". (Giorgio Gaber, *Gildo*).

E come infine per Sebastiano che negli spazi terribili dell'ospedale psichiatrico ritrova la forza di scrivere un suo alfabeto; una scrittura vertiginosa, riottosa alle regole grammaticali, attraverso la quale il nostro reinventa le lettere dell'alfabeto percorrendole nel nome di un viaggio che un leggero volatile chiamato il Pennuto inventa tra i ghirigori della fantasia. Scrive anche qualcosa alla lettera O, Sebastiano. La "O"; la lettera più ardua; la lettera di "ospedale". *"La sera e alle porte della notte e alle porte della sera cinghiali ochie e tacchinie vanno nel regno del silenzio e del sonno. La foresta bosciva. Le tenebre lo imprigionano senonchè una farfalla della famiglia carciofi gli infonde la bianca luce in attesa che l'Alba della primavera lo bacia"*. (Renato Curcio, *L'alfabeto di Estè*).

Forse allora la medicina può ritrovare nell'ospedale il senso di una propria ridefinizione: non come riparazione ma come accompagnamento. *"Davanti ad un corpo coperto di piaghe, davanti ad un demente, la medicina può essere portata a scappare, a dire io ho perso, io non entro. E invece bisogna avere il coraggio di entrare nella stanza di un morente, di stare vicino, di prendere una mano; sconfitti entrambi, questa è la cosa davvero grande, sconfitti entrambi dalla morte. Che io non so che cosa sia, non lo sa nessuno, ma so che è possibile non dico amare la morte, che non è umano, ma amare quel che di vita c'è nella morte e quel che di morte c'è nella vita"*. (Testimonianza di un medico da: *Le parole della vecchiaia*, video a cura di Franca Basaglia).

I ritmi che Keaton ritrova nell'ospedale; la spossatezza, una volta tanto leggera, di Primo Levi; la fantasia scatenata di Sebastiano; la dirompente, rozza umanità di Gildo; questi segnali ci riportano alla sofferenza. Che non è eliminabile dall'ospedale, così come non lo è dalle nostre città. Almeno da queste, almeno per ora. Ma che può essere, se affrontata a viso aperto, con coraggio e senza la paura dello shock, capita, compresa ed almeno in parte vinta. Come lo può essere la stessa morte. Dall'amore. Che come lei fa parte della vita. Ma che come lei è forte. E a volte di più. *"... ma altrove nascono bambini, e madri di futuri bambini. Tu sei morto. Forse muoio anch'io. Ma non conta. Perchè la vita non muore"*. (Oriana Fallaci, *Lettera a un bambino mai nato*).

E' proprio il corpo indebolito dalla malattia che può incontrare le proprie percezioni ammorbidite, che può rendere elastici i propri limiti, tornando a problematizzare la propria fragile dimensione creaturale. Forse allora è proprio nell'ospedale che possiamo trovare la vera umanità.

di Alessio Surian

Womex e musiche del mondo

II

Si è tenuto a Bruxelles (19-22 ottobre) il Womex, l'incontro europeo di tutti gli addetti ai lavori nel settore World Music, promosso dal coordinamento dei festival di World Music europei (l'EFWMF). I concerti hanno spaziato da E. Zezi e Daniele Sepe alle donne del Wasoulou (Mali) guidate da Oumou Sangaré, per un totale di oltre venti gruppi. Accanto alla musica, nei locali del parlamento europeo, ampio spazio a convegni e dibattiti con la partecipazione di D.J., segreterie organizzative dei festival, etichette discografiche, giornalisti e anche qualche parlamentare. Ci si è interrogati su "Musica e tolleranza", "Musica e comunità", "Quant'è europea la cultura europea?". Su quest'ultimo quesito ha scritto alcune note vivaci Peter Panke, musicista, compositore, giornalista e organizzatore di concerti, oggi residente a Berlino dopo anni di "vagabondaggio culturale" nel vicino e nell'estremo oriente (per chi li vede dall'Europa, s'intende).

Dov'è l'Europa

di Peter Panke

Mi sembra che fosse il compositore americano Lou Harrison a parlare di una tradizione musicale "asiatica nord-occidentale" laddove altri non vedevano che una tradizione europea. "L'Europa? Se l'Europa è un continente, allora anch'io sono un continente" era il suo modo di rispondere a quest'ultimi. "E' un semplice sub-continente agganciato alla parte nord-occidentale delle terre asiatiche". Certo, dev'essere

più facile vedere le cose in questo modo da San Francisco, dove Harrison è cresciuto, che non da Bruxelles o Berlino. La prima volta che ho ascoltato le sue affermazioni ho pensato fossero un bello scherzo, ma più ci pensavo e più le trovavo sensate.

Vi siete mai chiesti quando, esattamente, è nata l'Europa? O dovrei forse dire quando è stata "scoperta"? Nessuno lo sa. C'è chi risale alla scena mitologica in cui Giove, travestito da toro, seduce la figlia del re fenicio. I fenici potrebbero suggerire un'origine africana degli europei e chiarire che, in fondo, siamo africani. Ciò va d'accordo con le scoperte del professore Luigi Cavalli Sforza che, dopo sedici anni di ricerche, ha pubblicato il suo atlante genetico del mondo: qui ci dice che gli europei, perlomeno geneticamente, semplicemente non esistono - sono fatti per il 65% di geni asiatici e per il 35% di geni africani. Faranno eccezione in qualche modo i baschi che potrebbero discendere direttamente dall'uomo di Cro-Magnon. Per recuperare un'immagine dell'Europa ho ripreso in mano la mia vecchia carta geografica dei tempi della scuola: ma anche qui il nostro supposto "continente" non conservava, ovviamente, alcuna

realità geofisica. Potete percorrere tutta l'Asia, compresa la penisola nord-occidentale, senza mai bagnarvi i piedi - potete credermi, ne ho esperienza diretta! Ma chi ha scritto le introduzioni agli atlanti dev'essere stato cieco. La loro percezione dell'Europa non era quella di una periferia, ma, anzi, del centro del "vecchio mondo" - nel senso di Europa, Asia ed Africa. Perciò argomentano che sarebbe ingiustificato non parlare dell'Europa come di un continente, specialmente se consideriamo la sua importanza culturale, politica ed economica. Il dogma della supremazia europea - e di conseguenza dell'inferiorità degli extra-europei - è stato praticamente istillato nei nostri neuroni dalla combinazione del potere della chiesa e dell'impero. "Lavaggio del cervello" suona come un eufemismo per descrivere gli effetti prodotti dai falò dell'inquisizione - "rogo dei cervelli" sarebbe un termine molto più preciso. E sono fuochi che continuano a bruciare.

Ma continuiamo a non sapere dove collocare esattamente quest'area! Perfino chi ha redatto la Convenzione Culturale Europea del 1956 ha avuto considerevoli difficoltà a determinare il proprio territorio. "L'Europa", dissero, "è il

passato, il presente e il futuro degli uomini che vivono nella regione geografica che si estende da Capo Nord al Mar Mediterraneo, dall'Islanda agli Urali". Ma per quale ragione il mio continente dovrebbe terminare con gli Urali? Onestamente preferisco considerarmi un asiatico, piuttosto che un isolato europeo - o qualsiasi nome preferiamo dare all'area di cui stiamo parlando. Oltretutto sembra continuare a restringersi. Sfortunatamente ne siamo prigionieri nella stessa misura in cui cerchiamo di tenere fuori gli altri. "L'intero mondo occidentale sembra essere vittima di una filosofia del ghetto. Non vuole né sapere né capire quanto accade nel resto del mondo" commentò brevemente Bruno Bettelheim poco prima di morire. "Se non siamo attenti, il mondo bianco occidentale - una minoranza rispetto all'umanità nel suo complesso - si murerà da solo nel suo ghetto".

Che c'entra tutto ciò con la world music? Bene, per cominciare la world music è decisamente un'invenzione europea, o no? In quale altro paese non europeo si vende world music? (...) Dopo aver ascoltato innumerevoli volte il resoconto di come il termine venne coniato in un pub del nord di Londra nel 1987, comincio a chiedermi in che misura quel fatto esaurisca l'intera questione. Dopotutto c'è sempre stata una certa interazione fra produttori, musicisti, pubblico e media, nel bene e nel male. La nascita della disciplina accademica di musicologia comparata - il vero inizio della perce-

zione europea della world music - fu provocata a suo modo dall'invenzione del fonografo di Edison nel 1877. Il fonografo, insieme all'invenzione di Ellis del sistema in cent per misurare gli intervalli, dotò i musicologi occidentali non solo di uno strumento "oggettivo" e scientifico, ma gli consentì anche, per la prima volta, di isolare la musica dai musicisti per analizzarla nella solitudine dei loro laboratori, senza alcuna problematica interferenza da parte dei soggetti del loro studio. E' stato solo alla fine degli anni '40 e negli anni '50 che Moses Ash con la Folkways, in Nord America, e Alain Daniellou con la Collezione Unesco sono riusciti a rovesciare questa separazione fra registrazioni ed artisti, pubblicando collezioni di dischi di world music destinate ad un pubblico più vasto. A loro modo, hanno utilizzato il supporto discografico per restituire la musica ai musicisti, cui sicuramente apparteneva, non certo ai musicologi. Sia Ash che Daniellou agirono consapevolmente come agenti di cambiamento culturale, invece di rimanere dei semplici osservatori scientifici passivi della world music. In questo modo aprirono la strada ai musicisti che volevano entrare nel mondo occidentale. Oggi è difficile immaginare che breccia avessero aperto queste pubblicazioni su territori musicali sconosciuti. Generarono un'esperienza completamente nuova non solo musicale, ma anche sociale e politica. In fondo, è stata l'invenzione e lo sviluppo dei

CONTINUA A PAGINA 38

Che anche l'Italia sia diventata ormai una società multireligiosa non ci vuole tanto a dimostrarlo, ma la scuola non si è ancora dotata di un curriculum interculturale delle religioni. E' tempo di compiere una svolta coraggiosa e coerente. A nostro avviso questa svolta dovrebbe anche avvenire per impulso volontario e diretto della Chiesa cattolica che, facendo proprie le ragioni dei soggetti appartenenti ad

altre fedi e in continuità con la maturazione teologica in tema di ecumenismo e di dialogo interreligioso, rompe gli indugi e crea le condizioni di una situazione più corrispondente ad un Paese plurireligioso. Ma una didattica interculturale della religione cattolica è possibile già oggi e tanti docenti stanno già sperimentandola.

Didattica interculturale della religione

1. Verso un curriculum interculturale dell'IRC

E' vero: un curriculum interreligioso non esiste nella scuola italiana. Questo però non vuol dire che una didattica interculturale dell'IRC (insegnamento della religione cattolica) sia strutturalmente impossibile. Come abbiamo più volte ripetuto su questa stessa rivista, ciò che rende interculturale un insegnamento non è l'aumento dei contenuti, l'enciclopedismo, ma la transattività cognitiva, lo scambio effettivo, l'assunzione del punto di vista dell'altra religione nella lettura e nella codificazione delle realtà e dunque il decentramento, l'ascolto critico, il contagio. Tutto questo è possibile realizzarlo pienamente anche insegnando una specifica religione. Però non può essere lasciato all'iniziativa individuale del

docente, deve far parte integrante del curriculum. E' molto probabile che singoli docenti di religione cattolica siano in una fase di sperimentazione interculturale più avanzata rispetto al "dettato" dei programmi. Ma questo non può bastare, anche se è un dato interessante (se confermato da una verifica).

L'esigenza di una ridefinizione dell'IRC in prospettiva interculturale è molto avvertita e si stanno moltiplicando le sedi di dibattito e le iniziative di ricerca. Siamo direttamente a conoscenza di corsi di aggiornamento-formazione rivolti a docenti di religione cattolica, aventi per tema l'interazione tra IRC e interculturalità.

L'Università Salesiana, ad esempio, si è già mossa in questa direzione, così pure alcuni Uffici diocesani come quelli di Udine e di Latina.

In quest'ultima, in particolare, è in corso di realizzazione una indagine sui libri di testo di

di ANTONIO NANNI

L'esigenza di una ridefinizione dell'IRC in prospettiva interculturale è molto avvertita e si stanno moltiplicando le sedi di dibattito e le iniziative di ricerca. Siamo direttamente a conoscenza di corsi di aggiornamento-formazione rivolti a docenti di religione cattolica, aventi per tema l'interazione tra IRC e interculturalità.

religione delle scuole di ogni ordine e grado e la costruzione di due unità didattiche rispettivamente per le scuole elementari, per le scuole medie e per la secondaria superiore (dunque complessivamente sei unità) in cui si sviluppa un confronto organico tra il cristianesimo e l'Islam. La sperimentazione coinvolge oltre trenta docenti dalle elementari alle superiori.

Ci risulta che anche alcune Case Editrici si stiano ponendo seriamente il problema di un adattamento dei libri di testo alla nuova situazione. In merito, bisognerà tener conto delle osservazioni critiche che alcune indagini relative ai testi di religione hanno puntualmente espresso.

Anche gli IRRSAE si stanno mostrando sensibili al problema dell'insegnamento della religione in un contesto di pluralismo culturale e religioso. E' il caso dell'IRRSAE Puglia che, nell'ambito di una sperimentazione interculturale realizzata in collaborazione con la Comunità Europea e il Ministero della Pubblica Istruzione, ha elaborato un "Curricolo delle Religioni" di cui diremo tra poco.

2. Le "aperture" già presenti nei Programmi

Diamo un rapido sguardo alle quattro carte programmatiche dell'IRC nella scuola, mettendo in evidenza i riferimenti espliciti ad un orizzonte di interculturalità e di dialogo interreligioso.

a) Scuola materna

Cominciamo dalle specifiche e autonome attività educative in ordine all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche materne (testo approvato con DPR del 24-6-1986).

Fin dalle prime righe si invitano gli educatori a presentare "il messaggio evangelico dell'amore, della fratellanza, della pace, come risposta religiosa al bisogno di significato dei bambini (...)". Tale apertura viene ribadita più oltre quando si parla che "i segni e le esperienze della presenza di Dio nella creazione, nella natura e nelle sue stagioni, nella vita e nelle opere degli uomini (...)" e della "fraternità universale degli uomini".

V'è poi una raccomandazione molto precisa agli educatori: "l'insegnante abbia cura di far comprendere ai bambini che le specifiche ed autonome attività educative di religione cattolica concorrono a maturare il rispetto delle diverse posizioni che le persone variamente adottano in ordine alla realtà religiosa, così da porre anche le premesse di una vera convivenza umana".

La prospettiva interculturale apparirebbe molto più marcata se soltanto fossero sottolineati riferimenti e comparazioni con altri possibili universi religiosi ugualmente presenti nell'esperienza del bambino.

Ad esempio: quando si parla di temi come "la domenica, le feste, le preghiere, i canti, i tempi e i luoghi, gli elementi simbolici, gestuali e figurativi della vita dei cristiani, così come i bambini possono gradualmente percepire", è proprio così strano e impossibile considerarli in un'ottica interculturale?

b) Scuola elementare

Veniamo al "Programma d'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari" (1985) dove si afferma che l'alunno sarà reso capace gradualmente di "dimostrare rispetto nei confronti delle persone che vivono scelte religiose diverse, o che non aderiscono ad alcun credo religioso".

Il rispetto è indubbiamente un atteggiamento e un principio di fondamentale importanza ma forse in una società delle differenze, comprese quelle religiose, non può bastare. Vogliamo dire che il rispetto deve accompagnarsi alla conoscenza reciproca non all'ignoranza. Perché, ci chiediamo, gli educatori dovrebbero limitarsi alla religione cristiana quando parlano (come i programmi prescrivono) di *lettura dei segni della vita cristiana presenti nell'ambiente*: "luoghi ed edifici; espressioni artistiche e letterarie, arti figurative, canto, musica; tradizioni, usi e costumi; ricorrenze e feste legate all'anno liturgico; simboli e segni liturgici"? Fare riferimento anche ai "segni" di altri universi religiosi è un impoverimento, un'invasione di campo, o un arricchimento?

c) Scuola media

Nel Programma di IRC della scuola media (DPR 21 luglio 1987) si afferma che tale insegnamento favorisce gli atteggiamenti che avviano l'alunno al "superamento di ogni forma d'intolleranza e di fanatismo, il rispetto per chi professa altre religioni e per i non credenti".

Si osserva inoltre, opportunamente, che "tra le risposte che le grandi religioni danno alle domande fondamentali dell'uomo, la testimonianza religiosa documentata nella Bibbia presenta caratteri di assoluta originalità".

Così pure, si dice che "attraverso riferimenti culturali e storici documentati si affrontano, dal punto di vista morale e religioso, alcuni temi che in varia misura gli alunni avvertono, ad esempio l'educazione affettiva e sessuale, la giustizia sociale, i diritti umani, i problemi della

edificazione della pace nella libertà".

Le indicazioni per una didattica interculturale della religione non mancano, dunque, ma si deve convenire che tali accenni sono ancora troppo timidi.

d) Scuola secondaria superiore

Nei programmi di IRC per la scuola secondaria superiore (15 luglio 1987) le prospettive di interculturalità sono più esplicite e riconoscibili. Ad esempio quando si parla di alcuni nuclei tematici, come il problema religioso, si articola nel modo seguente: "Il fatto religioso, il suo linguaggio, le sue fonti, le sue maggiori espressioni storiche, culturali, artistiche".

Oggi, per il triennio, viene proposta la conoscenza di argomenti come "la «via» delle religioni, le questioni del rapporto fede-ragione, fede-scienza, fede-cultura".

Anche nelle indicazioni metodologiche si nota una maggiore apertura: fra le molteplici attività si suggerisce "il confronto e il dialogo con altre confessioni cristiane, con le religioni non cristiane e con sistemi di significato non religiosi". La strada da percorrere, in fondo, è proprio questa.

3. Qualche indicazione di rotta

Sull'IRC non si è ancora sviluppato un dibattito "epistemologico" sull'interculturalità come i tempi nuovi richiederebbero. Direi che stiamo ancora dentro una fase di transizione dal modello della "Didattica per obiettivi" al modello emergente di una "Didattica per concetti".

Non a caso quelli che si riconoscono in questa seconda prospettiva usano espressioni molto eloquenti come "alternativa" e come "superamento" della fase precedente. Noi crediamo che bisognerebbe evitare l'assolutizzazione di qualsiasi modello didattico e di averne sempre a disposizione più di uno. In particolare siamo convinti che l'interculturalità rappresenti anche per l'IRC una occasione preziosa da non perdere. Anzi, per l'IRC l'interculturalità è come un "banco di prova" in cui si misura la capacità di sapersi adattare creativamente ad una situazione alquanto diversa da quella prevista. L'interculturalità può stimolare l'IRC a realizzare fino in fondo il suo processo di "scolarizzazione" nel senso di una autonoma disciplina scolastica.

In termini generali l'IRC in prospettiva interculturale non deve essere confuso con una forma di "sincretismo religioso", né con superficiali espressioni di folklore e di esotismo religioso. Le competenze interculturali da formare vanno

infatti individuate non tanto sull'asse dell'oggetto quanto sull'asse della relazione educativa.

Non v'è dubbio, tuttavia, che l'interculturalità richiede all'IRC un processo di "autoristrutturazione epistemica", che nessuno è in grado di improvvisare e che deve essere il risultato di un profondo ripensamento. Vorrei pertanto limitarmi ad offrire appena qualche considerazione.

Se il nucleo essenziale dell'interculturalità non sta nel rigonfiamento dell'oggetto ma nel diverso approccio all'oggetto, allora il problema non è tanto di fare cose diverse, ma piuttosto di fare le stesse cose in modo diverso.

In concreto si potrebbe:

a) Introdurre nell'IRC più visibilmente la *dimensione storico-comparativa* (cfr. i lavori di Aldo Natale Terrin);

b) Allargare lo spettro delle "fonti" (non solo quelle cristiane);

c) Fare una lettura *non monoreligiosa* dell'ambiente;

d) Prendere in esame l'ipotesi di potersi avvalere di esperti testimoni e "mediatori" di *cultura religiosa* (come avviene con gli insegnanti di madre lingua);

e) Rinforzare le prospettive di *inculturazione* e di dialogo interreligioso.

La didattica interculturale della religione cattolica non dovrebbe, in ogni caso, indebolire nessun elemento di identità e di specificità dell'IRC (l'interculturalità non si fa per "via negationis"). Dovrebbe evitare ogni enciclopedismo religioso e rispettare il principio di gradualità pedagogica e di correlazione tra vita e cultura; infine, non dovrebbe delegare tutto lo sforzo agli insegnanti di religione chiedendogli molto ma offrendogli ben poco sul piano della riqualificazione e della produzione di nuovi e più adeguati strumenti.

4. Una proposta che merita attenzione: il "Curricolo delle religioni" (dell'IRRSAE Puglia)

Se qualcuno è interessato e vuole saperne di più può richiedere all'IRRSAE Puglia il "Quaderno n. 21" delle sue pubblicazioni, un libro intitolato *"L'educazione interculturale. Ipotesi di curricolo per la scuola dell'obbligo"*. Vol. 2: *Curricolo delle Religioni*, Bari 1995.

Illustrando l'ipotesi di questo curricolo, Amore Portoghese scrive che dobbiamo responsabilmente tener conto che "le concezioni religiose del mondo oggi convivono l'una accanto all'altra nella vita della città, si affacciano dal piccolo schermo e che la nostra scuola non può essere un «bunker isolato», ma dev'essere

Indicazioni bibliografiche

CONCILIUM, *Cristianesimo e Culture: un arricchimento reciproco*, numero monografico, n. 1, 1994.

FABRIS R. (a cura di), *La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea*, Dehoniane, Bologna, 1992.

GRIEC (Gruppo di ricerca islamo-cristiano), *Bibbia e Corano, Cristiani e musulmani di fronte alle Scritture*, Cittadella, Assisi, 1992.

GUZZETTI G.B., *Bibbia e Corano a confronto*, LDC, Torino - Leuman, 1994.

IRRSAE Puglia, *L'educazione interculturale. Curricolo delle religioni*, vol. 2, Bari, 1995.

A. JOOS, *Ecumenismo e dialogo delle culture*, Ediz. Dehoniane, Roma, 1989.

NANNI A., *Società multireligiosa e interculturalità*, in "Mondialità", novembre 1994.

NANNI A., *Bibbia e interculturalità*, in "Mondialità", dicembre 1994.

SALVARANI B., vari articoli apparsi su questa stessa rivista nella rubrica sulla Bibbia come libro assente e come libro ritrovato.

STACHEL G., *Per la prassi del racconto e della narrazione libera della Bibbia*, relazione tenuta alla Università Pontificia Salesiana, il 25 maggio 1991 (Pro-Manoscritto).

**Se il nucleo
essenziale
dell'interculturalità
non sta nel
rigonfiamento
dell'oggetto ma nel
diverso approccio
all'oggetto, allora il
problema non è
tanto di fare cose
diverse, ma
piuttosto di fare le
stesse cose in modo
diverso.**

una «casa aperta». Nel Curricolo delle Religioni elaborato dall'IRRSAE Puglia "vengono prese in considerazione le tre grandi religioni del Mediterraneo: Ebraismo, Cristianesimo, Islam, le «Religioni del Libro», del monoteismo, della salvezza universale. Di esse, si cerca di tenere presenti anche gli sviluppi all'interno del Giudaismo, le grandi divisioni che nel corso dei secoli hanno attraversato il Cristianesimo, le principali correnti islamiche. Si tratta di avvicinare l'alunno a civiltà complesse, a snodi storici importanti; ne consegue la necessità di un aggiornamento dei docenti perché non si banalizzano le convergenze, le divaricazioni, gli approcci.

Ma le coordinate del Curricolo (A. Portoghesi, F. Messimeo e A. Selvaggi), non si nascondono le difficoltà.

Si tratta di un'ipotesi di ricerca che, tuttavia, come tutte le novità, da diversi ambiti riceve obiezioni. Cerchiamo di evidenziarne alcune:

a) la prima riguarda l'alunno, la sua *struttura psicologica*, la sua *identità* che verrebbero messe in stato di confusione da un'esperienza molto coinvolgente quale è quella religiosa "altra".

b) una seconda obiezione riguarda un possibile relativismo religioso: le religioni verrebbero

messe sullo stesso piano. Ma qui si tratta di comparazione di conoscenze, di espressioni culturali e culturali; non di fede. Un esempio, con i limiti di ogni paragone, è che un italiano può studiare la Geografia del Marocco e quella dell'India con gli stessi strumenti, ma ciò non toglie niente alla sua appartenenza territoriale o al fatto che ne approfondisca la ricerca. Soprattutto, il relativismo viene evitato per il fatto che una religione viene vissuta e le altre no. Quando ciò non si verifica, esiste già una condizione di relatività, che la scuola evidenzia, non crea.

c) un'altra difficoltà a costruire un curricolo delle Religioni deriva dal fatto che in Italia, per le ben note vicende determinate dal perpetrarsi dell'interagire di pregiudizi di parte confessionale e laica, si è lontani da una conoscenza "scientifica" del fatto religioso. Un curricolo e un programma in tal senso o in senso storico-religioso sono inesistenti: ci troviamo di fronte allo studio confessionale della Religione scelto dall'alunno o dai genitori, e per gli altri alunni al silenzio e alla mancanza di risposte di fronte alla domanda di conoscenza di un aspetto della cultura e dell'esperienza umana certamente non trascurabile qual è quello religioso.

Esempio di schematizzazione

RELIGIONI		
Ebraismo	Cristianesimo	Islam
DATI FONDANTI		
Monoteismo e rapporto di alleanza con Dio: Abramo e Mosè	Monoteismo (Trinità) e rapporto di figliolanza con Dio: Gesù Cristo	Monoteismo e sottomissione a Dio: Maometto
RITI		
Preghiere sabato Feste Sinagoga	Preghiere domenica Feste Chiesa	Preghiere venerdì Feste Moschea
ETHOS		
Torah Misnah I profeti I giusti	Amore sino al dono di sé I profeti I santi	Sura 17 Shariah I profeti I sufi

La mappa concettuale pubblicata nel numero di ottobre di CEM/MONDIALITÀ è tratta da: M. Crudo, *Percorsi interculturali e modelli di riferimento*, CRES, Ed. Lavoro, Milano-Roma, 1995, p. 30.

Le principali feste annuali delle tre religioni

Ebraismo	Cristianesimo	Islam
Pasqua	Pasqua	Capodanno
Festa della mietitura	Natale	Nascita del Profeta
Yom Kippur (espiazione)	Epifania	Festa della fine del digiuno

Obiettivo didattico generale: Avvicinare i ragazzi alla conoscenza critica dei ritmi lavoro/festa delle tre religioni e dei caratteristici significati delle feste presentate (alcune tra le principali), che sottolineano aspetti diversi della vita umana vissuti nelle tre religioni.

Contenuti generali dell'itinerario: Le feste annuali indicate, loro origini e contenuti, le modalità di svolgimento. Accenni al folklore.

Contenuti specifici: il significato della festa. Le origini della Pasqua ebraica e di quella cristiana. La celebrazione della festa del Capodanno islamico. La festa ebraica collegata con i ritmi agricoli della mietitura. Il Natale di Gesù e l'adorazione dei Magi. La nascita di Maometto. La festa che conclude il mese di digiuno del ramadan. La festa ebraica dell'espiazione.

Competenze: 1. Saper organizzare le informazioni intorno al significato di festa. 2. Saper collocare la festa esaminata nel contesto della vita civile. 3. Saper collocare la festa nel contesto religioso. 4. Saper riconoscere e usare termini propri. 5. Saper cogliere richiami etici, usanze, folklore.

In un mondo come l'attuale, sommerso dalle informazioni, le nuove tecnologie stimolano nuove attività sociali e cognitive, nuovi stili relazionali, incidendo anche sulle identità delle nuove generazioni. L'introduzione delle nuove tecnologie è stata all'inizio giustificata in termini di maggiore efficienza, ma esse stanno determinando poco per volta il nostro modo di scrivere, pensare, di interagire con le altre persone, di considerare il mondo. Esse hanno un impatto sulla dimensione sociale e culturale molto grande, perché entrano in profondità nelle attività umane più intime, quali pensare, fantasticare, comunicare. Un tempo, si dice, quando la vita di comunità era vivace, di sera ci si ritrovava con parenti, amici, vicini per commentare gli echi delle cose successe durante la giornata, delle notizie sapute in giro, in modo da rappresentare un continuo evolversi del significato da attribuire al comportamento proprio e degli altri e anche una qualche forma di

controllo sociale, per cui si sapeva tutto di tutti. Anche in presenza di conflitti interpersonali o tra gruppi la "chiacchiera" rappresentava un'esigenza profonda delle persone che aveva anche dei luoghi rituali, come la piazza, il bar, il circolo, la bottega.

Al giorno d'oggi, nel villaggio globale, questa funzione è svolta dalla stampa, dalla televisione e in genere dai mezzi di comunicazione di massa, che hanno sostituito la logica del "vicinato" con quella del "lontanato"; sono loro che elaborano, diffondono le nuove rappresentazioni sociali, assolvendo alla funzione di continui ricostruttori del senso comune. I commenti alla fine della giornata sono fatti davanti alle notizie lette sul giornale o ascoltate in televisione. Non sono notizie che riguardano il macellaio, il vicino, i figli dell'amico, ma persone che conosciamo attraverso l'immagine televisiva, persone il cui operato condiziona la vita politica ed economica nazionale o mondiale.

Non si commenta il comportamento poco opportuno della figlia del vicino, ma quello di attori, attrici, re, regine, uomini e donne politici. In quarant'anni di vita il "gigante timido", come McLuhan chiama la televisione, è riuscito a trasformare l'assetto psicosociale delle persone e delle comunità. Se da una parte si è moltiplicata la potenzialità di conoscenza e di relazione, dall'altra assistiamo ad una serie di fenomeni tra cui la progressiva desensibilizzazione a quanto succede intorno a noi, per una sorta di riservatezza che rasenta ora l'indifferenza. Anche tra amici è sempre più usuale il "farsi gli affari propri", il non commentare mai nulla di personale per paura di essere invadenti, il non criticare con l'interessato, ma in altre sedi, il cercare di non chiedere cose giudicate troppo intime. Per sapere cosa pensano gli altri, cosa succede agli altri sempre più preferiamo guardare programmi televisivi che si occupano di argomenti sempre più personali e privati.

Verso un dialogo interculturale

Socializzazione e mass media

E' possibile che i mass media e in particolare la televisione aiutino la socializzazione primaria dei bambini e degli adolescenti? Sembra quasi unanime la cautela nei confronti della positività della loro presenza nella vita infantile. Se è vero che i rapporti comunicativi sono centrali nella crescita psicologica, si intende parlare di relazioni con adulti significativi, dove la caratteristica peculiare è l'interazione: cioè la possibilità

di modificazione reciproca nel tempo grazie alla comunicazione verbale e non verbale presente in ogni rapporto umano. L'unidirezionalità della struttura dell'emittente non permette invece alcuna reciprocità. Il bambino, come ogni spettatore, ha solo il potere di scegliere i programmi o di interromperne la visione, non certo di modificarne la struttura e i contenuti in base alla propria personalità. Anche i programmi cosiddetti "interattivi", come l'Albero Azzurro, in fondo sono "attivi" nel senso che invitano il bambino a fare delle cose, ma non prevedono

di RITA VITTORI

Un bambino pieno di paure della realtà come può affrontare serenamente i pericoli effettivi che incontra, discernendo le sue paure interiori da quelle reali se non possiede un sistema simbolico che lo aiuta a cercare in se stesso gli aiutanti magici che nelle favole compaiono sempre?

certo un feedback da parte sua che ne muti l'andamento. Oltre a ciò la televisione propone alcuni schemi interpretativi della realtà che, proprio perché si rivolge ad un pubblico molto ampio, non possono essere che generici. I "cartoon" giapponesi ne sono un esempio: anche il disegno ha perso ogni complessità, l'ambiente e le caratteristiche fisiche dei personaggi non hanno alcun riferimento con la realtà, le situazioni presentate sono ripetitive e i codici linguistici primitivi. Questa assenza di riferimento al reale chiaramente ne ha garantito il successo in molti paesi del mondo, in quanto sia il bambino americano che italiano poteva riconoscere delle caratteristiche a lui familiari.

La dimensione internazionale della produzione televisiva per l'infanzia (e non solo) non può non avere delle ripercussioni, in quanto i contenuti e i linguaggi che essi privilegiano, attenti più agli imperativi commerciali che a delle vere esigenze pedagogico-educative, forniscono dei modelli di identificazione per l'infanzia di tutto il mondo. Una delle possibili conseguenze è l'uniformazione delle differenti esperienze individuali, la definizione di una rete di significati e conoscenze comuni, che spesso sfocia ad esempio nella creazione di mode linguistiche e lessicali, uniformando gusti, preferenze, modi di pensiero, scelte personali e politiche. Tutto questo contribuisce a superare le diversità culturali dovute all'appartenenza ai vari ambienti sociali, ma purtroppo non nel senso di un innalzamento delle capacità e conoscenze, ma nel senso di un livellamento verso il basso. Il villaggio globale significa allora anche una forte omogeneizzazione dei modelli trasmessi, degli ideali diffusi tra infanzie distanti spazialmente, dei messaggi colti e interiorizzati. Il bambino si abitua a vedere immagini di un mondo da cui è eliminata ogni caratteristica di diversità che personalizza, dove più che riuscire a riconoscere l'unicità si confronta sempre con la semplificazione, che non è sinonimo di semplicità. La semplificazione porta con sé modalità di pensiero primitive, basate sulla scissione netta tra buono e cattivo, bello e brutto, amore e odio, amico e nemico. Solitamente tutte le caratteristiche positive vengono attribuite a ciò che risulta familiare, mentre tutto ciò che non rientra nei propri schemi viene vissuto come pericoloso e da eliminare anche fisicamente.

I programmi televisivi, fondati come sono sulla potenza dell'immagine più che sulla comunicazione verbale, impoveriscono, oltre che il lessico, anche la capacità di rielaborare fantasticamente la realtà. Infatti spesso i programmi sono talmente distanti da ciò che vive il bambi-

no da rappresentare un'evasione piuttosto che dargli la reale possibilità di confrontarsi con le proprie paure, angosce e poterle modificare; al massimo offrono una loro sospensione, se non addirittura le aumentano, quando il bambino guarda telefilm o film dove ci sono violenze, morti, sparatorie, sequestri ecc.

In questo caso, essendo il contesto molto reale, perché i drammi spesso hanno come scenario le città, il bambino associa le sue paure al luogo dove abita, non favorendo una loro elaborazione. Nelle favole invece il contesto è simbolico, il bosco o la casa della strega sono simboli di un cammino che il bambino deve compiere da solo, e nel suo inconscio questo viene compreso, aiutandolo a capire il messaggio discriminando tra fantasia e realtà. Di fronte invece ai messaggi del telegiornale, alla visione di film in cui si vedono rapine, delinquenza, prostituzione, il bambino, pur sapendo razionalmente che sono scene "finte", non può non formarsi l'idea di vivere in un mondo pieno di cattiveria e ingiustizie, dove l'incolumità personale è messa a repentaglio in qualsiasi momento, da cui occorre difendersi ritirandosi in un mondo di sogni o reagendo con altrettanta violenza. I personaggi delle favole non hanno un volto, se non quello immaginato dal bambino, mentre quelli dei film hanno facce concrete, quelle degli attori, ma reali; sono troppo simili alla realtà per non avere nell'inconscio del bambino un effetto negativo.

Un bambino pieno di paure della realtà come può affrontare serenamente i pericoli effettivi che incontra, discernendo le sue paure interiori da quelle reali se non possiede un sistema simbolico che lo aiuta a cercare in se stesso gli aiutanti magici che nelle favole compaiono sempre?

E' chiaro che il mezzo televisivo ha maggiormente presa se il rapporto adulto-bambino non è centrale nella sua vita. Non si tratta di demonizzare solo la televisione, si tratta di chiedersi come mai la televisione abbia un'importanza così grande per lui. Spesso è perché l'adulto ha sempre meno un ruolo significativo per la vita del bambino. Sempre più si nota una carenza nel numero di occasioni che bambini ed adulti hanno nel trascorrere del tempo insieme facendo delle cose. Il bambino non viene coinvolto nelle attività dell'adulto per il timore di quest'ultimo di essere "un cattivo genitore", il diritto al gioco lo si scambia con il lasciare molto tempo il bambino da solo a giocare, a relegarlo in uno stato perennemente infantile, da cui non vogliamo che esca per proteggerlo dalle brutture del mondo. Il dialogo tra adulti e bambini è anch'esso

carente. Non perché si parli poco, ma perché è un parlare che non è significativo. Spesso l'adulto vuole essere "amico" del figlio, delegando ad altre figure il ruolo di guida che implica anche l'indirizzare, aiutare a scegliere, il punire, il dire di no, aiutare a crearsi dei valori ecc. Il dialogo è spesso frettoloso, spezzato, non ha il fine di ascoltare il ragionamento dei bambini per proporre il proprio e insieme progredire nelle decisioni. A volte ci si parla addosso per fare una cronaca di ciò che è successo, non ci si ragiona sopra per comprendere il proprio e il vissuto degli altri, per ipotizzare come ci si sarebbe potuti comportare, per acquistare una visione più complessa della realtà. Soffocati dalle cose da fare, noi adulti abbiamo perso il gusto del raccontarci per ridere, riflettere insieme, lo avvertiamo con disagio anche nel rapporto con gli altri adulti, ci manca il tempo della "chiacchiera", del commento ironico. Il nostro bisogno di dialogo lo deleghiamo sempre più anche noi alla televisione, a quei programmi dove personaggi esperti dibattono e si confrontano sui problemi che viviamo noi sulla nostra pelle. Anche noi adulti, insomma, siamo poco per volta defraudati di una grossa ricchezza, quella del confronto reale con gli altri, magari doloroso perché le idee sono tante e diverse, e ci illudiamo di recuperarlo assistendo passivamente a trasmissioni che mettono a confronto idee diverse, ma dove non esiste vero dialogo, cioè crescita e cambiamento nella relazione reciproca, bensì a monologhi dove ognuno è convinto della verità delle proprie posizioni che rimangono sempre uguali a se stesse. Uno dei classici esempi è il talkshow, che ha preso piede anche in Italia, seguito da milioni di telespettatori desiderosi di... dialogare.

Il talkshow per poterti conoscere

Quando accendiamo il televisore per vedere come le persone parlano, cosa pensano degli eventi noi esprimiamo un naturale bisogno di dialogare con qualcuno, ma non ci accorgiamo che assistendo ai programmi televisivi lo soddisfiamo in maniera illusoria, virtuale potremmo dire. Accendiamo il televisore e vediamo gli ospiti seduti sul divanetto o sulle poltrone parlare: di sé, degli altri, di cosa sta succedendo nel mondo. Stiamo assistendo ad un "talkshow", ad un programma dove non c'è musica, né scenografie particolari, ma è la parola ad essere la protagonista. Sfruttando la naturale esigenza di partecipazione alla vita collettiva, il talkshow offre un surrogato della chiacchierata in piazza o al bar. Anche se

non conosco il vicino di casa e gli eventi della sua vita mi sono sconosciuti, posso sapere cosa succede ai malati di AIDS di una città lontana dalla mia. E' certamente rassicurante, perché non mi scatena grosse emozioni, ma mi rassicura sul fatto di avere contatti con gli altri.

Ma vediamo quali sono gli elementi salienti e le regole di questo genere di spettacolo.

Innanzitutto il talkshow è un intreccio narrativo tra "dibattito", "intervista" e "conversazione", spesso affiancati da altri tipi di interventi quali "letture di testi", "filmati", "inchieste" ecc. determinando un'ampia libertà apparente. Ma esistono delle regole importanti a cui essi rispondono:

□ **LA PIACEVOLEZZA:** il fatto che sia ricostruito un salotto, come in Harem (condotto da Catherine Spaak), indica che siamo tra amici con cui si può parlare del più o del meno in modo rilassato.

□ **LA GENERALITÀ:** gli argomenti non devono essere troppo restrittivi, si può parlare di tutto, in modo da avere sott'occhio la società nella sua totalità.

□ **L'IMPORTANZA DELLE IMMAGINI:** la conversazione non ha il fine di creare relazioni e amicizie tra i presenti, ma di proporre delle immagini come "parlanti". La parola cioè diventa spettacolo, si stacca dal mondo della vita per diventare non una funzione per agire sul mondo o descriverlo, ma per rappresentare semplicemente se stessa. La parola non si limita a registrare un'esperienza, ma addirittura la crea. Non a caso le persone sanno di parlare ad una macchina (la telecamera), anche se non la guardano; sanno di essere guardati da milioni di occhi sconosciuti, di essere visti senza vedere, di poter suscitare l'ammirazione per quello che dicono e appaiono.

Lo schermo televisivo si frapponendo non solo tra gli "ospiti" e il pubblico televisivo, rendendo virtuale il loro incontro, ma pone una barriera anche tra loro e il pubblico in sala, per cui si assiste in verità ad un dialogo simulato. Infatti il vero protagonista diventa il conduttore: egli pone una serie di domande incalzanti che fanno parte di un programma narrativo preconstituito. Ma, di fatto, chi interroga, non è spinto da un vero desiderio di sapere, chi risponde non ha effettivo bisogno di informare: il gioco consiste nel creare immagini della persona attraverso la parola. Non per niente il talkshow più seguito in Italia prende il nome dal suo conduttore: *Maurizio Costanzo show*. E' il conduttore alla fine a troneggiare, a celebrare la sua immagine.

CONTINUA A PAGINA 48

Il nostro bisogno di dialogo lo deleghiamo sempre più anche noi alla televisione, a quei programmi dove personaggi esperti dibattono e si confrontano sui problemi che viviamo noi sulla nostra pelle.

Womex e musiche del mondo II

SEGUE DA PAGINA 30

media, la circolazione interculturale dei suoni su dischi e cassette, che ha funzionato come una specie di bussola perché musicisti di diverse culture potessero incontrarsi. L'altro efficace sistema di scambio interculturale furono le navi usate per la tratta degli schiavi che trasportarono gli africani nel "nuovo mondo". Oggi il numero di rifugiati sparsi per il mondo è esponenzialmente superiore al numero di quegli schiavi strappati all'Africa, ma quali sono le conseguenze per lo sviluppo e per la nostra percezione della world music? Qualche decennio dopo le pubblicazioni di Moses Ash e Alain Danielou, quale direzione stiamo prendendo, con tutti i nostri sistemi di immagazzinamento digitale e produzione tecnologica?

(Peter Panneke, dalla guida "Womex 95").

Da un punto di vista educativo, alcuni festival provano da anni ad abbinare attività educative e concerti. A questo proposito ho brevemente intervistato Thomas Brooman, direttore del festival Womad, oggi una vera e propria impresa multinazionale con una decina di festival l'anno, in genere di 2-3 giorni, oltre cinquanta musicisti su più palchi contemporaneamente.

Intervista con Thomas Brooman, direttore del festival Womad

"Oggi il Womad è una realtà affermata in diverse parti del mondo. Vogliamo cominciare dalle origini?"

"E' uno di quei processi difficili da descrivere. Bisogna risalire all'inizio del 1981. ? Peter Gabriel a prendere l'iniziativa. Telefona a un po' di gente del settore. Vuole promuovere la musica africana, organizzare un evento che le dia visibilità. Ci ritroviamo in sedici, tutti armati di buone intenzioni. Il gruppo, in realtà, scarica la patata bollente su un paio di noi, i più giovani ed entusiasti. A quel tempo io mandavo avanti una rivista indipendente, "The Bristol Magazine" che usciva con un disco in allegato e per la quale avevo già intervistato Peter Gabriel. L'organizzazione del primo festival generò un "albero di idee". Tutto ciò che in seguito ha preso forma sotto il nome "Womad" faceva già parte del nostro approccio iniziale: la voglia di un evento a misura d'uomo, l'apertura delle scelte musicali, stimolare il dialogo fra i musicisti, restituire potere agli artisti, l'allestimento di più palchi in contemporanea, incoraggiare la partecipazione, attività educative. Già al primo festival c'erano 7.000 bambini al "Children Day". Ed è una tradizione che abbiamo mantenuto, sia con i laboratori e l'animazione durante i festival, sia con le pubblica-

zioni per le scuole. Fin dall'inizio abbiamo dato molta importanza anche alla televisione e al mercato discografico. Penso che la produzione di "Music and Rhythm", abbinato al primo festival (1982, ndr), abbia lasciato il segno".

"In che modo si è trasformato il Womad in questi anni?"

"Per quel che riguarda le attività, è sempre lo stesso. Sono cambiati i luoghi. Oggi è diventato una serie di eventi. Dal 1982 ad oggi abbiamo tenuto oltre settanta festival in diciassette paesi diversi. Nel 1988 abbiamo cominciato la serie di eventi internazionali con festival in Danimarca e Canada, poi l'idea si è allargata ed oggi comprende il Giappone, l'Australia, gli Stati Uniti e diversi paesi d'Europa. Il 1988 è anche l'anno del cambiamento più importante. Ancora una volta abbiamo unito le forze con Peter Gabriel. In questo caso, però, siamo stati noi a prendere l'iniziativa per dare vita all'etichetta Real World. La molla è stata ancora una volta l'entusiasmo per la musica. Mi sento di poter dire che Womad mantiene vivo lo spirito del punk rock nel campo della world music. Io stesso sono stato motivato a fare quel che faccio oggi dal movimento punk. E d'accordo con quel tipo di approccio, ci siamo detti che non era necessario essere la Sony, nè scalare le hit parade per celebrare la musica che amiamo".

"Che rapporti ci sono oggi fra Womad e Real World?"

"Siamo come due uova nello stesso nido. Le relazioni fra di noi sono molto strette ed è un dato di fatto che un'attività rinforza l'altra. La collaborazione fra di noi continua a crescere e ci spinge, forse, verso una vera e propria fusione. Insieme, diamo vita all'intero cielo che comprende contatti e contratti con gli artisti, registrazioni, promozioni e concerti. Sento che abbiamo creato un ambiente di lavoro umano e che ha la sua stabilità.

Per noi è un'esperienza appagante e la maggior parte degli artisti sembrano intenzionati a lavorare di nuovo con noi. Ma manteniamo lo spirito del punk di cui parlavo prima: non siamo degli esperti, rispondiamo al cuore e, in questo senso, ci si può definire un'organizzazione amatoriale. Certo, in termini di dimensioni la Real World è cresciuta in modo esponenziale. Oltre al lavoro dello studio, l'intuizione di Peter Gabriel nel settore della produzione multimediale ha fatto affluire esperti di computer e grafici. Complessivamente, lavorano alla Real World oltre settanta persone. Womad vede all'opera nove persone nell'organizzazione dei festival, ormai le stesse da sei/dieci anni, oltre naturalmente ai collaboratori esterni".

"A differenza della maggior parte dei festival musicali, una parte cospicua delle vostre attività è orientata verso il mondo dell'educazione".

"Fin dal 1983 abbiamo dato vita, a questo proposito, alla Womad Foundation, coordinata

da Mandy Macfarlane. La fondazione offre un ventaglio di attività per migliorare la conoscenza delle culture del mondo e rafforzare i valori dell'educazione multiculturale. Offriamo attività diverse che vanno dai laboratori gratuiti per gente di tutte le età durante i festival alle pubblicazioni per le scuole e ai seminari con gli artisti invitati. Prima del festival di Reading, in collaborazione con un gruppo locale, Beatroots, abbiamo dato vita a "Rhythms of the World". E' stata l'occasione per far lavorare il maestro tanzaniano Hukwe Zawose con un gruppo di adolescenti di Reading con cui ha potuto esplorare diverse forme di espressione culturale, soprattutto attraverso laboratori su ritmi e percussioni. Ma le nostre attività nelle scuole e nei centri culturali continuano durante tutto l'anno. Negli ultimi anni abbiamo anche pubblicato quattro titoli per l'educazione musicale nelle scuole, distribuiti dal settore educativo dell'Heinemann. Si tratta di testi integrati da poster e cassette musicali, con ampie trascrizioni e suggerimenti didattici all'interno delle schede per insegnanti e studenti. Nonostante siano stati pensati per ragazzi fra i 14 e i 16 anni, sono stati adottati anche da molte scuole elementari. Oggi il 15% delle scuole in Gran Bretagna li usa. Personalmente sono molto contento che mio figlio Richard abbia avuto la fortuna di crescere a contatto con queste aperture culturali".

Il sociologo Ralf Dahrendorf, nato ad Amburgo nel 1929, laureatosi in Filosofia e specializzatosi in Sociologia alla London School of Economics, nell'opera *"Uscire dall'Utopia"* (1967), che segue *"Homo sociologicus"* (1959), pone in evidenza il concetto, già espresso, di "homo sociologicus". In riferimento a tale concetto, l'autore pone essenzialmente in rilievo i nessi intercorrenti tra il ruolo pubblico - che ogni individuo

è chiamato ad assumere nella società - e il suo sé: nessi che si esplicitano, fondamentalmente, nel prendere le distanze dal proprio ruolo; atteggiamento che si può tradurre o in una posizione di accettazione o di netto rifiuto del ruolo stesso. Attualmente, secondo Dahrendorf, si assiste ad una frattura tra sfera pubblica (= il ruolo sociale) e sfera privata (= l'individuo): discriminazione, questa, che non può essere revocata, ma

che può essere mediata attraverso l'etica della responsabilità. Tale etica, oggi molto sentita, assume un valore anche sul piano pedagogico-educativo, in quanto la mediazione ruolo-individuo si può coniugare con l'esigenza formativa di promuovere in ogni persona il "senso esterno" con il "senso interno"; in altri termini, la realtà sociale con l'interiorità, singola ed irripetibile, di ogni individuo.

Ruolo sociale e individuo in R. Dahrendorf

A) Il condizionamento storico

Quanto appena accennato induce a porre un raffronto tra il concetto di "homo sociologicus" e quello di "homo oeconomicus". Già il Weber e, tempo dopo, il Parsons avevano affermato che la categoria di "homo oeconomicus" si riferisce a un modello puramente razionale che è separato dalla realtà. Il Parsons, in particolare, aveva precisato a proposito di tale categoria: "E' piuttosto giusto dire che un sistema di libera impresa all'interno di un'economia monetaria e di mercato definisce la situazione in modo tale che, per coloro che conducono o aspirano a condurre imprese commerciali, la ricerca del profitto rappresenta la condizione di esistenza e la misura del successo della loro attività".¹ Ora, però, se, per alcuni, la categoria in questione è

un'astrazione dalla realtà al punto da costituire un modello "di per sé", Hans Halbert critica il cosiddetto "platonismo dei modelli" perché esso conduce a una separazione dalla realtà e da ogni concreta problematica sociale. A tal riguardo, è interessante il contributo del sociologo Werner Hofmann che pone in evidenza come, solo apparentemente, "l'homo oeconomicus" rappresenti una pura astrazione; in realtà, dietro tale categoria, esisterebbe l'esperienza, o meglio un atteggiamento condizionato storicamente: nella fattispecie, quello proprio del comportamento capitalistico.² Da quanto fin qui argomentato e sottolineato, si può riprendere in considerazione il parallelismo, cui si era fatto riferimento, tra le due succitate categorie: "homo sociologicus" e "homo oeconomicus". Entrambe si debbono rapportare a delle forme di comportamento sociale che, come tali, possono essere

di **CLAUDIO ECONOMI**

Pertanto, a partire dall'esperienza, a livelli standard di quotidianità della gente, si individuano, statisticamente, dei "comportamenti tipici" che, in definitiva, hanno, come componente essenziale, la prevedibilità nel senso dell'aspettativa del comportamento stesso. E' evidente, allora, come il concetto di ruolo non ha nulla a che vedere con la situazione "interna" del singolo individuo, ma solo con la situazione "esterna" di quest'ultimo: del resto, la sociologia si occupa unicamente di questo aspetto.

generalizzate e concettualizzate per astrazione, ma, non per questo, debbono essere il risultato di un radicale processo di "disindividualizzazione".

B) L'ambiguità del concetto di "ruolo"

Via preliminare, il termine "ruolo" si riferisce a un costrutto mentale che si evince da un complesso di osservazioni concernenti comportamenti sociali; esse, successivamente, vengono generalizzate sulla base di induzioni statistiche. Pertanto, a partire dall'esperienza, a livelli standard di quotidianità della gente, si individuano, statisticamente, dei "comportamenti tipici" che, in definitiva, hanno, come componente essenziale, la prevedibilità nel senso dell'aspettativa del comportamento stesso. E' evidente, allora, come il concetto di ruolo non ha nulla a che vedere con la situazione "interna" del singolo individuo, ma solo con la situazione "esterna" di quest'ultimo: del resto, la sociologia si occupa unicamente di questo aspetto. Ma proprio in ciò si evidenzia quanto già è stato rilevato nel primo paragrafo di questa unità: il concetto di ruolo può fondarsi su una pura "disindividualizzazione" del soggetto umano? Coloro che ragionano in termini di sociologia analitica rispondono affermativamente, ma coloro che, nella ricerca sociologica, assumono dialetticamente anche i risultati della critica sociale, che si avvale della filosofia della cultura e della psicologia sociale, propongono una relazione critica tra ruolo e individuo. Tale relazione include nell'idea di ruolo sociale elementi desunti dall'antropologia o dalla psicologia che si esplicano in concetti, quali "impegno nel ruolo", "identificazione col ruolo o conflitto col ruolo". E' attraverso tali concetti che emerge, allora, l'ambiguità del concetto di ruolo: infatti se, in chiave teorica, il ruolo è un costrutto mentale astratto, nella pratica sociale, l'individuo, nei riguardi del proprio ruolo sociale, sperimenta una duplice reazione: - una, più esterna, che si può esplicitare nel domandarsi che cosa gli altri si attendono dal proprio ruolo (ad es., quello della propria professione); - un'altra, invece, di tipo interiore, che consiste nell'accertamento, da parte dell'individuo stesso, del grado di soddisfazione che, come soggetto, prova in relazione al proprio ruolo sociale. Tra i sociologi che hanno evidenziato la relazione ruolo e individuo, degni di rilievo sono D. Classens e il già menzionato Dahrendorf. Il primo ha affermato, sostanzialmente, che - stando alle moderne scienze sociali - il ruolo sarebbe un insieme di coinvolgimenti emotivi che non può essere imposto all'individuo come qualche

cosa di estraneo, ma è, invece, qualcosa che quello spontaneamente assumerebbe.³ Ora, è evidente che il Classens, postulando una unione molto stretta e si direbbe intima tra individuo e ruolo, ha in qualche modo, antropologizzato il concetto di ruolo, ma ha posto in risalto che la struttura del ruolo non può essere compresa senza sottolineare il comportamento dell'individuo verso il proprio ruolo. Il Dahrendorf, nel suo libro, già citato, "Homo Sociologicus", esprime, radicalmente, che il concetto di ruolo non indica uno "statuto di realtà", cioè non può essere antropologizzato, in quanto esso indica solo un costrutto mentale - pertanto una vera categoria sociologica - che dovrebbe permettere di prevedere i comportamenti sociali. Da quanto riportato, si evincerebbe che il pensiero del Dahrendorf sia in netto contrasto con quello del Classens ma, in realtà, il primo, dopo aver chiarito la pertinenza sociologica del concetto di ruolo, afferma che l'elemento fondamentale della struttura del ruolo si esplicita nel comportamento dell'individuo verso se stesso. Pertanto, alla luce di ciò, per Dahrendorf l'uomo, originariamente, verrebbe prima della società, la quale è "scandalosa"⁴ perché se, da un lato, sgrava l'uomo da molte responsabilità, dall'altro lo imprigiona in una serie di comportamenti imposti e pesanti. Considerando il significato essenziale dei contributi dei due sociologi, non per tutti il comportamento relativo al ruolo si fonderebbe unicamente sull'osservazione e sulla prevedibilità di tipo statistico, ma anche sulla interiorità di chi lo assume.

C) Nozione di "eticità sostanziale"

"Pervenuti a questo punto potrebbe essere interessante interrogarsi sulla genesi storica del concetto di ruolo, allo scopo di avere un aiuto per individuare una possibilità di mediazione tra ruolo e individuo. Alla luce di una sommaria analisi storica, emerge che il concetto di ruolo ha a che fare soltanto con le società moderne, dove si distingue tra sfera pubblica e sfera privata. Nel passato tale discriminazione non era così determinante: lo era, invece, ciò che W. Schulz qualifica come "eticità sostanziale". Questa espressione si riferisce a una dimensione globale dell'esistenza, in base alla quale si instaurava una sorta di solidarietà tra etica e politica; pertanto, non esisteva una separazione tra il cittadino pubblico e l'uomo privato, ma esisteva un tutt'uno, cioè l'uomo globalmente considerato. In sostanza, argomenta lo Schulz: "Ceti e professioni sono ancorati nella comunità politica poiché questa ha un'impostazione etica... In



concetti moderni si può dire che il comportamento nei confronti di questi ruoli sottostà a criteri etici e politici univoci... L'uomo privato non è dunque l'uomo che deve definirsi al di là dei suoi ruoli, prendendo distanza da essi, ma è l'individuo isolato che è escluso oggettivamente e soggettivamente dai rapporti vitali e non conta più nulla...".⁵

D) L'etica della responsabilità

Perciò, e anticamente non esisteva la categoria, in termini positivi, dell'uomo privato, oggi è indubitabile che si assiste a una discriminazione tra sfera pubblica e quella privata, ossia tra ruolo e individuo. Attualmente, quale potrebbe essere una mediazione tra le due sfere? Si potrebbe rispondere all'interrogativo con il parere di Schulz che, tra l'altro, è in linea con tutte quelle forze e quei movimenti di pensiero e di azione che fanno sulla responsabilità umana: "Questa frattura (tra sfera pubblica e sfera privata) non può essere assolutamente revocata... noi, dopo aver visto la fine della filosofia dell'interiorità, siamo obbligati a ripensare su basi nuove il rapporto interumano, e che, a partire da ciò, dobbiamo sostituire all'etica individuale un'etica della responsabilità. Questa mediazione di pubblico e privato

non può però significare un ritorno all'eticità sostanziale come forma di vita immediata".⁶ In sostanza, l'autore evidenzia che la mediazione tra pubblico e privato non può essere ottenuta attraverso la subordinazione della seconda polarità alla prima, ma attraverso la valorizzazione dell'etica della responsabilità. Un'etica in base alla quale, mutuando dalla lettera enciclica di Giovanni Paolo II, la *Sollicitudo rei socialis*, l'uomo deve operare lo "sviluppo di tutto l'uomo e in tutti

gli uomini" secondo una "gerarchia di valori" tra l'"avere" e l'"essere", specie quando l'"avere" di alcuni può risolversi a danno dell'"essere" di tanti altri: un'etica, perciò, che comporta un cambiamento degli atteggiamenti che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso e con gli altri, in virtù di valori superiori come il bene comune universale.⁷

L'uomo privato non è dunque l'uomo che deve definirsi al di là dei suoi ruoli, prendendo distanza da essi, ma è l'individuo isolato che è escluso oggettivamente e soggettivamente dai rapporti vitali e non conta più nulla...

¹ PARSONS T., *The Present Position and Prospects of Systematic Theory in Sociology*, in *Essays in Sociological Theory*, New York 1964, p. 234.

² HOFMANN W., *Das Elend der Nationalen Konomie*, in *Universität Ideologie Gesellschaft*, Frankfurt a. M. 1968, pag. 113.

³ CLASSENS D., *Relle und Macht*, München 1968, pag. 32.

⁴ DAHRENDORF R., *Uscire dall'utopia*, Il Mulino, Bologna 1967, pag. 50.

⁵ SCHULZ W., *Le nuove vie della filosofia contemporanea: 1. Scientificità*, Marietti, Casale Monferrato 1986, pag. 284.

⁶ SCHULZ W., op. cit. pag. 284.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis* (30, 12, 1987), 31.38 Enchiridion Vaticanum 10/2614 ass. 2646 ss.

diario di un consigliere comunale

UNO DEI PROBLEMI PIU' DIFFICILI CHE DEVONO AFFRONTARE I COMUNI E' QUELLO DEL=

L'INFORMAZIONE

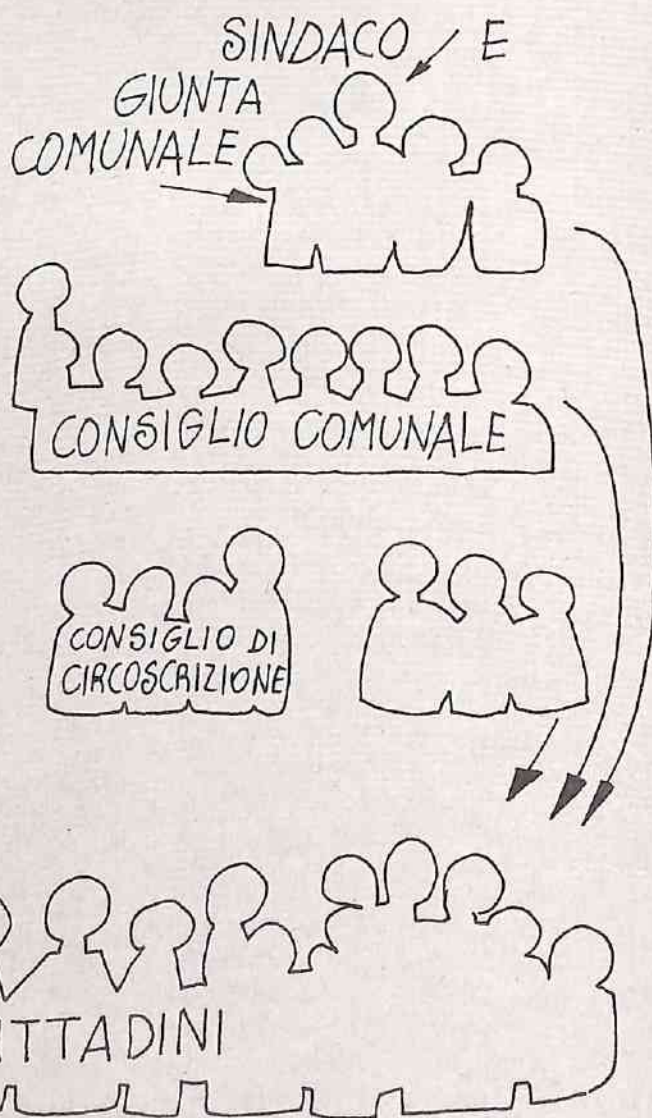
SULL'OPERATO DELLA GIUNTA E DEL CONSIGLIO

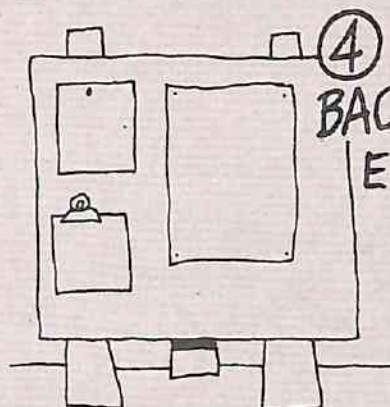
LE DECISIONI PRESE DA CHI AMMINISTRA (Sindaco e giunta) E DA CHI CONSIGLIA E CONTROLLA (CONSIGLIO COMUNALE) MOLTO SPESSO NON SONO PORTATE A CONOSCENZA DEI CITTADINI.

CHI E', INFATTI, QUEL SINGOLO CITTADINO CHE SI RECA IN MUNICIPIO E CONSULTA L'ALBO PRETORIO (il luogo ufficiale dove sono esposti gli atti ufficiali della amministrazione)?

SI TRATTA, PERCIO', DI ESCOGITARE SOLUZIONI CHE PERMETTANO IL FLUSSO INFORMATIVO DALLA AMMINISTRAZIONE AI CITTADINI.

QUI DI SEGUITO PRESENTIAMO ALCUNE IDEE.





④ BACHECHE PUBBLICHE
E AFFISSIONI MORALI

① CONSIGLI COMUNALI
MONOTEMATICI, in cui
viene affrontato in maniera
globale un tema importante

② GIORNALE A CURA
DELLA AMMINISTRAZIONE

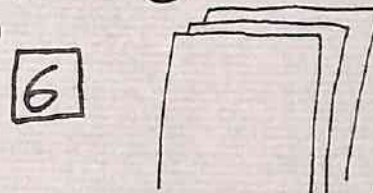
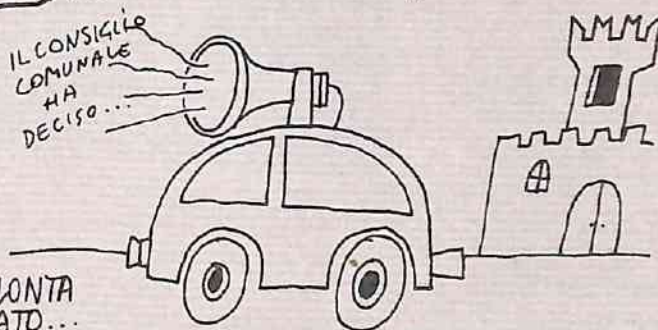


IL CONSIGLIO
COMUNALE
HA
DECISO...

VOLONTARIATO...
ASSOCIAZIONISMO

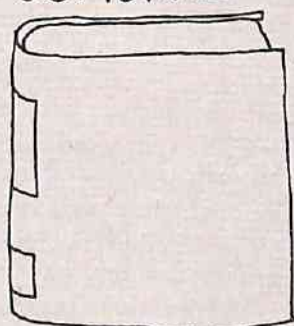
ASSOCIAZIONI
PROFESSIONALI

⑤ ALTOPARLANTI E/O TROMBE



⑥ VOLANTINI DA LASCIARE
NEI LUOGHI PUBBLICI

③ GUIDA AI SERVIZI
COMUNALI



E' UNA SORTA DI
«PAGINE GIALLE»
DELL'AMMINISTRAZIONE
IN CUI IL CITTADINO TROVA
NOTIZIE UTILI, RIFERIMENTI,
N° TELEFONICI DEI SINGOLI
UFFICI E DELLE RELATIVE
COMPETENZE.

DOVREBBE AVERE UN INDICE PER TEMI
ED UN INDICE IN ORDINE ALFABETICO

⑦ UTILIZZO DEI MEZZI DI
COMUNICAZIONE LOCALI

- QUOTIDIANI CON PAG. LOCALI
- TELEVISIONI REGIONALI
- RADIO LOCALI

⑧ TAM TAM MIRATO

ATTRaverso LE REALTA'
DEL VOLONTARIATO, CHIESE,
LUOGHI DI AGGREGAZIONE
(bar, circoli, dopolavori...)

a cura di Gianfranco Zavalloni

**SALAAM
BOMBAY!****Regia:** Mira Nair**Paese origine:** India, 1988**Interpreti:** Shafiq Syed (Krishna), Hansa Vi-
thal (Manju), Aneta Kanwar (Rekha), Raghu-
bir Yadav (Chillum), Nana Patekar (Baba)**Durata:** 113'**Distribuzione video:** Domovideo (LD Mul-
tigram)**Premi:** Caméra d'or e premio del pubblico
al festival di Cannes 1988**Ambientazione:** città di Bombay**Pubblico:** medie - medie superiori**Insieme al cinema
con il mondo**

Salute a voi, bambini di strada!

La regista

Mira Nair, nata in India nel 1957, ha studiato cinema ad Harvard negli Usa; ha al suo attivo quattro documentari dedicati agli usi e costumi del suo paese. Oltre a *Salaam Bombay!* ha diretto nel 1990 *Mississippi Masala*, film sul difficile amore nel profondo Sud tra due ragazzi appartenenti alle comunità indiane e afro-americane; film che ha vinto a Venezia nel 1991 il premio Unicef.

di Lino Ferracin
e Margherita Porcelli

Sono passati ormai trenta giorni da quando Krishna, un ragazzino di dieci anni, lavora come aiuto barista portando bicchieri di the nei negozi e nelle case di un quartiere di Bombay; ha così guadagnato circa 150 rupie ma deve arrivare a 500 per poter tornare al suo paese di campagna ed essere riaccolto a casa dalla madre e dal fratello maggiore al quale per vendetta ha rovinato la moto. La sua speranza diventa giorno dopo giorno un'illusione e alla fine si ritroverà sempre più solo, con un delitto sulle spalle, prigioniero per sempre di un destino, di una povertà invincibile e di una Bombay spietata e crudele, prigioniero come migliaia di altri che gli vivono accanto.

"Per spiegarvi lo spirito del mio film posso dirvi solo una cosa: tutti i bambini che vedete non sono attori professionisti. Vengono dalle strade di Bombay e vivono come li vedete vivere nel film. *Salaam Bombay!* tenta di restituire il loro spirito. La loro fede nella vita, nonostante tutto. In una situazione in cui noi non sapremmo sopravvivere, loro hanno una vitalità, un senso dello humour straordinari.

Il mio intento era quello di mostrare la vita degli slums in modo non imbarazzante, senza giudicare. Rovesciando anche l'immagine che

il cinema occidentale ha sempre dato dell'India. La terra dei paradisi artificiali, o quella esotica dei film colonialisti inglesi, così nostalgici e irreali."

Il mondo di Salaam Bombay!

Il primo segno che siamo in un dramma è lo sguardo smarrito e il respiro carico di ansia e di paura di Krishna di fronte allo spiazzo deserto dove fino a poco prima c'era il povero circo in cui lavorava felice. Nei primi tre, quattro minuti la regista ci ha mostrato un bambino che è stato appena ingannato e abbandonato da un adulto e dalla serenità è passato alla disperazione, un bambino al quale non resta altro che l'avventura nella città: Salaam Bombay! A questo punto la regista stacca il racconto con una dissolvenza in nero, l'unica di tutto il film, quasi una premessa, un girar pagina dopo aver presentato una condizione esistenziale di tanti, di molti, di troppi: un bambino illusoriamente sereno viene abbandonato dagli adulti, deve correre la sua vita da solo, per lui il presente è il nulla davanti a sé.

L'illusione di una città, che ti saluti e ti accoglia come tragicamente il titolo saluta Bombay, dura tre scene: il caos del traffico impazzito, la folla che disorienta, il mendicante che ti insegue per usarti, il furto e l'inutile inseguimento dei ladri per i veicoli: si è di nuovo tutto ripetuto come nella sequenza iniziale. Arrivato a questo stato di solitudine e paura non c'è violenza o situazione che non si possa subire pur di restar vivi, non c'è compagnia che non si accetti pur di non restar soli.

Viene in mente "Pixote", analoga durissima storia di un bambino abbandonato, sfruttato e violentato nella bella città di Rio in Brasile, o, su di un altro piano, "Un uomo da marciapiede"; anche lì qualcuno entrava in una città illuso di sfondare per poi trovarsi derelitto, ammalato e morente di fronte al mare tra le braccia di un altro disperato.

Nelle città ci si illude, ci si perde e ci si muore. Tragico simbolo premonitore il primo ragazzo che Krishna osserva ad un incrocio: impazzito gioca a fare il vigile in mezzo al traffico, nessuno lo degna di attenzione e Bombay continua uguale nonostante il suo folle agitarsi.

I personaggi di contorno a Krishna servono a rendere esemplare la sua storia, come se ogni altro fosse una nota esplicativa, una variante, un'altra possibilità di essere, di vivere lo stesso tragico destino a seconda se maschio o femmina, se adulto o bambino, se furbo o ingenuo.

Il film è costruito per brevi scene, per frammenti, per tasselli che da una parte tratteggiano

o disegnano vite in una città dell'India d'oggi e dall'altra accumulano, aggrovigliano, avvilluppano il protagonista fino ad impedirgli la fuga, la liberazione, il ritorno. E' inutile tentare di scrivere una lettera alla madre lontana, l'indirizzo è vago e centinaia sono i villaggi con quel nome; non c'è più rapporto, non c'è scampo e la lettera si può anche cestinare. Rivediamo il finale de "I 400 colpi di Truffaut", là Antoine, il protagonista, tenta una fuga per raggiungere il mare, che vive e sogna come la sua libertà, ma quando vi arriva, spaventato di fronte a tanta immensità, arretra smarrito e ti guarda fisso domandandosi e domandandoti; qui, nella scena finale, dopo essere fuggito anche lui dal riformatorio, dopo aver ucciso il boss del quartiere ed aver perso tra la folla festante colei che potrebbe diventare sua madre, Krishna si siede affranto dalla corsa e, solo, tira fuori da una tasca la sua trottola, che abbiamo visto nella prima scena, le riavvolge attorno la corda e poi disperato esaurito piange e poi alza gli occhi guardandoti in un durissimo e tesissimo atto di accusa. Lo sguardo finale di Krishna è lo sguardo di Aclà che scende nella miniera di zolfo di Floristella, è quello di Antoine, abbandonato dai genitori in un riformatorio perché in tutt'altre faccende affaccendati, è quello di Pixote che vive una vita da incubo nelle mille città sudamericane, è quello di Jona dietro al filo spinato, è quello dei due "Sciucià", è quello di Edmund prima di gettarsi nel vuoto in "Germania anno Zero", sono gli sguardi dei bambini di oggi che da sempre ci guardano e si affidano.

Salaam Bombay! E' un film sulla nostra civiltà capitalistica che tutto schiaccia, sfrutta e degrada? E' un'accusa contro un sistema che genera miseria e degradazione? Non sembrerebbe. Salaam Bombay! è la storia di uno, cento, mille, di ciascuno dei dieci milioni di bambini di strada che come Krishna vivono, si perdono, sono uccisi, muoiono nelle metropoli dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe e della nostra civilissima Europa.

Suggerimenti per un uso didattico

Crediamo che le molteplicità delle problematiche emergenti, l'intensità delle tematiche affrontate e la delicatezza degli interventi possibili inducano ad un utilizzo del testo filmico come stimolo alla riflessione e alla discussione su problemi abitualmente posti e discussi come stereotipi, e permettano di avviare o di approfondire all'interno della propria classe un itinerario di studio,

Salaam Bombay! E' un film sulla nostra civiltà capitalistica che tutto schiaccia, sfrutta e degrada? E' un'accusa contro un sistema che genera miseria e degradazione? Non sembrerebbe. Salaam Bombay! è la storia di uno, cento, mille, di ciascuno dei dieci milioni di bambini di strada che come Krishna vivono, si perdono, sono uccisi, muoiono nelle metropoli dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe e della nostra civilissima Europa.

CONTINUA A PAGINA 48

Autori: Giuliana Martirani - Carola Flaùto - Enza Piccolo - Victoria Primhak

Titolo: Miriam ZZZ.

Un sogno di pace, giustizia e salvaguardia del creato

Casa editrice: La Meridiana - EMI

Città: Molfetta - Bologna

Anno di pubb.: 1995

Prezzo: £. 22.000

Si tratta di una favola affascinante che ha come ambiente un vocabolario dove una bambina trasformata in un piccolo insetto trova l'aiuto di un altrettanto piccolo mago per incontrare tutti i piccoli e gli esclusi della terra, che le fanno sentire, in rima, i loro desideri profondi affinché abbiano così la possibilità di essere realizzati. E' una favola senza astruse analisi sui problemi del mondo, ma con la presenza di tanti "altri" pieni di valori e di ricchezze uniche ed irripetibili. "E' la favola dell'ascolto silenzioso, della gioiosa scoperta delle ragioni dell'altro. E' la favola di un'utopia possibile."

Autori: Ziauddin Sardar, Zafar Abbas Malik

Titolo: Maometto per cominciare

Casa editrice: Feltrinelli

Città: Milano

Anno di pubb.: 1995

Prezzo: £. 12.000

In Italia viviamo ormai in contatto quotidiano con emigrati musulmani e spesso siamo pieni di pregiudizi e stereotipi negativi nei loro confronti. Questo libro, molto semplice e didattico, scritto da due autori musulmani, ci può aiutare a ritrovare un rapporto positivo con tutto il mondo musulmano e con le persone che vivono questa fede in Allah. Ci viene presentata a grandi linee la vita di Maometto, la conquista araba dei primi anni e la successiva epoca della decadenza. Notiamo con piacere le sottolineature

di tutto ciò che noi occidentali siamo debitori nei confronti del mondo musulmano.

Autore: P. Giovanni Donini

Titolo: Il mondo islamico

Prezzo: £. 18.000

Autore: Claudio Lo Jacono

Titolo: Maometto, l'inviato di Dio

Prezzo: £. 18.000

Autore: Enzo Pace

Titolo: Islam e Occidente

Prezzo: £. 18.000

Casa editrice: Edizioni Lavoro

Città: Roma

Anno di pubb.: 1995

Questi tre volumetti, facenti parte di una stessa collana, presentano tre aspetti del mondo musulmano. Evidentemente si compenetrano reciprocamente perché gli argomenti sono parte di tutti e tre i volumi, ma naturalmente sottolineati da punti di vista differenti. Il lavoro scientifico degli autori porta il lettore ad abbattere quei muri di incomunicabilità che secoli di lotta hanno innalzato fra cristiani e musulmani, togliendo al mondo occidentale - in tutta la larghezza del significato - una ricchezza, che è rimasta così sepolta per secoli.

Autore: Amnesty International

Titolo: Rapporto annuale 1995

Casa editrice: Edizioni Cultura della pace

Città: San Domenico di Fiesole (FI)

Anno di pubb.: 1995

Prezzo: £. 32.000

In quarta di copertina ci sono due frasi che la dicono lunga sul contenuto del presente volume: "Se non conosci questo libro, non sai in che mondo vivi"; "Questo rapporto documenta le vio-

lazioni dei diritti umani denunciate da Amnesty International in 151 paesi". Come nei precedenti, anche questo rapporto, nella sua meticolosità e freddezza, ci mostra un mondo che è ancora tutto da 'convertire' all'umanesimo. E' triste constatare come l'uomo riesca ad accanirsi in modo sadico contro un altro uomo e quindi diventa sempre di attualità l'impegno di tutti ad una pace giusta.

Autori: Antonio Nanni - Alessio Surian

Titolo: La geografia si può rinnovare

Casa editrice: Asal

Città: Roma

Anno di pubb.: 1995

Prezzo: £. 35.000



I nostri due amici e collaboratori Nanni A. e Surian A. da tanto tempo si occupano del rinnovamento di tutte le materie scolastiche da un punto di vista interculturale; questo volume tratta della geografia in generale e della carta Peters in particolare. Esso cerca di offrire a tutti gli insegnanti un utile sussidio didattico che possa esercitare un'influenza positiva alla conoscenza degli uomini e ad una coscienza attenta a tutto ciò che in qualsiasi modo li riguarda.

LIBRI RICEVUTI

Autori: Filippo Maggi - Renzo Maggi

Titolo: Franciscus. La vita di Francesco Saverio

Casa editrice: EMI

Città: Bologna (Via di Corticella, 181 - 40128 tel. 051/326027; Fax 051/327552)

Anno di pubb.: 1995

Prezzo: £. 15.000

Autore: Borrelli Michele

Titolo: La pedagogia italiana contemporanea

Casa editrice: Luigi Pellegrini Editore

Città: Cosenza

Anno di pubb.: 1994

Prezzo: £. 35.000

Autrice: Nivea Oliveira

Titolo: Il colore della brace

Casa editrice: Sinnos

Città: Roma (Viale Giulio Cesare, 151 - 00192 tel 06/3701907; Fax 06/3701906)

Anno di pubb.: 1995

Prezzo: £. 14.000

Autrice: Mariangela Giusti

Titolo: L'educazione interculturale nella scuola di base

Casa editrice: La Nuova Italia

Città: Scandicci (FI)

Anno di pubb.: 1995

Prezzo: £. 23.000

Autore: Giovanni Nervo

Titolo: Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze?

Casa editrice: EDB

Città: Bologna (Via Nosadella, 6 - 40123)

Anno di pubb.: 1994

Prezzo: £. 14.000

Torino, 13.10.'95:

Durante una celebrazione eucaristica nel Santuario della Consolata presieduta dal Card. Salderini, Arcivescovo di Torino, il Direttore del CEM ha rievocato la testimonianza eroica - fino alla morte - dei Saveriani Ottorino Maule, Aldo Marchiol e della volontaria Katina Gubert, uccisi per rappresaglia a Buyéngero (Burundi) la sera del 30 settembre scorso.

Modena, 14.10.'95:

Invitato dalla Signora Laura Ferrari Trentini, Presidente dell'Associazione "Soroptimist" di Modena, nel contesto della conferenza su *"L'educazione, chiave della tolleranza"*, P. Milani ha trattato il tema: *"L'altro da me, come volto"*, sviluppando le tematiche della "differenza" e dell' "interculturalità" che si pongono alla base dell'educazione alla mondialità. La tavola rotonda, condotta magistralmente da Arrigo Levi, ha permesso ai vari interventi di collocarsi complementariamente attorno al tema della "tolleranza" intesa come: "farsi carico di...". Un grazie particolare agli organizzatori della conferenza.

Brescia, 16.10.'95:

Presso il Liceo Pedagogico "Maddalena di Canossa", s'è tenuta l'assemblea studentesca incentrata sulla conoscenza "dell'esperienza di pace" realizzata a Nevè-Shalom/Waahat as-Salaam. All'introduzione del documentario filmato e alla proiezione del medesimo fatto dal Direttore del CEM, ha fatto seguito un lavoro di gruppo condotto nelle varie classi, attorno al

soggetto: *"essere protagonisti di pace dentro la propria esperienza di studenti"*.

Un sincero ringraziamento ai Professori Gianluca e Maurizio, animatori della mattinata, nonché alla Direzione dell'Istituto.

Brescia/Università,

25.11.'95: Presieduta e introdotta dal Dr. Mauro Salvatore, Direttore di Sede dell'Università Cattolica di Brescia, su proposta del Gruppo Studentesco "Cultura e Cultura" (in sigla C. e C.), s'è tenuta, presso la sede Universitaria di via Trieste 17, un'importante conferenza cui hanno partecipato docenti e studenti, sul tema: *"L'apporto specifico*

dell'istituzione universitaria al tema dell'interculturalità",

riproponendo, al livello della conduzione di tesi di laurea, dei soggetti a carattere interculturale nel senso pieno del termine. Al dibattito hanno partecipato attivamente i docenti presenti (titolari di varie cattedre come: antropologia, igiene, pedagogia, psicologia generale, teologia, geometria, biblioteconomia), dicendosi disposti a proporre tesi interculturali ai laureandi nelle loro specifiche discipline. Il discorso sul tema sarà ripreso, ma intanto ringraziamo sentitamente il Direttore di Sede, Dr. M. Salvatore, i docenti e i

magnifici "ragazzi" del gruppo "C. e C."

Bologna, 3.11.'95: Presso la sede dell'EMI (Editrice Missionaria Italiana) ha avuto luogo l'incontro tra alcuni responsabili di Collane dell'Editrice, in particolare per quanto riguarda la tematica "scuola/mondialità". All'incontro hanno partecipato anche il Direttore del CEM, P. Milani, e il Vice Direttore Antonio Nanni. Sono stati presentati due problemi: - la ristampa di edizioni esaurite; - la proposta di nuove pubblicazioni. Ha fatto gli onori di casa il Dr. Francesco Grasselli che ringraziamo cordialmente.

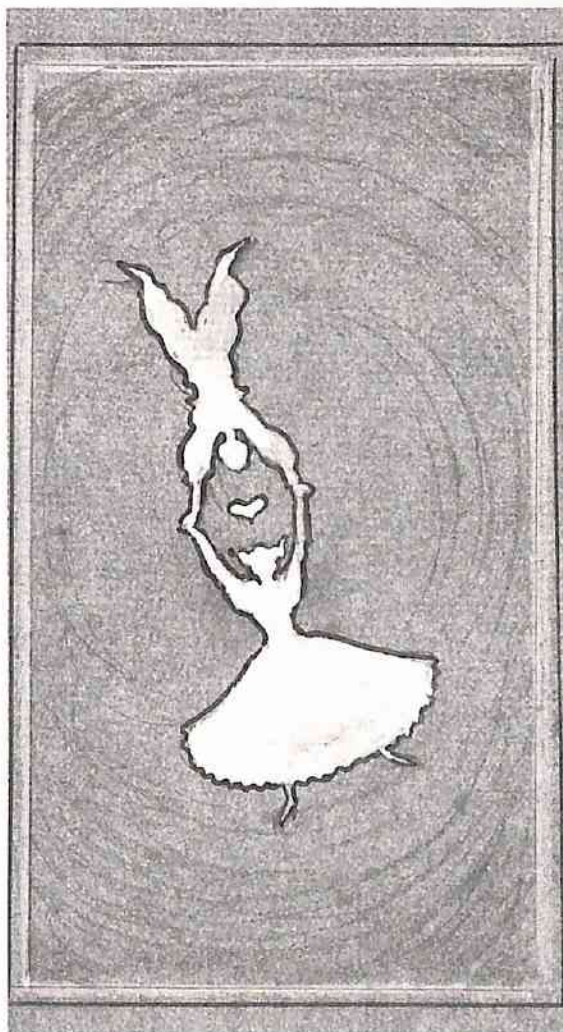
Pavia/Università,

9.11.'95: Il Direttore del CEM ha partecipato all'apertura del II° Corso Universitario Multidisciplinare "Educazione allo sviluppo e alla Mondialità", proponendo il tema: *Per un nuovo umanesimo interculturale*. Presenti all'inaugurazione il Dr. A. Farina, Presidente dell'UNICEF, e il Dr. Maurizio Chierici, giornalista. Moderatore della seduta accademica è stato il Prof. Pierfrancesco Damiani, Presidente dell'Unicef di Pavia ed esperto in Politiche Sociali, assieme alla Segretaria dell'UNICEF, sig.na Mirna Imamovic. Abbiamo preso nota - con piacere - che si sta costituendo presso l'Università di Pavia un nutrito gruppo di docenti di varie facoltà (come Economia e Commercio, Scienze Politiche, Scienze matematiche fisiche naturali, Lettere e Filosofia, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia) disposti a proporre a futuri laureandi tesi di carattere interculturale.

Cittadella (PD),

10.11.'95: Invitato dall'Associazione "Una proposta diversa", nella persona di Carla Simioni, P. Milani ha svolto il tema *"Dalla guerra alla pace"*, partendo dai due documentari, rispettivamente, sulle mine antiuomo e su Nevè-Shalom. Il pubblico ha posto interessanti domande sull'esposto. Un grazie anche al Sig. Tonello per l'accoglienza.

Brescia, 12.11.'95: Presso la sede del CEM, in via Piamarta 9, ha avuto luogo la prima assemblea del Comitato Direttivo allargato del CEM, dopo il nostro ultimo convegno di Assisi (fine agosto scorso), che ha affrontato, con la partecipazione attiva di tutti i presenti (18 esperti) i temi di maggior rilievo che si pongono al CEM per l'annata scolastica in corso, come: *il punto sul 34° Convegno, orientamenti sulla tematica del prossimo 35° Convegno (fine agosto '96), il programma d'abbonamenti alla rivista "Mondialità", il punto sui problemi amministrativi, la proposta di coinvolgimento dell'Istituzione Universitaria Italiana sul tema della interculturalità, il punto sulla Campagna CEM-Senegal, il punto sulle edizioni "Mondialità" presso l'Editrice EMI (Bologna)*. Ringraziamo tutti i partecipanti per il proficuo scambio di idee che è emerso dall'incontro. Un grazie anche ad Alessio Surian il quale, benché impedito a partecipare, ci ha fatto giungere una nota di utili proposte.



FSC - Centro Studi Religiosi della Fondazione Collegio S. Carlo di Modena, nel periodo ottobre 1995 - marzo 1996 propone un ciclo di lezioni dal titolo: *Le vie dei Santi*. Dopo uno sguardo introduttivo di carattere antropologico sulle distinzioni fondamentali di sacro, santo e puro e un'indagine sul significato della santità nella Bibbia, il ciclo si propone di cogliere le manifestazioni, gli effetti e i modelli di santità nel cristianesimo antico, medioevale e moderno. Le lezioni si terranno presso i locali della

Fondazione Collegio San Carlo, via S. Carlo 5, Modena. La partecipazione è libera. Per informazioni tel. 059/222315 - fax 059/222585. Parallelamente alle lezioni si terrà una serie di incontri di lettura e discussione di testi inerenti ai temi del ciclo, riservata preferibilmente a studenti avanzati o a laureati in discipline vicine ai temi trattati. Gli interessati possono iscriversi presso la Segreteria, tel. 059/222315.

CEMEA Piemonte organizza da ottobre '95 a

dicembre '96 diverse giornate-studio, seminari e stages rivolti a genitori, insegnanti di ogni ordine e grado, educatori di comunità, operatori dei servizi terapeutici delle USSL ecc. Titoli previsti: *"fare animazione, essere educatore"*, *"spazio aperto"*, *"progetto formazione ambiente"*, *"agire nel sociale"*, *"comunicazione"* e *"riferimenti"*. Per qualsiasi informazione richiedete il catalogo a CEMEA Piemonte - Via Avogadro 26 - Torino - Tel. 011/541225 - Fax 011/541339.

Il Centro di Ecologia **"La Lucertola"** organizza dall'11 gennaio al 2 febbraio 1996 degli incontri di studio e lavoro per insegnanti dal titolo: *Città e bambino*. Gli incontri si terranno a Ravenna, presso il Planetario di viale Nullo Baldini. Per informazioni ed iscrizioni Centro di Ecologia **"La lucertola"** - via Romolo Conti 1 - 48100 Ravenna - Tel. 0544/465078.

Il Centro Studi **L'Emilio** offre percorsi ludici e formativi a tutti coloro che desiderano incontrare altre culture e conoscere

sempre nuovi strumenti di dialogo e di confronto con "l'altro". Propone: formazione e animazione nelle scuole - seminari e settimane residenziali per tutti - viaggi/studio all'estero per la conoscenza di popoli e culture. In programma per Natale 1995 viaggio-studio in Senegal. Per il 1996 sono in calendario: Albania, Birmania, Brasile, Egitto, Irlanda, India, Indonesia, Nigeria, Senegal. Richiedete il programma dettagliato alla sede di via Lamari 53 - 40030 Cereglio (BO) - Tel. 051/912920.

VERSO UN DIALOGO...

segue da pagina 37

Egli è il vero padrone di casa che ospita la parola degli invitati. Non esiste reciprocità in tutto ciò: chi definisce le linee dell'incontro è lui, il conduttore. E' suo il potere di dare e togliere la parola, di interrogare e creare l'evento discorsuale. Il fascino diventa l'esibizione del potere della e sulla parola. Il conduttore lo esercita in molti modi: selezionando le domande, le reazioni, ignorando degli interventi e dei contrasti, esaltando altri.

Questa trasformazione delle persone in personaggi che simulano un dialogo creano processi di identificazione con immagini irreali, o comunque parziali, addomesticati al bisogno di produrre spettacolo; personaggi che in qualche modo sono arrivati al successo, spesso figli d'arte, che parlano della propria vita con un tono volutamente modesto, quasi a dimostrare che la distanza tra loro e le persone "comuni" sia molto illusoria. Ma, paradossalmente, invece di sentirsi più vicini gli spettatori avvertono la povertà della loro vita, in cui non compaiono magari personaggi in vista, non accadono fatti "eccezionali" per la società, dove i problemi sono molto più legati alla sopravvivenza o a calibrare le spese per potersi permettere alcune delle cose che per i personaggi televisivi sono quotidianità. L'avvertire il vuoto nella propria vita, composta di avvenimenti e fatti semplici, crea una tensione, una insoddisfazione che spinge all'imitazione di uno stile di vita basato sull'apparire e sul dichiarato. La parola non serve più a veicolare i propri pensieri rispetto alle cose che ci accadono, a scambiarsi significati rielaborati all'interno del dialogo, essa diventa parola per stupire, per mostrare la propria vita, a renderla spettacolare, perché solo in questo modo ha dignità di ascolto presso gli altri.

Perché il successo di audience di questi programmi? E' indubbio che vanno a colmare il bisogno di dialogo che ciascuno di noi ha. Ascoltare la vita e il pensiero degli altri è tra i fattori che ci permettono di uscire dal nostro egocentrismo, in quanto scambio di visioni e significati oscillanti tra la similitudine e la differenza. Possiamo affermare con tristezza che al giorno d'oggi accade sempre più di frequente che anche tra amici non esista la possibilità di raccontarsi fino nelle più intime pieghe dell'animo. Esiste sempre una grossa parte di pensieri ed emozioni che rimane inespressa per svariati motivi; abbiamo perso l'abitudine a scavare nel nostro interiore per timore di non trovare le meraviglie di una personalità da ammirare, di trovare solo sofferenze inesprese in un mondo dove tutto brilla artificialmente, dove tutti appaiono felici e sicuri, dove la chiave della felicità sembra essere il successo economico, il possesso di una quantità sempre maggiore di cose da mostrare agli altri. E chi pensa di non avere nulla da mostrare avverte la falsità di tale mondo, ma poi spesso non sa come difendersene. Di-

venta allora più semplice illudersi di conoscere le persone attraverso i programmi televisivi che non ci impegnano in un rapporto, dove anche noi dobbiamo svelarci, anche nelle nostre difficoltà e piccinerie, riuscendo così a mantenere una visione positiva di noi stessi. Questa visione è però artificiosamente positiva, in quanto non sopporta un rapporto intimo con gli altri, perché questo significherebbe spesso doverla ridimensionare o modificare. Nella nostra società il vero potere non sta tanto nella ricchezza, ma nell'immagine che gli altri hanno di noi: siamo felici se appariamo felici, siamo ricchi se lo facciamo vedere in modo che gli altri ci considerino così, siamo attraenti solo se gli altri ce ne danno conferma. Mai come ai nostri giorni siamo totalmente dipendenti da quanto gli altri pensano di noi, di come ci giudicano. Ma non in base a quello che facciamo o crediamo, soprattutto a come riusciamo a mostrarci.

INSIEME AL CINEMA....

segue da pagina 45

di ricerca e di osservazione che coinvolga docenti e allievi. Ci sembra che il film offra la possibilità di riaprire un tema periodicamente riemergente, magari in relazione a episodi clamorosi, quale la dinamica sociale del rapporto adulto - bambino, che spesso la società traduce nell'indifferenza sui bambini, nella loro dimenticanza fisica (bambini di strada) o nella dimenticanza delle specificità proprie di quell'età. Riteniamo pertanto possibile utilizzare il film per sollevare interrogativi delicati ed emotivamente carichi, che contribuiscano a creare una coscienza ed una sensibilità forse sconosciuta ed ancora inesplorata, quali: Esistono bambini di strada per le vie delle nostre città? O il problema riguarda soltanto i paesi del Sud del Mondo? Che cosa rappresenta per i bambini la strada? Quale il loro incontro con la sessualità? Quale rischio per l'integrità fisica e psicologica dei bambini? Quali le cause più dirette dell'espandersi della prostituzione minorile e di un organizzato traffico internazionale di piccole schiave? Perché il nascere di una identità oppostiva destinata ad originare una vera e propria sottocultura della strada? Come riconoscere e affrontare il problema dei bambini di strada in Europa? Oppure le condizioni di disagio nel contesto urbano dei bambini in Italia? Come non negare la realtà del lavoro minorile? Quale attenzione dare al tipo di inserimento e al riconoscimento giuridico del bambino nel paese di accoglienza?

Certamente deve essere rivolta un'attenzione particolare alle dinamiche interattive che potrebbero scatenarsi all'interno della classe a seguito della proposta di temi così gravi e vitali. Un'accurata indagine e una riguardosa ma scrupolosa esplorazione del vissuto individuale dei propri allievi ci pare irrinunciabile prerequisito per avviare un'operazione didattica così

coinvolgente sul piano personale. Possibili aderenze o supportabili connessioni tra situazioni analoghe, contestualità di modelli educativi già consolidati tra loro contrastanti o incompatibili, l'urto, l'impatto psicologico che le tesi assunte potrebbero indurre nei ragazzi devono diventare oggetto di coscienziosa riflessione e sollecito e preliminare terreno di ricerca da parte dei docenti che intendano far percorrere ai propri allievi un cammino di tale rilevanza ed entità. Anche se cauti e coscientemente accorti siamo comunque fortemente convinti della significatività individuale e dell'efficacia sociale di una sosta di riflessione comune sui problemi prospettati al fine di acquisire una sensibilità nuova o di rimediare una disponibilità solo presunta.

Idee per fare

Per agevolare tale operazione di riflessione e ricerca suggeriamo alcune ipotesi di percorsi operativi che ogni docente potrà trasferire integralmente o adattare alle esigenze, bisogni o competenze dei propri utenti. I percorsi che proponiamo riguardano i seguenti ambiti: I bambini di strada nella proposta cinematografica; I bambini di strada nella storia; I bambini di strada nella letteratura; I bambini di strada nell'informazione giornalistica; I bambini di strada e la difesa dei loro diritti; I bambini di strada e il lavoro minorile.

La descrizione puntuale delle finalità che ogni percorso si propone e delle modalità di realizzazione previste è contenuta nelle proposte didattiche presentate dal quaderno "Bambini per le strade tra Nord e Sud del mondo", Collana Mondialità 17, supplemento a Volontari per lo sviluppo, n. 6 - 1994, a cui si rimanda. Il quaderno può essere richiesto alla redazione o agli organismi promotori tra cui lo CSAM di Brescia. Un'attività particolarmente coinvolgente, per la concretezza del fare che richiede e la riflessione che induce, è quella realizzabile attraverso al gioco di simulazione che Cem Mondialità ha già presentato nel numero di Ottobre a pag. 17. Di questo gioco esiste, in AA.VV. *Giochi di simulazione per l'educazione allo sviluppo e alla mondialità*, editrice ELLE DI CI, una versione specificamente adatta al lavoro minorile nella città di Calcutta. Producendo i sacchetti, calcolandone il guadagno finale è possibile confrontare la spendibilità con i prezzi delle merci e con il costo della vita nella città di Calcutta, risolvendo i problemi di una famiglia. Si invitano i ragazzi a produrre, seguendo un facile schema, il maggior numero possibile di sacchetti in un tempo preciso (10 o 20 minuti); in seguito, conoscendo il valore di ogni sacchetto prodotto, si chiede ai ragazzi di usare una tabella dei prezzi sul mercato di Calcutta per valutare se lavorando con quel ritmo è possibile guadagnare abbastanza per soddisfare i bisogni giornalieri, settimanali, mensili. Un modo semplice, concreto per accorgersi sulla pelle della fatica che altri fanno per vivere una vita che a noi pare tanto semplice e bella.

CAMPAGNA SENEGAL

di Claudio Cernesi

Come è stato detto nei numeri precedenti della rivista, Mandiaye N'diaye è il fondatore del Gruppo Senegalese "TAKKU LIGEY" che opera in Senegal e che, tramite l'Associazione TERAANGA, fondata da Claudio Cernesi che opera in Italia, è venuto a conoscere il CEM che s'è fatto promotore della Campagna Interculturale ITALIA-SENEGAL. Per questo numero di dicembre della rivista, Mandiaye ci ha inviato uno scritto che molto volentieri pubblichiamo. E' un inno all'acqua in un paese ove morire di sete, per uomini, animali e piante, è una minaccia costante. (N.d.R.)



Acqua di Mandiaye N'diaye

Acqua è la vita, la vita è Acqua. L'acqua che uccide, l'acqua che dà vita. L'acqua che ammalia, l'acqua che guarisce. L'acqua che è silenzio, l'acqua che è parola. L'acqua che mi segue da "ASSISI" la città santa di San Francesco fino a "TOUBA" la città santa di Cheikh Ahmadou Bamba M'backè. L'acqua che salvò Mosè dai nemici, l'acqua che salvò Nohé

dai nemici. L'acqua che salvò Cheikh Ahmadou Bamba M'backè a non peccare.

L'acqua che ci faceva perdere nella *brousse* di Ndiayene Sirakhe, in una notte scura scura quando io e i miei fratelli eravamo partiti dalla città per raggiungere il villaggio di Diol Kadd. Di solito ci mettevamo un'ora e mezzo e questa volta ci abbiamo messo più di quattro ore, eravamo persi nei campi di miglio e arachide, avevamo acqua a destra, acqua a sinistra, non

riuscivamo a riconoscere la strada che ci porta al villaggio, era un buon segno per me rivedere gli alberi vivi nella notte, vedere i campi vivi, vedere i sorrisi della gente nel buio, sentire i versi e la vita degli animali durante la notte, mi ha ricaricato forza e volontà di pregare "DIO" e le sue creature di ridare vita al villaggio e a tutti coloro che ne hanno bisogno.

L'associazione "TAKKU LIGEY" ha compiuto un anno di vita nel settembre scorso. E' stato un anno di organizzazione fra anziani e giovani. Gli anziani hanno vissuto un passato indimenticabile, ne parlano ogni volta che ci incontriamo, racconti simili a quelli dei partigiani durante guerre od epidemie. L'associazione sta organizzando un corso di alfabetizzazione nel villaggio e sta raccogliendo materiali di legno, cercato nel bosco, per costruire un "Foyer".

L'obiettivo di questo "Foyer" è di essere un punto di riferimento, poiché ogni famiglia ha bisogno di una casa per ospitare chiunque, da qualsiasi parte del mondo.

TAKKU LIGEY ringrazia tutti coloro che stanno investendo energie per favorire l'evoluzione di questa realtà.

Un ringraziamento in particolare a CEM / Mondialità per l'impegno a raccogliere fondi per riportare l'acqua nel villaggio e a Teranga per l'attivazione di scambi interculturali con l'Italia.

RICHIEDETECI
IL NUMERO PROGRAMMATICO
GIUGNO 1995 (PREZZO L. 3.500)

PER ABBONARSI ALLA RIVISTA

ABBONAMENTO ORDINARIO
(da gennaio a dicembre '96) L. 35.000

ABBONAMENTO
SOSTENITORE L. 60.000

ABBONAMENTO
D'AMICIZIA L. 80.000

ABBONAMENTI CUMULATIVI

CEM + MISSIONE OGGI L. 50.000
(invece di L. 70.000)

CEM + QOL L. 60.000
(invece di L. 65.000)

CEM + CONFRONTI L. 85.000
(invece di L. 100.000)

CEM + MOSAICO L. 65.000
(invece di L. 75.000)

CEM + ASPE L. 85.000
(invece di L. 95.000)

CEM + AVVENIMENTI L. 134.000
(invece di L. 145.000)

INVIATE I VOSTRI ABBONAMENTI A:
CEM - VIA G. PIAMARTA 9
25121 BRESCIA
TEL. 030/3772780 - FAX 030/3772781
ccp n. 11815255

Chi volesse mettersi in contatto con la direzione delle riviste con cui CEM / Mondialità propone un abbonamento cumulativo o chiedere una copia-omaggio, si rivolga, rispettivamente, agli indirizzi seguenti:

MISSIONE OGGI
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030/3772780

QOL
Piazza Unità d'Italia 8
42017 Novellara (RE) - tel. 0522/654251

CONFRONTI
Via Firenze 38 - 00184 Roma
tel. 06/4820503

MOSAICO
Via d'Azeglio 46 - 70056 Molfetta (BA)
tel. 080/9340399

ASPE
Via Giolitti 21 - 10123 Torino
tel. 011/8395443

AVVENIMENTI
c/o Libera Informazione Editrice
Via dei Magazzini Generali 8e/10
00154 Roma - tel. 06/571051

I LIBRI RECENSITI O PUBBLICIZZATI DALLA NOSTRA RIVISTA, POSSONO ESSERE RICHIESTI PRESSO:

LIBRERIA CSAM, VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TELEFONO 030/3772780 - FAX 030/3772781



Buon Natale!

① Il mese scorso avete ricevuto, a titolo d'omaggio augurale, il Calendarietto della pace Nevè-Shalom /Waaahat as-Salaam. Se qualche insegnante ne vuole ottenere altri, lo cediamo a £. 3.000 l'uno.

② Vi abbiamo spedito anche una lettera personale (Il tempo dell'uva) con un invito amichevole a rinnovare il vostro abbonamento, che - per tanti di voi - scade al 31 di questo mese di dicembre 1995.

(Chi avesse già rinnovato nel frattempo, consideri nullo questo richiamo).

③ Nella stessa busta, abbiamo accluso una cedola di commissione libraria ove vi chiedevamo di segnalarci 3 indirizzi di amici cui inviare copie saggio della nostra rivista. Ringraziamo chi ha già rispedito la cedola e invitiamo gli altri... a fare altrettanto! **GRAZIE!**